COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME DECIMOSETTIMO





TRAGEDIE

DI

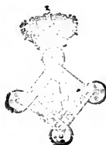
SENECA

VOLGARIZZATE

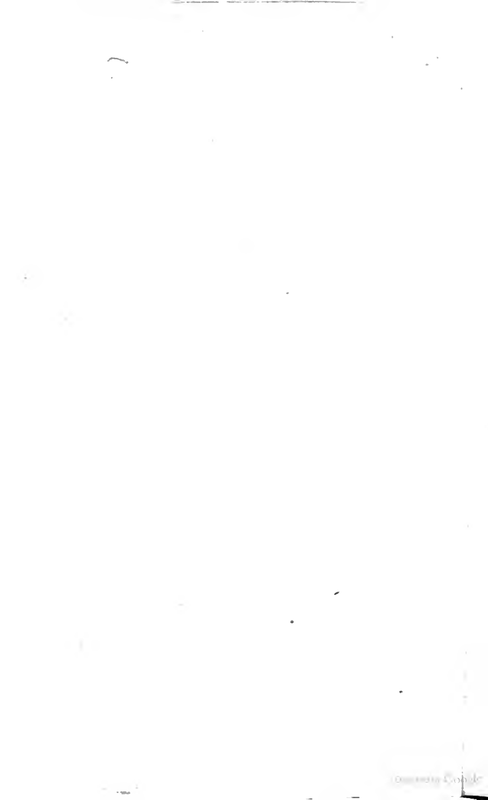
DA

ETTORE NINI

TOMO I.



PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXII.



AI LETTORI

L' EDITORE

La traduzione delle Tragedie di Seneca dettata nella sua età giovenile da Ettore Nini, gentiluomo Senese, citata con lode dal Zeno, e dal Crescimbeni fu pessimamente e scorrettissimamente stampata in Venezia per Marco Ginami nel 1622, in 8.º. Essa per altro divenne presto rarissima, come si deduce da una lettera del Magliabechi. E certo, se libro meritava d'esser presto ristampato, sopra ad ogn'altro era questo, poichè, oltre il merito intrinseco dell'opera, richiedevalo per ogni lato la troppo sconcia edizione, in cui trovansi versi fallati, nomi errati, scene confuse; e perfino posto in bocca d'un personaggio quello, che ad altri appartiene; dimodochè non vi s'incontra carta, la quale non richieda l'ajuto del Testo per l'intelligenza della traduzione.

Pare che la sua rarità impedisse al Tiraboschi di vederla; poichè nella Storia Letteraria di molti Autori e Traduttori si parla, che furono di tanto minor conto del Nini, e pure di lui non si fa parola. Sicchè desiderato avendo di dare ai miei Lettori qualche notizia di tale Scrittore, mi sono rivolto al chiariss. Sig. Ab. De Angelis, dubblico Professore, e Bibliotecario in Siena, che colla

sua solita gentilezza, non men che dottrina, mi è stato cortese delle seguenti.

« Ettore Nini Sernini nacque in Siena da nobile famiglia il dì 7 Dicembre 1598. Fu figliuolo di Francesco di Fulvio di Francesco, e di Ricciarda del Conte Gaddo Pannocchieschi de' Conti d' Elci. Lo stesso giorno fu alzato al sacro Fonte, ed ebbe per Padrino il Cav. Andrea della Gazzaja (*Libri dei Battezzati esistenti nella Cancelleria della Civica Comunità a detto anno*). Ebbe a Maestro in Belle Lettere, e nella storia Celso Cittadini; studiò legge nella patria Università, ed ebbe per Professori Pietro Nini suo zio, Alcibiade Lucarini, e Flavio Chigi, che fu poi Alessandro VII. (*Ruolo dei Professori, pag.* 70). Nel 1626 ricevè la laurea dottorale nell' una, e nell'altra Legge dal detto Flavio Chigi, il dì 23 di Maggio. (*Protocollo X. de' Dottori nella Cancelleria Arcivescovile dal* 1616 *al* 1670). Quando ricevè questo pubblico solenne attestato dei suoi studj, aveva già riseduto nel supremo Magistrato della sua patria ne' mesi di Novembre, e Dicembre del 1623; i suoi diletti studj però furono sempre quelli della Poesia. Fu ascritto all'Accademia de' *Filomati*, col nome d'*Impaniato*, come si legge sotto il N.° 514 nei libri del l' Accademia degl' *Intronati*, alla quale si riunirono i *Filomati* nel 1654, il dì 17 Dicembre. Aveva egli 22 anni quando terminò la sua traduzione in verso delle Tragedie di Seneca. Questo lavoro gli costò tre intere estati, come egli confessa nella lettera (1) ai lettori, premessa

(1) Vedasi in fine.

alle dette Tragedie. E poichè la dedicatoria della prima di quelle al Conte Orso d'Elci suo zio è data del dì 1 Dicembre 1621, bisogna convenire, ch' egli principiasse questa traduzione nel 1619. Aveva dunque allora 21 anno.

Questa Versione ha incontrato sempre il genio dei dotti, ed è cosa certa che da essa l'Alfieri cominciò a formarsi quello stile, che gli fece tant' onore. Ciò si scorge nella lettura, che ognuno può farne, e si mantiene con la testimonianza di alcuni eruditi, che si trovarono in Siena ai tempi, in cui l'Alfieri qua soggiornava. Ma ritorniamo al nostro traduttore. Il Cardinale Francesco Cennini volle Ettore presso di sè, e lo fece suo Segretario *ad Principes* (*Ugurgieri, Pompe Sanesi T.* 18. *n.*° 112). Lo chiamò anche a sè, allorchè era Vescovo di Faenza, e Legato di Ferrara. (*Ugurg. loco cit. T.* 2. *n.* 24). Ettore in quell' occasione vestì le divise ecclesiastiche. Si ascrisse poi fra gli Accademici *Filoponi* di Faenza, e colà fu tenuto in sommo pregio. Flavio Chigi suo maestro gli fu sempre amico. Egli aveva già dimostrato quanto apprezzava il Nini, in quell' Ode, che premise alla traduzione delle dette Tragedie, indirizzata al Mecenate del traduttore.

Quæ jam cothurno nobilis Actico.

« L' amicizia tanto più era stretta fra di loro, quanto maggiori erano i legami degli studj omogenei, della comune loro patria, e dell' eguaglianza dell' età. Flavio era fatto ancora per gli affari politici, e 'l nostro Ettore solamente per gli ameni studj. Nel 1642 Ettore lasciò il Cen-

nini, che stanco dall'età e dagli affari, cercava di rinunziare al Vescovato di Faenza. Tornato in patria, dopo pochi giorni cadde infermo, e morì il dì 31 di Luglio del detto anno 1642. Nel Necrologio dei Padri Osservanti della Capriola vicino a Siena si legge: *A dì 31 Luglio 1642 fu sepolto il Nobile, e Reverendo Sig. Ettore di Francesco Prete, Cherico de' Nini, e fu posto alla sua sepoltura sotto le volte. Cujus anima requiescat in pace*.

« Fu egli di molta probità, e disinteressato in sommo grado. Oltre la detta versione, lasciò ancora MS. un *Trattato delle Famiglie nobili*, il quale esiste nell'Archivio delle Riformagioni di questa Città, fatto copiare dal Cardinal Bichi, per attestato del quale sappiamo che detto Trattato è pieno di errori. Io non ne ho letto che alcuni squarci qua, e là. Il primo Capitolo principia: « La nobiltà, reputata da Socrate « ottimo temperamento d'animo, e di corpo: da « Euripide attribuita agli uomini giusti: da Se« neca a quelli, che sono valorosi d'ingegno: da « Simonide a coloro, che per lunga schiatta de« rivano da ricchi antenati » ec.

« Credo che di questo Trattato non si avesse certa idea, e che perciò ora sia detto Memoriale degli uomini illustri, e famiglie nobili di Siena, come nelle Novelle Letterarie Fiorentine all'anno 1758 col. 523; ora Storia di Siena, come la chiama il Gigli nel suo Diario Sanese *T*. 2. *pag*. 109 ».

A' LETTORI
IL TRADUTTORE

Molte sono le maniere della Poesia, nelle quali nobilmente si sono avanzati eminentissimi ingegni; e senza dubbio avrebbe fra loro ottenuta la palma l' Epico Poema, se la Tragedia, per chiara testimonianza d' Aristotile, non l' avesse di gran lunga superato. E benchè sieno eguali nell' imitare l' azioni de' grandi, non dimeno è molto più lodevole l'imitazione della Tragedia, poichè non imita con la narrazione, ma con l' azione; nè muove gli umani affetti per mezzo dell' udito, ma gli muove con maggior forza per mezzo della vista; essendo nobilissimo spettacolo dell' occhio, e contenendo oltre a ciò l' apparato, gli istrioni, e l' armonia; le quali tre ultime cose, ancor che non sieno parti interne per comporre il corpo della Tragedia, sono necessarie nondimeno in quanto sono ordinate all' ultimo fine di essa, cioè a muovere a terrore, ed a misericordia. Oltre a ciò la Tragedia in più breve spazio di tempo conseguisce il suo fine, rappresentando essa i suoi avvenimenti nel breve termine d' un giorno, là dove l' Epico Poema racconta le cose avvenute in un lungo giro di molti anni. Onde se si deve approvare il giudizio di sì gran Filosofo, tanto è maggiore la lode del nostro Seneca di quella degli Epici compositori,

quanto esso con la grandezza della sua fama, ha fatto minore il nome degli altri Tragici Poeti; al che io volentieri condescendo, avendo sempre ammirate le sue nobilissime Tragedie e per la testura delle favole, e per la gravità delle sentenzie, e per la vivacità de' concetti, e per la nobiltà dello stile. Onde per gustarle, e possederle maggiormente, mosso da curiosità giovenile, mi venne voglia per passatempo della estate di trasportarle, al meglio che io poteva, nella nostra lingua; e mettendo ad effetto questo mio desiderio, nello spazio di tre estati (essendo nell' inverno lontano da questi studj) condussi a fine l' opera, la quale espongo ora alla luce del mondo, benchè io la conosca degna di eterne tenebre, mosso più da volontaria imprudenza, che da' preghi degli amici. E certamente poteva tardare parecchi anni a mandarla alle stampe, acciocchè comparisse al cospetto degli uomini più limata, e polita; ma parendomi che fusse cosa più convenevole all' età giovenile attendere a' Poetici componimenti, (essendo la gioventù simile alla primavera, e la Poesia a' fiori) che all' età matura, la quale è più proporzionata a produrre i frutti, ho voluto più tosto ora, che sono nell' età di venti due anni pubblicare, benchè acerbe, queste Poesie (se pure meritano nome di Poesie le cose prive dell' invenzione) che in altra età, quantunque potessero avere maggiore perfezione, che al presente non hanno. Laonde spero d' avere a essere scusato dal discreto Lettore, se questa mia opera non arriva a quella esquisitezza, che si richiederebbe alla grandezza della

materia; il che nasce alle volte da qualche difficultà, che si trova nel trasportare molti concetti, e molte maniere di dire dalla Latina Lingua nell' idioma Toscano, per essere la Lingua Latina molto più stretta, e significante della nostra; talchè mi è stato forza, alcuna volta circonscrivere molte cose, alle quali i Latini danno un vocabolo proprio, per isfuggire l'errore di alcuni, i quali per ispiegare la proprietà d'un vocabolo pigliano qualche parola bassa, e sconcia del volgo, il che non mi pare che sia lecito se non alle persone di famoso nome, come ad Annibal Caro, 'il quale nondimeno è degno di grandissima lode. Mi son bene ingegnato di parer più tosto trasportatore di Seneca, che intreprete, obbligandomi ad ispiegare più la forza de' sentimenti, che delle parole; ma potrebbe per avventura parere ad alcuni, che in qualche luogo avessi errato, e che io fossi diverso da qualche Testo Latino, e particolarmente da quelli scritti a penna, il che confesso potere essere vero, avendo io seguitati solamente quelli, che ho veduti alle stampe, e che sono più nelle mani della moltitudine, la quale per non aver veduti quelli antichi Testi scritti a penna, penserebbe che io fossi lontano dalla vera esplicazione. Confesso bene che quando ho trovata qualche alterazione evidente, ho seguitati quelli, che pareva a me che fussesero più vicini alla verità, benchè in molti luoghi difficilmente si conosca, potendosi dichiarare qualche parola, o concetto in varj modi, secondo la varietà degli ingegni. Spesse volte mi è piaciuto valermi di molte maniere del parlar

Latino, parendomi che accrescano maestà alla Toscana favella; e molte volte ho parlato con un poco di oscurità, stimando che apporti grandezza al Tragico stile. Resta ora che io mi dichiari, che le parole Nume, Deità, Fato, e Destino, ed altre, non sieno interpretate in cattivo sentimento, essendo solamente da me state usate per interpetrare le Tragedie di Seneca. Bastimi dunque fino a qui aver dispiegata la mia intenzione, sperando forse aver conseguito uno de' due fini della Tragedia, cioè se io non averò mosso a terrore, spaventando gli altri da tali imprese, averò mosso almeno a pietà, essendo io degno di compassione per avere per mia inavvertenza pubblicata un'opera, che non ha meritata la lode, nè sfuggita la colpa.

ERCOLE
FURIBONDO
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Ercole figliuolo di Giove, e d'Almena, avendo non solamente superata la Terra e il Mare, ma espugnato l'Inferno ancora, non potè fra le vittorie di tanti mostri, vincere l'odio della matrigna Giunone; la quale, invidiando ch'egli avesse fin nelle contrade di Stige incatenato Cerbero, e spaventate le Furie, lo fece rimaner preda del propio furore. Onde egli infuriato. ed allettato da una falsa immagine di superare i nemici, uccise l'innocente moglie, ed i piccioli figliuoli, vinto dalla matrigna fin colle sue propie vittorie.

INTERLOCUTORI

GIUNONE

CORO

MEGARA, MOGLIE D'ERCOLE

ANFITRIONE, CREDUTO PADRE D'ERCOLE

LICO

ERCOLE

TESEO

La Scena, è in Tebe.

ERCOLE FURIBONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIUNONE SOLA

Sorella del Tonante, (poichè solo
Questo nome infelice or mi rimane)
Giove, sempre d'altrui, vedova, lasso,
E gli alti tempj dell' etereo regno.
Discacciata dal Ciel, lassù del Cielo
Alle rivali mie data ho la sede.
La terra abiterò, poichè si tiene
Dalle rivali il Ciel. Qua la fredd'Arto
Nell'alta parte del gelato Polo
Guida d'Argo lo stuol sublime stella.
Quinci là, dove accrescer suole il giorno
La tepida stagione, ecco si vede
Splender per l'onde il portator d'Europa.
Quindi miro apparir vagante il gregge,
Formidabile al mar, della gran prole
Del Mauro Atlante, e qui gli Dei spaventa
L' alto Oríon colla sua fera chioma,
Ed ha Perséo le sue dorate stelle.
Quinci splendono in Ciel lucenti segni
Del gran Tindaro i figli; e splendon quegli,
Al cui natal ristette il mobil suolo;
Nè pur l'istesso Bacco, ovver di Bacco
L'infame genitrice al Ciel saliro:
Anzi, acciò che niun luogo intatto fia
Da tanti opprobrj, ecco, che il mondo intesse
Di Creta alla fanciulla alte corone.

Ma degli antichi oltraggi ahi! mi lamento:
Sola una cruda e scellerata Tebe,
Colma di tante dispietate Nuore,
Quante volte mi fe matrigna altrui?
Ascenda pure, ed il mio luogo tegna
La vincitrice Almena; e seco insieme
Occupi il figlio le promesse stelle,
Nel cui natale il mondo 'l dì sospese,
E tardo apparse il Sol ne' Lidi Eoi
In mar costretto a ritener la luce.
Non così gli odj sen andranno indarno;
L'animo violento ire vivaci
Andrà svegliando, ed il crudel dolore,
Discacciata la pace, eterne guerre
Apporterà con miserabil sorte.
Ma che guerre diss'io? Ciò che d'orrendo
Fa l'inimica terra, e ciò che il mare,
O l'aria apporta, orribil, crudo, e fero,
E pestilente, ha già domato, e vinto.
Supera, ed ha vigor da' proprj mali,
Gode de' nostri sdegni, e gli odj miei
Cangia in sue lodi, e mentre io gli comando
Troppo severa, del gran Padre figlio
Altrui si mostra, con famose prove.
Indi dove la luce opprime, ed apre
Teti, e là, dove riportando il giorno
Il chiaro Sol con la vicina face
Imbruna il volto all'uno e l'altro Moro,
L'indomito valor s'onora, e s'ode
Per tutto raccontar novello Nume.
Mancanmi i mostri, ed è minor fatica
Ad Alcide eseguir gli altrui comandi
Che a Giuno il comandare; accoglie lieto
Benchè io rigida sia, gl' imperi miei.
Al costretto Garzon, che nuocer puote

Del Tiranno spietato il crudo impero,
Se quel che paventò quello, che uccise,
Porta per arme? Già comparve armato
Dell'Idra, e del Leon, nè men gli basta
L'aver vinta la terra: ecco che rompe
L'oscure porte del Tartareo Giove,
E porta al Ciel del vinto Re le spoglie.
Ah! che poco gli fu far qui ritorno;
Perì dell'ombre la perpetua legge,
Scossa l'eterna notte: io stessa vidi
Io stessa vidi il tenebroso Averno,
Ed espugnato Dite, e glorioso
Mostrare al Padre le fraterne spoglie.
Perchè non tragge omai oppresso, e avvinto
Cinto dalle catene al sommo Giove
Quel che seco sortì l'eguale impero?
E signoreggia Averno, e scopre Stige?
Aperto è il varco da' più bassi spirti
Ed il sacro sentier dell'empia morte
Scoperto giace; ma già quegli avendo
Dell'ombre rotta la prigion, feroce
Di me trionfa, e con la destra altera
Guida l'atroce Can pel Regno Argivo:
Quando Cerbero io vidi, io vidi (ahi lassa!)
Quasi cadente il dì, timido il Sole,
E le membra assalì tremante gelo;
E temei che imperasse, allor mirando
Del vinto mostro il triplicato collo.
Ma troppo lieve cura il cor m'ingombra:
Del Ciel paventar deggio, onde non vinca
Chi vinse i bassi, i più sublimi regni.
Involerà lo scettro al suo gran Padre.
Nè qual già fe Lièo per sentier lento
Fia che n'arrivi alle bramate stelle:
Colla ruina aprirà 'l varco, e solo

Rimarrà regnator nel voto mondo.
Del provato valor già va superbo,
Ed a vincer il Ciel colle sue forze
Sostenendolo apprese; ei si suppose
Al mondo, nè piegò quel duro tergo
L' alta fatica dell' immensa mole,
E sul collo d' Alcide il Ciel s' assise.
Quell' immobil cervice, il Ciel, le Stelle,
E me, che lo premea, forte sostenne.
Cerca la strada alla superna reggia:
Vanne, Ira, vanne, e la grand' alma opprimi,
Che ad alte imprese generosa aspira,
Assali il fero, e colle proprie mani
Lacera pur quell' invincibil petto.
A che spargi tanti odj? omai sian lungi
Da me le fere, e si rimanga omai
Stanco Euristeo da' suoi spietati imperi.
Manda i Titani, che al gran Giove il regno
Rompere osaro, e del Sicanio speco
Disserra il varco. La tremante terra,
E seco il mar, fiero Gigante scosso
Liberi pur del formidabil Mostro
Dalle catene il prigioniero collo,
E produca altre fere or l' alta Luna;
Ma queste già le vinse. Al forte Alcide
Dunque un egual ricerchi? Alcun non fia
Altri, che ei stesso. Ora fra sè guerreggi.
Vegnan dal fondo de' Tartarei alberghi
Incitate le Furie, e spargan fuoco
Le fiammeggianti chiome, e scotan crude
Serpentine percosse omai le destre.
Vanne or superbo a desiare il Cielo.
Muovansi queste guerre; il dì già splende;
Spregia l' umane cose, e forse credi
Aver fuggito Stige, e i feri Dei?

Qui ti dimostrerò novello Inferno.
Richiamerò ben la discorde Dea
Giù nell'alta caligine nascosta
Oltre gli esilj de' nocenti spirti.
La trarrò dove mugge il vasto speco
Del monte opposto; anzi trarrò feroce
Ciò, che riman giù nel profondo Averno.
La scelleraggine odiosa or vegna,
E quella, ch'ognor, sugge il proprio sangue
Impietade feroce, e il folle errore,
E l'armato furor sempre in sè stesso.
Questo ministro il dolor nostro adopri.
Incominciate omai, Tartaree Ancelle.
Scotete infuríate il pino ardente;
E di serpenti spaventoso stuolo
Guidi Megera, e colla man funesta
Dal rogo ardente immensa face involi.
Ciò fate, e fate ancor le giuste pene
A lui pagar del víolato Stige.
Percotete, adirate, il duro petto,
E foco più crudel sua mente accenda,
Di quel ch'in Etna furíoso esala;
E perchè possa del già preso Alcide
Mosso da gran furor l'animo altero
Furioso agitarsi, da me pria
Or s'incominci a divenire insana.
Perchè non veggio infuriarsi Giuno?
Me, me, sorelle, da mia mente lungi
Incominciate ad agitar primiera,
Se cose da matrigna ora preparo;
Canginsi gli odj miei; veggia al ritorno
Salva la cara prole, e prego il Cielo
Ch'ei rieda a noi con valorosa destra.
Ho ritrovato il giorno, in cui mi giovi
L'odíosa virtù d'Ercole invitto.

Me vinca, e in un se stesso, e della morte,
Ritornato d'Averno, abbia desio.
Util mi fia, chè egli di Giove è figlio.
Io sarò spettatrice, e perchè n' esca
Dall' arco certo lo scoccato strale
Gli sosterrò la destra; e dello stolto
Reggerò l'arme infuriate, e al fine
Sarò propizia al pugnatore Alcide.
Indi la scelleraggine compita,
È ben ragion, che quelle invitte mani
Il suo gran Genitore in Cielo accoglia.

CORO

Già risplendon più rare
Al basso mondo le languenti Stelle.
E già vinta la notte a sè ritragge
Le vaganti fiammelle,
Mentre la luce rinascente appare.
Già Fosforo discaccia
Il luminoso stuolo;
E già d'Arcadia l'Orse,
Gelati segni dell' eccelso Polo,
Di sette Stelle il suo bel manto adorno,
Rivolgendo il timon, chiamano il giorno.
Già tratto il Dio di Delo
Ne' cerulei destrieri Eta rimira,
Già di Tebe le bacche
Si veggion rosseggiar ne' chiari dumi,
Mentre l'asperge il dì de' suoi be' lumi.
La Sorella di Febo
Per ritornar sen fugge,
Sorgon dure fatiche,
Che sveglian nuove cure agli altrui petti;
Già disserra il Pastore

Gli alberghi, e 'l gregge invia
Per riprendere al fine
Canuti i paschi di gelate brine.
Libero scherza nell'aperto prato
Lieto giovenco non domato ancora;
E le vote mammelle
Colman le madri di novello latte,
E con incerto corso
Erra il lieve agnelletto
Vago, e lascivo in su la molle erbetta.
Pende dall' alto ramo
Stridente, e spiega al nuovo Sol le piume
Tra' suoi queruli figli,
La Tracia Filomena;
E la confusa turba
Quinci risuona intorno
Con misto mormorar mostrando il giorno;
Crede le vele a' venti
Ancor dubbio il nocchier della sua vita,
Mentre l'aure leggiere
Rendon tumidi i lini;
Altri de' rosi scogli
Pendendo, ivi n'addita
Gli ami dianzi scherniti:
Ovver sospesa l'aggravata destra
I desiati premj al fine attende.
Sente il suo lieve fil tremulo il pesce.
Questa a chi vive d'innocente vita
È tranquilla quíete,
E di poco n'appaga
La sua povera casa, e in un sè stesso,
E ne' ridenti campi ha la sua speme.
Le speranze agitate
Da turbo immenso, ed il timor tremante

Movon per le cittadi errante il piede.
Quegli i superbi varchi
Degli alti Regi, e l'ostinate porte
Lungi dal sonno, vigilante onora;
E in nessun fin beato,
Nelle ricchezze le ricchezze aduna,
Ed è mendico nell'accolto argento.
Altri stupido fatto
Il popolar favore,
Ed incostante più dell' onda il volgo,
Con aura vana ognor tumido inalza:
Questi, i litigj irati
Empio vendendo del loquace foro,
Dà sol per prezzo le parole, e l'ire.
La secura quiete
Conosciuta è da pochi,
Che dell'età veloce
Ricordevoli, al tempo,
Che non ritorna mai, pongono il freno.
S'affretta questa vita
Con presto corso, e nel volante giorno
L'anno precipitoso il giro volge.
Mentre il Fato il concede,
Vivete lieti in fortunato stato.
Trattano il fuso le spietate Suore,
Nè rivolgono indietro i lievi stami.
Ma questa umana gente
Da' fuggitivi Fati
È trasportata di sè stessa incerta.
Volontarj cerchiam le Stigie rive;
Troppo col forte petto, o grand' Alcide,
Il mesto Averno a riveder t' affretti.
Vengon con ordin certo
Le Parche, ed a niun lice

Dalla morte costretto
Prolungar l' ore del prescritto giorno.
Raccoglie l' urna l' affrettate schiere.
Altri in varie contrade
Faccian d' eterna gloria illustre acquisto,
E la loquace Fama
Per tutto lodi il lor pregiato nome,
E al Ciel l' innalzi, ed a le stelle eguale.
Altri sublime ascenda
Nel glorioso carro;
Me la mia terra solo
Copra in segreto, ed in securo albergo.
Ben giugne a' neghittosi
La canuta vecchiezza, e in luogo umile.
Ma di povera casa
Rozza Fortuna in certa sede stassi.
L' animoso valor d' alto ne cade.
Ma vien dolente con disciolta chioma
Megara in compagnia
Di pargoletto stuolo,
E colle tarde piante
La segue a passo lento
Il vecchio genitor del forte Alcide.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEGARA

O gran Rettor del sempiterno Olimpo;
Ed arbitro del mondo, omai pon modo
A' gravi affanni, ed alle stragi il fine.
Unqua rilusse agli occhi miei secura
Di nessun giorno la nascente luce.
Il fin d'un male, al mal futuro è varco:
Inimico novello allor, che ei torna,
Gli si fa incontro, e pria, che a' lieti alberghi
Arrivi, a nuova guerra ecco s' invia
Costretto, nè riposo mai, nè tempo
Altro, che incomodar non si concede.
Sempre lo segue insidiosa Giuno.
Forse libera fu l' etade infante?
I feri mostri pria vinse la destra,
Che fosser noti al guardo. Il doppio volto
Alzavan gli angui, e l'auree creste, a cui
Brancolando l'infante, incontra gío,
E de' serpenti i fiammeggianti sguardi
Placidamente rimirando; sciolse
Gli avvinti nodi con serena fronte,
E le tumide gole indi stringendo
Colla tenera man, l'Idra percosse:
E del Menalio la già stanca fera,
Che avea di lucid'oro il capo adorno,
Vinse col corso. Sotto al forte braccio,
D'Alcide, alfin languì vinto, ed oppresso
Il terror di Nemea, l'alto Leone.

A che rammento il dispietato gregge
Là della Tracia, e dato a' proprj armenti,
Novello cibo, il regnator crudele?
E d' Erimanto ne' più densi gioghi,
Usato ad infestare, ispido, e fero,
Il Menalo Cignal l' Arcadi selve?
E il Tauro a cento popoli spavento?
E dell' Esperia fra remote genti
Del mar Cartesio il gran Pastor triforme
Ucciso? fin dall' ultimo Occidente
Fè nuova preda; e pascolò Citero
All' Oceano il non ignoto armento.
E penetrando dell' estivo Sole
L'accese parti, e dove ferve il giorno
Sotto il meriggio negli adusti Regni,
Rotti i ripari, l' uno e l' altro monte
Divise, aprendo all' Oceano il varco.
Entrando poscia nelle ricche selve
Rapire osò con valorosa mano
Del vigile Dragon l' aurate spoglie.
A che di Lerna i dispietati mostri,
Male infinito, or ne rammento? al fine
Col fuoco non gli vinse? ed a morire
Non gli insegnò colla sua destra? Il giorno
Con l' ampie penne ad occultare usati
Lassù fin nell' istesse eccelse nubi
Gli Stinfalidi augelli ancora uccise.
Già non lo vinse (nel suo casto letto
Vedova ognor) la Scitica Reina,
Nè quelle audaci mani ad ogni impresa
Apparecchiate mai stancar poteo
Dell' Augie stalle la fatica immonda;
Ma ciò che val? del già difeso mondo
È privo; ben sentì della sua pace
L'autor sovrano dalla terra lungi

L'immensa terra. Sol virtù si chiama
Una scelleraggine felice;
Al rio soggetto è il buono, o la ragione
Stassi nell'armi, ed il timor tremante
Le giuste leggi paventando opprime.
Da sanguinosa destra al mio cospetto
Vendicatori del paterno regno
Vidi uccidere i figli, e vidi uccisa
Dell'alto Cadmo ancor l'ultima prole.
Vidi del nobil capo il regio onore
Col capo in un rapito. Or chi fia mai
Che pianger possa l'infelice Tebe
Bastevolmente? Quella antica terra,
Che è degli eterni Dei feconda madre,
Qual tiranno paventa? e da' cui campi,
Dal cui fecondo sen nascer si vide
Novella gioventù di ferro armata;
Di cui le mura il gran figliuol di Giove,
Anfion, traendo gli animati sassi
Con canora armonia dolce costrusse,
In cui non una volta il chiaro padre
Degli alti Dei, lassato il Ciel, discese.
Questa, ch' accolse in sen gli eccelsi Dei
E gli produsse, e (se mi lece dirlo)
Forse gli produrrà, stassi infelice
Or sotto giogo vil soggetta, e presa.
O prole del gran Cadmo, o tu di Tebe
Gran Cittadino, ove cadesti? forse
L' esule vil fia che vi dia spavento,
Prive di patria, ed alla nostra grave?
Quel che nell' ampia terra, e nel gran mare
Perseguir suol gli scellerati, e rompe
Con giusta mano i dispietati scettri,
Serve or lontano, e quelle pene soffre,
Di cui gli altri n' alleggia, e presa tiene

L' esule Lico quella Erculea Tebe;
Ma non l' avrà gran tempo; il suo ritorno
Verrà ben tosto, e le dovute pene
Gli darà poscia, e salirà nel Cielo.
Troverà il varco, o lo farà col ferro:
Deh! vien salvo, a' tuoi riedi, e finalmente
Vien vincitor nella tua vinta casa.
Sorgi, o Consorte; e con la man discaccia
Gli oscuri orrori; se non è vietata
Alcuna strada, o chiuso alcun sentiero,
Torna nel mondo, e ciò, che si nasconde
Giù nell' alta caligine notturna,
Teco conduci; qual ne' rotti gioghi
Precipitoso ricercando il varco
Là nel rapido fiume un tempo stesti,
Allor, che con vasto impeto si scosse,
E s' aprì Tempe, e dal tuo petto mosso
Qua cadde, e là quel monte, e l' argin rotto
Per nuova strada il Tessalo torrente
Rivolse il corso, tal rivolge il piede
Alla tua patria, al genitore, a' figli.
Prorompi, e 'l termin delle occulte cose
Teco portando, ciò, che tien celato
Già tanto tempo la vorace etade,
Rendi, ed avanti a te tosto ne manda
Quel, che paventa del diurno lume,
E sè stesso ha in oblio, dolente stuolo:
Sono indegni trofei della tua mano,
Se ciò, che ti s' impera, operi solo.
Gran cose són, ma troppo, ahimè! ne parlo
Non consapevol di mia dura sorte.
E quando lassa! fia ch' io mi lamenti
Del giorno, in cui tua nobil destra stringa,
E de' ritorni tuoi pur troppo lenti,
Che avean posta me stessa in lungo oblio?

A te degli alti Dei celeste scorta
Di cento tori il non domato collo
Offrirò reverente ; a te gran Madre
Delle feconde messi i sacrifizj
Occulti renderò ; a te fedele
Agiterò le smisurate faci
Per la tacita Eleusi : allora l' alme
Crederò ritornare agl' infelici
Fratelli estinti , e nel suo proprio regno
Regger con giusto scettro il mio gran Padre .
Se alcun maggior poter chiuso ti tiene,
Ti seguitiamo; o noi difendi quando
Salvo ritorni , o noi teco ne traggi.
Ben teco ci trarrai, chè nissun Nume
Fia che sollevi l'abbattuta speme .

SCENA SECONDA

ANFITRIONE, E MEGARA

Anf. O compagna al mio sangue , o tu, che 'l casto
Letto conservi con sincera fede,
E d' Alcide animoso i cari figli :
Miglior pensieri entro la mente accogli,
Risveglia alquanto l' animo doglioso .
Tornerà certamente, e quale ha in uso
Dopo ogni prova sua tornar maggiore.
Meg. Ciò che desian gli sfortunati, sempre
Credonlo facilmente . Anf. Anzi più tosto
Ciò che paventan gl' infelici, mai
Credon , che sradicar da lor si possa .
Meg. Sempre a tema peggior la fede inchina:
Sepolto , immerso, e dal gravoso Padre
Del mondo oppresso, qual sentier già mai
Potrà trovare alle supreme genti ?

Anf. Quello, che allor trovò quando sen gío
Per l' infiammate e fervide campagne,
Ed ondeggianti, qual turbato mare:
Varcò l' arene; indi del mar partendo
Due volte, e ritornando ancor due volte,
Tosto che si accostò (lassato il legno)
Delle Libiche Sirti al guado angusto,
Ed affissa la nave, il mar col piede
Superò valoroso. Meg. Ah! che di rado
All' immense virtù perdonar suole
L' iniqua sorte: nessun può securo
A sì spessi perigli espor la vita.
Lunga stagione, quel che 'l caso varca
Alcuna volta in lor si posa, e ferma.
Ma ecco il crudo, e minaccioso in volto,
E quale è nel suo animo spietato,
Tal vien col passo, e con la destra scote
Gli scettri altrui lo scellerato Lico,
Reggendo i luoghi della ricca Tebe,
E ciò, che cinge col fecondo suolo
Focide obliqua, e ciò ch' irriga Ismeno,
E ciò, che Citeron coll' alte cime
Scorge, e là dove fende il sottile Istmo
Dell' uno, e l' altro mar la mobil onda.

SCENA TERZA

LICO, MEGARA, ANFITRIONE

Lico. Non della Patria i già vetusti Imperi
Vile erede posseggo, e già non ebbi
Origin chiara d' avi illustri e degni,
Nè di titoli alteri inclita gente;
Ma nobile virtù, virtù pregiata.
Loda l' altrui, chi la sua stirpe vanta.

Rapiti sì, ma con tremante mano
S'acquistano de'Re gli eccelsi scettri:
Tutta nel ferro la salute è posta.
E ciò, che sai di possedere ad onta
De'cittadini, lo difenda solo,
E lo conservi l'impugnata spada.
Stabil non è nell'altrui patria il regno.
Una può stabilir le nostre forze,
Giunta alle nozze mie con real face,
Megara; allor trarrà da chiara stirpe
La nostra novità color novello.
Non credo già che ricusare il voglia,
E le mie nuove nozze abbia in dispregio;
Chè se ricuserà qual pertinace
Coll'animo impotente; allora è d'uopo
Svellere, e sradicar l'Erculea casa.
L'invidia, e l'aura popolare, forse
Opprimerà il mio fasto. Or la prim'arte
Del Regno, è sopportar l'invidia altrui.
Dunque tentiamo: la Fortuna il luogo
Ben ci concede; poichè afflitta e mesta
Porta lugubre il manto, e'l crin velato,
Stando presso a custodi, e sacri Numi,
E v'è d'Alcide il Genitor verace.
MEG. Che prepara costui, della mia stirpe
Ruina, e morte, e che di nuovo tenta?
LICO. O tu, che traggi il glorioso nome
Dagli avi Regi, con benigno orecchio
Questi miei detti paziente ascolta.
Se fosser gli odj de'mortali eterni,
E'l primiero furor non mai cedesse
Degli animi sdegnati, ma tenesse
L'armi solo il felice, e l'infelice
Fusse soggetto, consumare il tutto
Potrian le guerre, e nel suo vasto suolo

Fora squallido il campo, e ne' palagi
Nascose ardenti fiamme; avría coperto
Cenere immenso le sepolte genti.
Ben si conviene al vincitor la pace;
Al vinto è d' uopo. Omai del regno a parte
Vieni, e giugnamo i pensier nostri, e prendi
Questo pegno di fede, e la mia destra
Stringi: a che taci con irato volto?

Meg. Io forse quella man, che il patrio sangue,
E de' fratelli miei la doppia morte
Macchiàro, stringerò? pria vedrò il giorno
Estinguer l'Orto, ed apportar l'Occaso;
Pria pace insieme avran le fiamme, e il gelo;
Pria vedrò Scilla le Sicanie rive
Giugner con l'onde Ausonie; e prima Euripo,
Con alterne vicende ognor fugace,
Nell' Euboico mar pigro starassi.
Tolto m'hai il padre, ed i fratelli, e i Regni,
La patria, le ricchezze; or che più resta?
Sola una cosa par che ora m'avanzi;
De' fratelli, del padre, e del mio regno,
E de' palagi miei vie più gradita,
Che è l'odio, che io ti porto: sol mi duole
Che col popolo in un comun mi fia.
Quanta parte di questo or mi rimane?
Signoreggia superbo, e fra te volgi
Gli alteri spirti: ben da tergo suole
Seguir Dio vincitor l'alme superbe;
Ben conobbi di Tebe il regno infausto.
A che racconto le infelici madri,
Che tante scelleraggini soffriro,
E in un l'osaro? e il duplicato errore
Di lui, che misto avea di figlio il nome,
E di consorte, e genitore insieme?
E le due tende de' fratelli irati?

E 'l fiammeggiante rogo in due diviso?
Ecco, s' indura la superba figlia
Di Tantalo piangendo, e piange ancora
Là nel Sipilo monte, infausto sasso,
E Cadmo istesso ergendo il torvo capo
Con aurea cresta, misurò fuggendo
L' Illiriche contrade, e 'l fero corpo
Traendo, ne lassò lunghi vestigi;
Questi, che io narro sfortunati esempi
Proverai tuo mal grado: signoreggia
Come a te piace, pur chè ti richiami
Il solito destin del nostro regno.
Lico. Cessa, e rabbiosa le sfrenate voci
Omai rimuovi, ed a soffrire impara
Il regio Impero dal tuo forte Alcide.
Io ben che tratti gl' involati scettri
Con vincitrice destra, e 'l tutto regga
Senza timor dell' altrui leggi, quali
Qui son vinte dall' armi; brevi cose
Racconterò per mia difesa. Cadde
In sanguinosa guerra il tuo gran padre,
E caddero i fratelli; alcun ritegno
Non hanno l' armi; nè temprar si puote,
Nè reprimer del ferro il fero sdegno.
Gode del sangue la spietata guerra.
Quei guerreggiò pel regno; e noi da cieco
Desio rapiti; si ricerca solo
Il fin, non la cagion dell' altrui guerra.
Omai ne pera ogni memoria; allora
Che 'l vincitor l' armi depone, al vinto
Convien depor gli sdegni; io già non voglio
Che genuflessa il regnatore adori:
Mi piace ben, che l' alte sue ruine
L' animo generoso ancora accoglia.
Di consorte real sei degna moglie.

Accompagniamo i letti. Meg. Ahi! che trascorre
Un timor freddo per l'esangui membra:
Or qual misfatto queste orecchie offende?
Già non temei, quando alle nostre mura
Il guerriero fragor sonare udíi,
Violando la pace, il tutto ardita
Soffersi: temo sol l'infauste nozze:
E rapita a me stessa ora mi veggio.
Gravino pur dure catene il corpo,
Indi con lunga fame a me ne vegna
La lenta morte; la mia stabil fede
Già vincer non potrà la forza altrui:
Chè io morrò tua consorte, o caro Alcide.
Lico. Nell'Inferno sommerso il tuo consorte
Animosa ti rende? Meg. Il basso Averno
Toccò per conseguir l'eccelsa Reggia.
Lico. L'opprime il peso dell'immensa terra.
Meg. Da niuno incarco, chi sostenne il Cielo,
Rimane oppresso. Lico. Finalmente astretta
Da me sarai. Meg. Morir non sa colui,
Che costrigner si puote. Lico. Or, dimmi, quale
Dono preparo a queste nuove nozze?
Meg. La tua morte apparecchia, ovver la mia.
Lico. Morirai, folle. Meg. Al mio consorte incontro
Moverò 'l piede. Lico. Avrai più dunque in pregio
Del nostro altero scettro un servo vile?
Meg. Ah! quanti regnator condusse a morte
Questo vil servo. Lico. Or perchè serve al Rege,
E soffre il giogo? Meg. Se rimuover tenti
I duri Imperi, qual virtù rimane?
Lico. Contrastare alle fere, e a'crudi mostri
Stimi virtude? Meg. Di virtude è segno
Domar ciò, che altri timido paventa.
Lico. Quel, che gran cose vanta, oppresso giace
Ne' tenebrosi orrori. Meg. All'alte stelle



Non è da terra agevole il sentiero.
LICO. E di qual padre nato, all'alte sedi
Può penetrar di que'celesti spirti?
ANF. D'Ercole illustre miserabil moglie
Taci, che è sol mia cura, ed a me lice
Rendere il padre, e la verace stirpe
Al forte Alcide, dopo tanti, e tanti
Di sì nobile Eroe famosi fatti,
E dopo aver colla sua destra in pace
Reso ciò, che rimira il Dio di Delo,
E dove nasce, e dove langue; e dopo
Tanti domati mostri, e poi che in Flegra
Cotanto sangue scellerato asperse,
Dopo i difesi Dei, non ci fia noto
Il vero padre? e 'l fingerem di Giove?
Credi all'ira di Giuno. LICO. A che di Giove
Vai víolando il nome? unqua col Cielo
Congiugner si puotè terrena prole.
ANF. Comun ragione è questa a molti Dei.
LICO. Dunque eran servi anzi che fusser Dei?
ANF. Pascolò 'l gregge il gran Pastor di Delo.
LICO. Ma non errò per tutte le contrade
Esule infausto. ANF. La fugace madre
Lo partorì nella vagante terra.
LICO. Nè crudi mostri, nè spietate fere
Paventò Febo. ANF. Pria feroce drago
Di Febo il dardo di veneno asperse:
Non sai quanto sofferse ancor fanciullo
Dal materno alvo il discacciato infante
Con fulminante man? poscia si assise
Nel Ciel vicino al fulminante Padre.
Che? chi regge le stelle, apre le nubi,
Non fu nascoso nell'oscuro speco
D'un'incavata rupe? han faticosa
E difficil mercè sì gran natali,

Sempre gran cosa fu nascere Dio.
Lico. Quel che misero vedi, uomo lo stima.
Anf. Misero non tener chi forte ammiri;
Lico. Forte sarà colui, dal cui gran tergo
Il pendente Leone a vil fanciulla
Offerse in dono? e caddegli la clava?
E lampeggiò dipinto il forte fianco
Di Sidonio ornamento? e sarà forte
Quegli, di cui le spaventose chiome
Furono asperse d'odorato nardo?
E le lodate sue famose mani
Fen risonar di non viril concento
Timpano feminile? in fin, premendo
Barbara mitra la feroce fronte?
Anf. Non arrossì già il tenero Lièo,
Se sparse i crin diffusi, e'l lieve tirso
Vibrò con molle destra, allor che trasse
(Movendo il lento piè non forte il passo)
Barbara veste di fino oro adorna;
Dopo molt' opre la virtù riposa.
Lico. Questo il conferma del caduto Eurito
La casa, allor che l'infinita schiera
Delle suè figlie víolò, qual suole
Forte ariète tra l'agnelle umili:
Questo niuna Giunon, niuno Euristeo
Lo comandò; del suo valor son opre.
Anf. Già non ti è noto il tutto: è sua grand'opra
Vincere al duro cesto il forte Erice,
Ed il Libico Antèo con lui congiunto,
E far che il rogo, qual macchiaro un tempo
De' peregrin le morti, il giusto sangue
Bevesse ancor del perfido Busiri.
Opra è di quegli, alle ferite, al ferro
Incontro farsi, e non incerta morte
Avanti a Geríon patir costretto;

Nè sol con Gerìon vince una destra.
Sarai fra questi, ancor che niuno stupro
I letti maritali unqua abbia offesi.
LICO. Conviene a' Regi, ciò che lice a Giove.
Desti la tua consorte all'alto Giove,
Al Rege or la darai; nè nuove cose
Da te maestro ora avverrà, che impari
Tua regia nuora; mentre saggio approvi
Che segua miglior sorte, e se recusa,
Congiugnersi ostinata alle mie nozze,
Io ne trarrò con forza un nobil parto.
MEG. Ombre del gran Creonte, alti Penati
Di Labdaco infelice, e voi dell' empio
Edipo faci nuziali; or date
A' nostri maritaggi il Fato usato:
Veniten' or del regnator di Egitto
Sanguigne nuore; deh! venite omai
Con l'omicide man di sangue impure;
Alle figlie di Danao una ne manca.
Adempirò l'opra nefanda. LICO. Folle,
Poichè recusi il marital mio letto,
E i Re minacci; saprai quanto possa,
Il regio scettro: abbraccia pur gli altari,
Non mi t' involerà nessuno Dio,
Nè se, crollato il mondo, agli alti Numi
Salir cercasse il vincitor Alcide.
Adunate le selve, e gli abbattuti
Tempj co' suoi devoti ardino omai,
E la consorte, e tutta la sua schiera
Con le fiamme consumi una sol pira.
ANF. Sola una grazia io genitor d'Alcide
(Che questa sola domandar mi lice)
Umil ti chieggio, che primiero io cada.
LICO. Quegli, che tutti ad egual pena astretti
Condanna a morte, del Tiranno l'arte

Non bene intende. Varie cose impone:
Vieta la morte all'infelice, e solo
Fa morire il felice. Io, mentre cresce
Ne' legni ardenti l'infiammato rogo,
Offrirò in tanto con devoto core
Al Dio del Mare i sacrifizj, e' voti.

ANF. O gran poter de Numi, o de'Celesti
Dei Regnatore, e Padre, alla cui destra
Treman le cose umane, allor, che scoti
I giusti dardi; l' empia man raffrena
Del fero Rege. Ed a che prego indarno
Gli Dei? dovunque sei, odimi, o figlio.
A che vacillan gli agitati Tempj
Da repentino moto? ed a che mugge
La terra? anzi risuona in fin dal fondo
Fragor d' Averno? esauditi siamo;
Ecco odo risonar d' Ercole il passo.

CORO

O sorte invidiosa alle grand' alme,
Quanto dispensi a' buoni ingiusti premj!
Regni Euristeo nel facil ozio, e vile;
E nelle guerre il gran figliuol di Almena
La man, che 'l Ciel sostenne incontro a' mostri,
Agiti minaccioso, e de' serpenti
Tronchi i feroci colli, e toglia ancora
Gli aurati frutti alle ingannate suore,
Allor, che al sonno dà vigile il guardo
Il custode Dragon de' ricchi pomi.
Vide di Scizia le vaganti case,
E lo stuol peregrin nel patrio nido,
Calcò dell' onde l' agghiacciato tergo,
Ed il tacito mar ne' muti lidi.
Ivi flutti non han gelide l' acque:
E dove tende all' aure il gonfio lino

La nave, copre il freddo suo sentiero
Sarmata irsuto. Nel volubil mare
Dell'anno le vicende alternan l'acque,
Facili a sostener navi, e destieri,
Là dove impera al vedovile stuolo
Quella, che d'aureo cinto il fianco cinge,
Trasse l'illustre spoglia al forte corpo,
E in un lo scudo, e del suo bianco petto
I bei legami, il vincitor mirando
Genuflessa ed umíle: or quale speme
Giù nel precipitoso, oscuro Averno,
E per le vie, per cui tornar non puossi
Ti trasse, allorchè i tenebrosi Regni
Della fosca Proserpina vedesti?
Ivi, nè Noto, nè Favonio il mare
Gonfiando inalza con le tumide onde;
E di Tindaro ancor la doppia prole
Al timido nocchier non dà soccorso;
Stassi con negro gorgo il mar languente,
E con voraci, e desiosi denti
Pallida morte, numeroso stuolo
Della sua fredda mano ivi sospinge.
Solo un nocchier trasporta all'altra sponda,
Cotante schiere: deh! discioglie omai
L'alto rigor della feroce Stige,
E il fuso irrevocabil delle Parche.
Questi, che a molti or regnatore impera,
Mentre assalì guerrier l'illustre Pilo,
Contro di te le pestilenti mani
Armò, portando il triplicato dardo;
Indi fuggì da lieve piaga offeso,
E il Re di morte paventò la morte.
Rompe con la tua destra il Fato, e il mesto
Spettacolo di Averno al giorno scopre,
E il difficil sentier, l'agevol varco

Ora conceda alle superne genti.
Potè quegli empj regnator dell'ombre
Piegar col canto, e con preghiera umile
Mentre accolse Euridice il dolce Orfeo;
E l'arte, che le selve, e i duri sassi
Trasse, e gli augelli, e frenò 'l corso a' fiumi;
Il cui soave suon fermò le fere,
Con voci non usate Averno molce,
E nella sorda reggia il vago suono
S'ode; piangendo per pietade insieme
I duri a lagrimar rigidi Dei,
Che l'altrui colpe con severa fronte
Cercaro, e dan gastigo a' falli antichi:
Pianta Euridice è dalle Tracie Nuore,
E piangon teco nell'oscura sede
I giudici spietati; ed alfin dice
L'Arbitro della morte, ecco sian vinti;
Ritorna, e fa che questa legge osservi:
Tu dopo il tergo del consorte vanne,
E tu non rimirar l'amata moglie
Fin, che non t'offre il chiaro giorno il Cielo,
E di Tenaro giugni all'alto varco.
Sdegna il verace Amor, nè vuol ritegno,
E mentre il dono a rimirar s'affretta,
Perde schernito amante il caro dono.
Quella reggia, che vinse il dolce canto,
Vincer ben lo potrà l'altrui valore.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ERCOLE

O gran Rettor del lume, onor del Cielo,
Che circondando con ardente corso
Gli spazj alterni della lieta terra,
Ergi l'illustre, e luminosa chioma;
Perdona, o Sol, se qualche cosa indegna
Vide'l tuo volto; a questa luce astretto
Trassi i segreti del oscuro mondo,
E tu, che sei de' tuo' celesti Dei
Arbitro, e padre, la tua vista ascondi
Il fulmine opponendo, e tu, che reggi
Il mar profondo con benigno scetiro,
Vanne all'onde più basse: e chi rimira
Dall' alte stelle le terrene cose,
Temendo non macchiar col nuo aspetto
La vista sua, rivolga altronde il guardo,
E il volto al Ciel, fuggendo 'l mostro, eregga.
Veggian sol due l' opra nefanda, e quegli
Che qui lo trasse, e quella che l' impera.
Per le fatiche mie, per le mie pene,
Non basta all'odio di Giunon la terra.
Io vidi pur l' inaccessibil Regno
A noi mortali, e sconosciuto al Sole,
E quelli, che concesse al crudo Giove
Oscuri i spazj, il men pregiato Polo:
E s' io voluto avessi il degno impero
Regger ne' luoghi della terza Sorte,
Potea, e 'l Caos dell'eterna notte,
E della notte un non so che più grave.

Vinsi gli afflitti Numi, ed anco il Fato,
E qui tornai dispregiator di morte:
Or che più resta? io vidi il crudo Averno,
E in un l'offesi: deh! concedi omai,
S' altro ne resta. Lungo tempo vuoi
Che cessin, Giuno, queste invitte mani?
Che vincer deggio? ma perchè ritiene
Soldato minaccioso i sacri Tempj,
E della porta la sacrata soglia
Spavento d'armi assediando ha cinto?

SCENA SECONDA

ANFITRIONE, ERCOLE, TESEO

ANF. Non so se il voto la mia vista inganna,
E se l'illustre domator del mondo,
Onor di Grecia, il nubiloso albergo
Ha tralassato giù de' muti spirti?
È quello il mio gran figlio, ah! che stupisce
Il lieto petto per soverchia gioia.
O chiaro figlio, o della mesta Tebe
Certa e tarda salute: il vero corpo
Forse discerno? o pur folle m'inganna
La tua grand' ombra? sei tu stesso? i forti
Membri conosco, e le robuste spalle,
E l'alto tronco nella nobil destra.
ERC. Onde, o mio genitor, questo pallore?
E la consorte di lugubre manto
Vestita? onde i miei figli ora rimiro
Sì sordidi, ed immondi? or qual flagello
Fia che n'aggravi l'infelice casa?
ANF. Giace il suocero ucciso; il fiero Lico
Possiede il regno: e la consorte, e 'l padre
E' figli a cruda morte ora condanna.

ERC. O terra ingrata, niun l' Erculea casa
Dunque difese? e sì nefanda impresa
Vide il difeso mondo? ed a che spendo
Sol ne' lamenti l' infelice giorno?
S' uccida l' inimico. TES. Or questa nota
Dee portar tua virtù, che Lico sia
Grande inimico al valoroso Alcide?
A spargere il suo sangue io sol m' invio.
ERC. Teseo rimani, acciò, che niuna forza
Quinci trascorra; me chieggon le guerre,
Differisci gli amplessi, o dolce padre,
Differiscigli, o moglie, e al basso Dite
Lico sia messaggier del mio ritorno.
TESEO. Rasciuga gli occhi, e il lacrimoso volto
Reina, e tu, poichè il tuo figlio è salvo,
Frena il cadente pianto, se 'l valore
D' Ercole ben conosco; al gran Creonte
Pagherà Lico le dovute pene.
Fia lento, le darà, le dà, ma parmi
Che questo ancor fia lento; ei già l' ha date.
ANF. Il Ciel, che può, secondi il nostro voto,
E sia propizio alle miserie nostre.
Magnanimo compagno, al mio gran figlio
L' ordin racconta de' suoi fatti illustri,
E qual lungo sentiero a' mesti spirti
Guidi; e come abbia la Tartarea belva
Al collo prigionier duri legami.
TESEO. Mi sforzi a raccontar le andate cose,
Orrende ancora alla sicura mente.
Appena credo trar l' aure vitali.
La luce di quest' occhi anco vacilla,
E l' abbagliata vista appena soffre
Il non usato giorno. ANF. O Teseo, scaccia
Ciò, che nell' alto petto ancor rimane
Del passato timor, nè degno il frutto

Delle fatiche tue togli a te stesso.
Quel che fu duro a sopportare, è dolce
A rimembrare: i feri casi narra.

TESEO. Mente giusta del mondo, e te, che regni
Nella capace reggia, invoco, e prego,
E te, che tutta la Trinacria indarno
Cercò dolente; chè i segreti arcani
Dir mi convegna all'ampia terra occulti.
L' illustre Sparta il nobil giogo eregge
Ove Tenaro adombra il vasto mare
Co' folti boschi; ivi disserra il varco
L' opaco invitto dell' invitto Dite.
S' apre profonda rupe, e nel suo speco
Immenso, ampia voragine si spande
Con vaste fauci, e si distende poscia
Largo il sentiero alle infelici schiere.
Non tenebrosa a prima vista, e cieca
La strada appare; ma si lassa a tergo
Il debile splendor, l' angusta luce,
E il dubbio lume dell'afflitto Sole
Cade, e gli occhi schernisce, appunto quale
Sparge non dubbia luce il chiaro Febo
O nel nascente, o nel cadente giorno,
Quinci si stende in quelle vote parti
Un ampio spazio, ove ne pera immersa
L' umana gente: agevole è il sentiero,
E l' istesso sentiero ivi conduce.
Qual flutto suol costretta nave accorre,
Così l' aria inchinando ivi sospinge,
E 'l Caos desioso: indietro il piede
Volger non lassan que' tenaci spirti.
Entro all' immenso sen placido scorre
Con lento guado il taciturno Lete,
E le cure ammollisce; e perchè il varco
A ritornar non s'apra, il grave corso

Piega, e convolve; qual vagante suole
Scherzar Meandro coll'incerto flutto,
Ed a se stesso cede, e dubbio pensa
Se salso lido cerchi, o chiaro fonte.
Immobil giace la palude immonda
Del fervido Cocito, e mesto piange
Qui l'avvoltor, quindi il funesto gufo,
Ed il dolente annunzio ognor risuona
Dell'infelice Strige. Orrida sparge
Le nere chiome con opaca fronde
Tasso, che gli occhi in prigo sonno involve;
Giace la fame con rabbiosa bocca
Mesta; e tarda vergogna asconde il volto:
Lo spavento, il timor, la morte, ed anco
L'agitato dolor, l'atroce pianto,
Segue il morbo tremante, e l'aspra guerra
Cinta di ferro, ed ultima sen viene
Lenta vecchiezza, e 'l tardo passo aiuta
Col debil legno. Anf. Evvi alcuna terra
Di Cerere feconda, o di Lièo?
Teseo. Germogliar non vid' io con verde aspetto
Ridenti prati, nè crescente biada
Vidi ondeggiare allo spirar de' venti,
E niuna selva i suo' fecondi rami
Ricchi ha di pomi; del profondo suolo
Sterile, e vasto spazio ivi si mira,
E torpe immonda nell' eterno sito
La terra, e delle cose il mesto fine
Coll'estremo del mondo. Immota l'aria
Sovrasta, e vede l'atra notte oscura
Nel neghittoso mondo, e 'l tutto sembra
Orribilmente mesto, ed è peggiore
Della spietata morte il mortal luogo.
Anf. Ma, quel che regge i tenebrosi alberghi,
Ove s'asside allor, che a' lievi spirti

Coll' ampio scettro imperioso sogna?
Teseo. Stassi d' Averno in più remota parte
Ombroso luogo da caligin densa
All' ombre gravi unitamente avvinto:
Qui basso fonte dissordante un rio
Produce, e l'altro taciturno; e cheto
Questo dilata col suo muto corso
Il sacro Stige, e qui giuran gli Dei;
Ma quegli strepitoso, e in un rapace
Trascorre, e co' suoi flutti i sassi volge
Duro a rinavigar l'aspro Acheronte.
Dall'altra parte duplicato guado
Cinge la reggia del Tartareo Dite,
E l'immenso palazzo ombroso bosco
Nasconde, e qui da smisurato speco
Pendon le soglie del Tiranno altero:
Qui si apre 'l varco all' ombre, e qui n' appare
La porta del gran Regno. Un campo giace
Intorno a questa, ove ei superbo assiso
Comparte alle nuove alme i mesti luoghi.
Spietata maestà, l'orribil Dio,
Turbata fronte, e le sembianze tiene
De' suo' germani, e del suo gran legnaggio;
Simile è il volto a quel dell' alto Giove,
Ma fulminante; di sì cruda reggia
Gran parte è sì crudel, sì fero Rege,
Il cui sembiante paventoso teme
Ciò, che timore agli altrui petti apporta.
Anf. È vera fama ch' agl' Inferni luoghi
Sia il giudizio sì lento? e di sè stessi
Scordati affatto, que' nocenti spirti
Portin de' falli lor dovute pene?
Chi regge il vero, ed arbitro è del giusto?
Teseo. Non un comparte alle tremanti schiere
Tardi i giudizj in alta sede accolto;

Scioglie la voce in quel severo foro
Minos di Creta, e Radamanto in questo;
Qui di Tetide il suocero si mira.
Ciascun de' falli suoi soffre il gastigo,
Chè il fallo istesso il propio autor condanna,
E col suo proprio esempio oppressa giace
L'alma nocente: i sanguinosi Duci
In oscura prigion racchiusi vidi,
E del Tiranno non potente il tergo
Vidi, che ignobil man cruda percosse.
Quel, che potente e in un benigno regge
Signor dell'altrui vita, ed innocente
La man conserva, e senza l'altrui sangue
Pietoso regna con soave impero,
L'animo suo feroce ognor frenando,
I lunghi spazj dell'età felice
Trascorrendo gran tempo, o giugne al Cielo,
O spiega poscia il suo beato volo
Del bosco Elisio a'fortunati alberghi;
O qual tu sia, che in real sede assiso
Giudicar deggi, astien la fera mano
Dall'uman sangue, che punite sono
Con gastigo maggior le nostre colpe.

ANF. Dunque racchiude le nocenti turbe
Certa prigione? e qual narra la Fama,
Si doman gli empj con severe pene
A'perpetui legami avvinti, e stretti?

TESEO. Sta tormentato alla volubil rota
L'infelice Issìon; siede il gran sasso
Di Sisifo nel collo; in mezzo all'onde
L'onde ricerca l'assetato veglio,
Con secche fauci, e 'l mento asperge, e bagna,
E sovente ingannato ancor gli crede:
Manca già l'onda, ed i fugaci pomi
Lassan la fame a'desiosi denti.

Dà Tizio al crudo augello eterno cibo,
E la prole di Danao indarno l' urne
Colma, e di Cadmo le spietate figlie
Errano infuríate, e l' ampie mense
Del gran Fineo spaventa avida Arpia.

ANF. Racconta omai del generoso figlio
La nobil pugna, se da Pluto arreca
O chiaro dono, o generosa spoglia.

TESEO. Funesto sasso ne sovrasta all' acque
Laddove torpe il mar coll' onda immota:
Ivi dimora con orrendo aspetto
Squallido veglio, e ne trasporta intanto
All' altra riva i paventosi spirti:
Pende l' inculta barba, e il sen deforme
Annoda, e stringe, e impallidisce oscuro
Concavo il volto, e colla lunga verga,
Qual accorto Nocchier, regge la nave.
Qui scarco il legno dell' usato pondo
Solcava l' acque ritornando al lido,
Sedendo la gran turba; il forte Alcide
Chiese la strada; allor gridò Caronte:
Dove audace ne vai? raffrena il passo.
Non sopportando il gran figliuol d' Almena
Niuna dimora, colla propria verga
Il costretto Nocchier percote, e doma;
La poppa ascese, ed il capace legno
Di tante schiere, or quasi un sol l'immerge;
Entro risiede, e l'aggravata nave
L'onda di Lete vacillando beve.
I vasti Mostri, ed i Centauri crudi
Tremano allora, ed alle guerre accesi
Per soverchio Lièo gli ebri Lapíti,
E ricercando i più riposti seni
Dell' ampia Stige, i numerosi capi
L'Angue di Lerna paventando immerge:

E dopo questi dell'avaro Dite
Appar la casa; qui di Stige il Cane
Fero l'ombre atterrisce, e qui scotendo
Con vasto suono il triplicato teschio,
Difende il Regno. Il sordido suo capo
Lambono gli angui, ed empio inorridisce
Il viperino crine, e fischia, e stride
Fatto lungo dragon con torta coda.
Eguale all'ira è 'l suo feroce aspetto.
Tosto, che sente delle piante il moto,
Vibrando un angue l'irte chiome eregge,
Ed inalzato un suon tosto percote
L'orecchie, usato solo a sentir l'ombre.
Allor che si appressò di Giove il figlio,
Si ritirò nell'antro il Can dubbioso,
E paventaro entrambi: ecco spaventa
Co'suoi gravi latrati i muti luoghi,
Sibila, e ne minaccia audace l'angue
Infin col tergo, ed il fragore orrendo
Della sua voce da tre bocche manda,
E l'ombre fortunate anco spaventa:
Muove a sinistra il fero muso, e tosto
Ercol v'oppon del Cleonéo Leone
Il teschio, e in quella spoglia in un s'asconde;
Con vincitrice man l'immenso tronco,
Quinci or rotando fieramente, or quindi
Con assidue percosse addoppia i colpi;
Lassa domato le minacce, e stanco
Sommise i capi il velenoso Cane,
E cedè nello speco, e nella sede
Temè d'Averno l'un e l'altro Nume,
E comandò che si traesse, e tosto
Ad Ercol, che mi chiese, in don mi diede.
Indi del Mostro con benigna mano
I gravi colli raddolcisce, e lega

Con duro ferro d' adamante intesto
Di sè stesso scordato il fero mostro,
Vigil custode dell'opaca Reggia,
Timido si compone, e trar si lassa,
Suo Signor chiama Alcide, e reverente
Inchina'l volto, e l' uno e l'altro fianco
Con serpentina coda in un percote.
Già di Tenaro giunto all'alte porte
Splendor ignoto di novella luce
Gli occhi gli abbaglia, quando avvinto prende
Il primiero vigore, e infuriato
Scote le gran catene, e quasi trasse
Quegli, che lo traea, e chino e prono,
Lo volse indietro, e gli rimosse il passo.
Allor richiese le mie mani Alcide.
Con gemino vigor l'irata belva
L'uno, e l'altro traemmo, e mentre tenta
Novelle guerre, il sospingemmo al mondo.
Tosto, che vide il chiaro Cielo, e i puri
Spazj mirò del luminoso Polo,
Con nuova notte i lumi a terra fisse
Serrando gli occhi, e l'odíoso giorno
Scacciò, piegando in dietro il guardo, e volse
La gran cervice a terra; indi nascose
Nell'ombra Erculea il formidabil capo.
Ma vien la turba con allegro grido,
Ed adornando il crin di verde alloro,
Canta d'Alcide i meritati onori.

CORO

Nato Euristeo mentre s' affretta il parto,
L'Inferno a penetrare Alcide astrinse,
Mancò sol questa alle fatiche tante,
Spogliare il Regnator del terzo regno.
Osò passare i tenebrosi varchi,

Ove è 'l sentier, che d'atra selva è cinto,
Frequente sol di numerosa turba,
Che lo conduce a più remoti spirti.
Quanto per le Città popolo accorre
De' gran Teatri a rimirar le pompe;
Qual corre a' giuochi del gran Giove Eleo,
Quando è chiamato dalla quinta estate,
E quando vede della lunga notte
L'ora, che i sogni altrui tranquilli accresce,
Ed i carri del Sol la Libbra agguaglia;
Quanta gran turba i sacrificj occulti
Di Cerere frequenta, e i patrj tetti
Gli Attici Sacerdoti allor lassando,
Presti, e veloci le correnti piante
Muovono a celebrar le sacre notti;
Tanta pe' campi taciturni e muti
Turba trascorre. Quinci il pigro vecchio
Sazio da lunga vita il passo move:
Altri si vede di più forte etade,
E non soggette all'altrui nozze ancora
Vergini intatte, e giovinetto stuolo
Di piuma giovenil non anco adorno,
E il pargoletto infante appena usato
A proferir di genitrice il nome:
Sol questo porta (onde temer non possa)
La chiara face a discacciar la notte:
Altri mesti ne van pe' luoghi opachi.
L' animo oh! qual paventa allor, che vede
Lungi la luce, e che d' aver s' accorge
Sepolto il capo nell'immensa terra.
Ci è 'l Caos denso, e l'ombre infauste, e brutte,
E il nocivo color dell' atra notte,
E l' ozio vil del taciturno mondo,
E in un le vote nubi: a questa parte
Ci adduca pur pigra vecchiezza e lenta,

Niun tardo viene, onde non può giammai
Più ritornar, s'ivi una volta scese.
Che ci giova affrettar la dura morte?
Tutta ad Averno andrà questa del mondo
Turba vagante, e spiegherà le vele
Nell' immobil Cocito; a te sol cresce
Ciò, che l' Occaso, e l'Oriente scorge.
A noi, che a te vegniam, perdona omai;
Per te ci apparecchiamo orrida morte;
E se sei tarda, ci affrettiam noi stessi,
E l'ora prima, che ci diè la vita,
Quella, la vita rapida c'invola.
Di Tebe il lieto giorno
Appare; omai devoti
Toccate i sacri altari,
Le vittime uccidete, e misto insieme
Lo stuol de' maschj al femminil drappello,
Muovan con lieto piè solenni balli:
Cessin, deposto il giogo,
Gli abitatori de' fecondi campi.
Portò tranquilla pace
D'Ercole invitto l'animosa mano,
Ove Espero rimira, ove l'Aurora,
E dove 'l Sol nel suo gran cerchio adusto
Suol negar l'ombre agl' infiammati corpi.
Ciò, che'l mar bagna col suo vasto giro,
Domò d' Alcide la fatica illustre:
Passando il guado de' Tartarei fiumi
Lieto tornò giù dal placato Averno.
Or niun timor rimane,
E nulla giace oltre l' Inferne parti.
A tè spargendo sacrifizj intanto
Le chiome orride inculte
D'oppio incoroni la diletta fronde.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ERCOLE, TESEO, ANFITRIONE, MEGARA

Erc. Con man vendicatrice ucciso giacque
Sopra la terra il temerario Lico.
E chi compagno fu di quel tiranno
Giacque compagno ancor della sua pena.
Or vincitor consacrerò le spoglie
Al mio gran Padre, ed a' superni Dei;
Gli onorerò ne' meritati altari
Con le vittime uccise, e te compagna,
Che desti aiuto alle fatiche nostre,
Guerriera Palla, umilemente invoco,
Nella cui man sinistra ancor minaccia
L'Egida fera coll'orribil volto,
Che fa di marmo divenir la gente.
Venga del mar vermiglio, e di Licurgo
L'altero domator, di verde Tirso
L'asta coperta, ognor vibrando, e insieme
E di Febo, e di Cintia il doppio Nume:
Quell'atta alle saette, e questi al plettro;
E qual si voglia mio fratel, del Cielo
Abitatore, e non figliuol di Giuno.
Qua sospingete questi opimi greggi;
Ciò, che l'Indico suol fecondo adduce,
E ciò, che Arabia d'odorato accoglie,
Portate sugli altari, e si distilli
Vapor pingue, ed opimo; il crin mi adorni
Ghirlanda d'oppio, e te sacrata oliva
Colla fronde gentil, Teseo, circondi.
Tes. La nostra destra adorerà 'l Tonante.

Erc. Dei, sacri della Patria, e voi, selvagge
Grotte, ove ha il nido il formidabil angue,
Tu, bel fonte di Dirce, e tu, che sei
Abitator della felice Reggia
Del Tirio regno, ove straniero è il Rege.
Erc. Date gli incensi al fuoco. Anf. O mio gran figlio
Deh! lava pria la sanguinosa mano,
Che della strage ostile è tinta ancora.
Deh! potess' io dell' odíoso capo
Sacrificare il sangue agli alti Dei:
Niun più grato liquore i sacri altari
Tinger potría, nè vittima più degna
Offrir si puote in sacrifizio a Giove,
D' un Rege iniquo. Anf. Ponga fine omai
Il tuo gran Padre, e prega, che conceda
Ozio, e quíete alle fatiche tante.
Erc. Preghiere io disciorrò della mia lingua
Degne, e dell' alto Giove. Il Ciel si posi
Nella sua sede, e in un la Terra, e l' Etra;
Non tardi il corso delle eterne stelle.
Alta pace nodrisca ora le genti.
Il rustico aratore il ferro adopri.
Si nascondan le spade, e non perturbi
Niuna procella violenta il mare;
Più non folgori irato il sommo Giove,
Nè tragga a forza i ruinati campi,
Da freddo gel rinvigorito fiume.
Cessin gli atri veneni, e non si vegga
Tumida l' erba di nocènte succo;
Più non trattin lo scettro empj Tiranni:
E se la terra avvien che ancora apporti
Altre sceleratezze, ora s' appressi:
S' alcun mostro apparecchia, a me si volga.
Ma ciò, che fia? il mezzogiorno han cinto
Tenebre ombrose, e senza nube il Sole

Fosco trascorre; e si rivolge il giorno
In dietro, e lo trasporta in Oriente?
Onde l'ignota notte il capo eregge?
E diurne le stelle empiono il Polo?
Ecco il nostro Leon, primiera impresa,
Tien non piccola parte, in Cielo accolto;
Ferve di sdegno, s'apparecchia a' morsi;
Involerà qualche minore stella;
Sta minaccioso con la aperta bocca,
E spira fiamme, la splendente chioma
Colla cervice scote, e ciò, che apporta
Il grave Autunno, o la stagion più fredda
Nel suo gelido spazio, or par che varchi
Con un impeto solo, e par che rompa
Al bel Tauro d'Aprile il vago collo.
Anf. Ahi! qual subito mal l'assale, e fiede!
A che rivolgi, o generoso figlio,
Or qua, or là, il volto irato ed aspro,
Ed il torbido sguardo inalzi Cielo?
Erc. Già domata la terra, il gonfio mare
Cedette, e penetràr le nostre forze
Fino all'Inferno, il Ciel rimane intatto,
Degna fatica dell'Erculea destra.
Andrò del mondo in quelli spazj eterni.
Vadasi al Ciel; le stelle or ne promette
Giove; ma che saria se le negasse?
Più non cape la terra il grande Alcide:
Alfin lo rende alla superna Reggia.
Ecco, che degli Dei l'alto drappello
Volontario mi chiama, e mi disserra
L'eterne porte, ed una sola il vieta.
M'accogli, e m'apri il Cielo? o pure a forza
Apro del mondo contumace il varco?
È dubbio ancora? disciorrò i legami
Al gran Saturno; contro al debil Regno

Dell' empio padre muoverò le guerre,
E renderollo all'avo, e da me scorti
Verranno infuriati i gran Titani;
Io porterò le selve in un co'sassi,
E da Centauri gli abitati gioghi
Rapirò colla destra; agli alti Dei
Ben salirò co' raddoppiati monti;
Sotto Ossa Pelio il suo Chiron rimiri,
E poscia Olimpo sovrapposto, al Cielo
Fia che n' arrivi, o spingerollo a forza.
ANF. Scaccia lungi da te pensier sì vasto;
Qual, benchè sia di generoso petto,
Non è di sana mente. Affrena saggio
L' impeto stolto. ERC. Onde n' avvien che l'armi
Muovino pestilenti i fier Giganti?
Fugge Tizio dall' ombre, il voto petto
E lacero portando; oh come s' erge
Vicino al Cielo! Citeron vacilla:
Trema Pallene, e dell'amena Tempe
Divien fracida l' erba: a Pindo i gioghi
Questi rapisce, e questi Eta m' invola.
Incrudelisce orrendo il fiero Mima,
E l'ampia sferza l'infiammata Erinni
Scotendo, suona, e nelle pire ardenti
L'accese faci n' avvicina al volto.
Tisifone crudel, che di serpenti
Circonda il capo, dopo il Can rapito
La vota porta con l' opposta face
Ha chiusa. Ma dell' inimico Rege
Nasconde qui la pargoletta prole,
Nefando seme dell' infame Lico;
Questa mia destra all' odioso padre
Ora vi renderà; si scocchi omai
Dal teso nervo la saetta lieve.
Così vibrar si dee d' Alcide il dardo.

ANF. Ove si volge infuríato, e cieco?
Ha già piegato del grand'arco i corni
E sciolta ha la faretra; impetuoso
Stride scoccato il dardo, e in mezzo al collo
Passa veloce, e la ferita lassa.
ERC. Ruinerò la rimanente prole
In un con le latébre: a che dimoro?
Maggior guerra a Micene or mi rimane;
Caggian per queste nostre invitte mani
Da'gran Ciclopi i fabbricati muri:
Cada la Reggia quinci, e quindi, e rompa
Gli alti ripari, e le sovrane porte:
Cadan le cime de'sublimi tetti;
Giaccia il palagio tutto: ascoso veggio
Il figliuol più del genitore infame.
ANF. Oh! come stende, e le ginocchia abbraccia
La lusinghiera, e pargoletta mano,
E il prega ancor con miserabil voce.
O caso scellerato, ed alla vista
Orrido, e mesto! colla destra prende
Il supplice fanciullo, e infuriato
Due, e tre volte il gira, e in alto il manda.
Percosso suona il tenero suo capo,
E bagna i tetti del cervello asperso;
Ma l'infausta Megara ecco n'asconde
Entro al suo seno il pargoletto figlio,
E fuor delle latébre occulte muove
Qual forsennata, il fuggitivo piede.
ERC. Benchè nel sen dell'immortal Tonante
Fuggitiva ti celi, ovunque sia
Ti aggiugnerà, ti ferirà la destra.
ANF. Ove misera vai? dove ten fuggi?
Niun luogo fia, che di salute trovi
Mentre t'infesta Alcide: esso più tosto
Abbraccia, e placa con soavi preghi.

MEG. Perdona alla consorte; o caro sposo,
Deh! conosci Megara: il tuo sembiante
Questo tuo figlio, e le fattezze tiene,
Mira che stende il lusinghiero braccio.
ERC. Rifiuto la matrigna, a morir segui,
Paga le pene, e dal tuo giogo vile
Libera Giove indegnamente oppresso.
Ma ne torrò, pria che la madre uccida,
Il pargoletto ed odioso mostro.
MEG. Folle, che fai, spargendo il proprio sangue?
ANF. Già spaventato dal paterno volto,
Che fiamme spira, l'infelice infante
Muore, ed avanti alla ferita indegna
Il pallido timor l'alma gl'invola.
Ver la consorte la gravosa clava
Ora rivolge, e l'ossa frange, e fugge
Dal corpo tronco il miserabil capo,
E nulla or più rimane: ardisci tanto
Di rimirar colle dolenti luci,
O vivace vecchiezza, se molesto
T'è il lagrimar, la morte or hai vicina!
Drizza al mio petto i dardi, o'l forte tronco
Tinto del sangue de' feroci mostri
Ver me rivolgi, ed il mentito padre
Da te rimuovi, onde più non risuoni
Nome sì vile alle tue lodi intorno.
TES. Ove, o padre, ne vai contro la morte?
Folle, ove vai? deh! fuggi, e ti nascondi.
Sol questa scelleraggine allontana
Dall'alta man del furioso Alcide.
ERC. Ben oprò questa destra: uccisa giace
La prole qui del vergognoso Rege,
A te sacrato, o dell'eccelso Giove
Alta consorte, ho questo gregge ucciso:
Lieto disciolsi di te degni i voti:

Argo fia che altre vittime t' offrisca.

ANF. O figlio, ancor non hai placato il Cielo;
Finisci i sacrifizj, ecco agli Altari
Vittima volontaria il ferro aspetta
Colla cervice china; ecco mi espongo,
Ti vengo incontro, e l' altrui morte seguo:
Uccidi. Or ciò che fia? gli erranti lumi
Torcendo volge, e nuovo orror adombra
La vista: forse del feroce Alcide
Treman la mani? s'addormenta il volto,
E il collo stanco col sommesso capo
Lassa piegando le ginocchia, e veggio
Che tutto a terra ruinoso cade;
Qual dalle selve suole orno reciso,
O quale in salso mare ondoso porto
La nave spinge. Vivi? o diede a Lete
Te l' istesso furor, che i tuoi n' uccise?
È sonno, e il moto i vivi spirti alterna.
Date tempo al riposo, onde la grave
Forza vinta dal sonno, il petto oppresso
Dal male alleggerisca; allontanate,
O servi, l' armi sanguinose ancora,
Che non le prenda infuriato Alcide.

CORO

Pianga il Cielo, e del Cielo
Pianga il gran Padre, e la feconda terra,
E del volubil mar l' onda vagante.
Tu piangi avanti a tutti,
Che per la terra, e per lo vasto mare
Spargi i tuo' raggi, e col bel volto adorno
Fughi l' oscura notte, ardente Sole.
Teco vide egualmente,
Ove hai la cuna, ov' hai la tomba, e scorse

L'uno, e l' altro emispero il grande Alcide.
Deh! liberate da cotanti mostri
L' animo, o Dei superni;
Volgete la sua mente
A miglior cose, onde divenga saggia.
Tu, domator delle fatiche, o Sonno,
Parte miglior di questa umana vita,
Della gran madre Astrea prole volante,
Mesto fratel della languente morte,
Che mesci il vero al falso, e del futuro
Sei certo insieme, e scellerato autore,
O padre delle cose, o della vita
Refugio, e della luce alma quíete;
Della notte compagno
Tu, che rivolgi, e spieghi
Eguale il volo a' Regnatori, e a' servi;
Tu, che tranquilli l' altrui membra stanche;
Tu, che l' umana prole,
Che la morte paventa,
La lunga morte ad imparar costrigni,
Quell' indomite membra, o Sonno, avvinci.
Da gravoso stupor rendilo oppresso,
Nè tralassar quel suo turbato petto,
Se non ritorna la primiera mente.
Ecco disteso a terra, i feri sogni
Ancor ravvolge nel suo cor feroce.
Vinta ancora non è di tanto male
La cruda peste? e alla gravosa clava
Solito riposar lo stanco capo,
Cerca la vota mano il pondo usato.
Con vano moto indarno il braccio inalza.
Nè fin ad ora ha 'l suo furor lassato,
Simile all' onda, che al soffiar di Noto
Commossa i lunghi strepiti conserva,
E tumida riman cessando il vento.

Dell' animo discaccia i flutti insani.
La pietà rieda al generoso Eroe.
O sia più tosto dallo stolto moto
Perturbata la mente, e il cieco errore
Segua l'incominciato suo sentiero;
Sol può farti innocente il tuo furore.
Quasi innocente è quella folle mano,
Se commettendo alcun nefando errore,
Non lo conosce: quel robusto petto
Suoni or percosso dall' Erculee palme;
Gastighi pur con vincitrice mano
Il forte tergo, che portò le stelle.
I tuoi gemiti vasti il Cielo ascolti,
E la Reina dell'oscuro polo,
E tu, che vinto le catene immense
Al collo porti, o Cerbero feroce,
Nascosto giù nel tenebroso speco.
D'ululati risuoni il Caos mesto,
E l' ampio flutto del profondo mare,
E il Ciel, che più vicin sentì li strali.
Da tanti mali i circondati petti
Non si deggion ferir con lievi colpi.
Faccia suonar tre Regni un pianto solo,
E tu, sospeso lungo tempo, o strale,
Ornamento, e difesa al forte collo,
E voi lievi faretre, al fero tergo
Date crude percosse, e la gran clava
Gli omeri impiaghi, ed il potente tronco
Aggravi il petto co' suoi duri nodi.
Piangan tanto dolor l'armi dolenti.
Voi non compagni de' paterni onori
Foste vendetta degli uccisi Regi,
Ed a piegar le vigorose membra
Non imparaste nelle lotte Argive,
Forti di braccio, e valorosi al certo

Ben osaste scoccar con giusta mano
Dello Scitico nervo il lieve strale,
E saettaste i fuggitivi cervi,
Non usati a ferir l'orrida belva,
Che al tergo stende il formidabil vello.
Ite al porto di Stige, ombre infelici,
Ite innocenti, quali appena aprendo
Al primo lume della vita il guardo,
Il paterno furor tosto v'estinse.
Itene, infausta prole, ite, o fanciulli,
Ove fè noto Alcide il suo valore:
Ite a vedere i disdegnati Regi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ERCOLE, ANFITRIONE, TESEO

Erc. Qual luogo è questo? qual region? qual parte
Del mondo? Ove son' io? sotto 'l nascente
Sole, o forse son io là sotto il polo
Dell' Orsa? o dove all' Ocean pon freno
L' ultima terra dell' Esperio mare?
Quali aure traggo? qual amico suolo
Ora sostien queste mia membre stanche?
Certo son ritornato, onde rimiro
Abbattuta la casa, e sanguinosi
Giacere i corpi? non discaccia ancora
La mente folle l' infernale imago.
E benchè io sia tornato, errante veggio
Avanti agli occhi la funesta turba?
Non oso dirlo, ch' io fra me pavento;
Non so qual gran presagio n' indovina
Il mio dubbioso, e timido pensiero.

Ove è il mio padre? e l'animosa moglie
Col pargoletto stuol de' figli illustri?
A che privo rimane il manco lato
Dell'alta spoglia del Leon Neméo?
Ove andò la mia veste, a queste stanche
Membra, soavi piume, e dolce letto?
Ove è il dardo? ove è l'arco? e chi poteo
Trarre a me vivo l'invincibil l'armi?
E chi furò sì gloríose spoglie?
Chi mai non spaventò l'Erculeo sonno?
Il mio gran vincitor veder m'aggrada:
Sorgi, o mio vincitor, che ti produsse
Lassando il Cielo il mio sublime padre,
Nel cui gravoso incesto assai più lunga
La notte fu, che nel mio gran natale.
Qual miro opra nefanda? uccisa giace
La prole mia con sanguinosa strage;
Estinta è la consorte: ora qual Lico
Il Regno ottiene? e chi, tornato Alcide,
Cotanto osò nelle Tebane mura?
Tu, che là, dove Ismeno irriga e bagna,
Abitator delle famose rive,
Tu, degli Attici campi, e tu, de' Frigi
Regni, là dove il doppio mare inonda,
Soccorri; e addita della fera strage
L'autor crudele. Il mio feroce sdegno
In tutti cada, ed inimico fia
Chi l'inimico non mi scopre. Sorgi:
Celato stai, gran vincitor d'Alcide?
Oh! vienne a vendicarne il fiero Trace;
Nè gli spietati carri, o il fero gregge
Di Geríone, o i Libici Tiranni
Non fia che allunghin la battaglia; ignudo
Qui pur ti aspetto, ancor che co' mie' dardi
M'assaglia inerme. A che fugge il mio volto

Il Genitore, e Teseo? a che nascosto
Lor veggio il viso? differite il pianto.
Deh! dimmi tu chi la mia prole uccise:
Chè taci, o genitor? tu, Teseo, dillo;
Narralo a me colla tua fede usata;
Tacito l'uno, e l'altro il viso asconde
Vergognoso, e le lagrime furtive
Sparge dolente: in tanti mali afflitto
Che cosa fia di vergognoso? Forse
Il regnator della Cittade Argiva;
Forse l'infesto stuol di Lico estinto
In tanta strage perfido ci immerse?
Te prego umíle, o genitore amato,
Per tante imprese mie pregiate, e degne,
E pel tuo nome a me nume secondo,
Dimmi, chi n'abbattè gli eccelsi tetti?
Ed a chi giacqui miserabil preda?
Anf. Tacciansi omai questi passati mali.
Er. Ch'io ne rimanga invendicato? Anf. Spesso
Nocque l'altrui vendetta. Erc. E tanti mali
Deh! chi soffrì con neghittosa destra?
Anf. Chi temè maggior cose. Erc. E qual maggiori
Di queste può temere, ovver più gravi?
Anf. Questa, che hai conosciuta, oh! quanta breve
Della tua strage è parte. Erc. Abbi pietade
O genitore, a te porgo la destra
Supplice: or, che ciò fia? dunque ricusa
Me la tua man? qui qualche error s'aggira.
Onde vien questo sangue? a che rosseggia
Di morte pueril quel fiero strale?
Veggio i mie'forti e dispietati dardi
Della strage di Lerna aspersi e tinti.
La man non cerco, che piegar poteo
Arco sì duro, o la robustà destra,
Che piegò il nervo, che mi cede appena;

A voi ricorro, o padre, è nostro il fallo?
Taccion entrambi! ...È nostro? Anf. Il pianto è tuo,
Della matrigna è il fallo, e il fero caso
Privo è di colpa. Erc. Irato tuona, o padre,
Per ogni parte, ed in oblio ponendo
Me stesso, colla tarda, e giusta mano
Vendica almeno il tuo nipote: tuoni
Stellato il Cielo, e l'uno e l'altro Polo
Vibri le fiamme, o nelle Caspie rupi
Mi tragga avvinto l'affamato augello.
Perchè son voti di Prometeo i sassi?
Or si preparin nelle immense cime
Del Caucaso le fere, ed i volanti
Augelli a divorar l'ignudo fianco.
Quella delle Simplegadi, ch'avvinse
All'onda Eusina l'agghiacciato Scita,
E quinci, e quindi queste mani avvinte
Negli scogli distenda; allora, quando
Saran congiunte con vicende alterne,
E i cavi sassi mostreranno al Cielo,
Alzando entrambe l'incavate rupi,
Io sarò in mezzo dell'instabil mare,
Inquieto ritegno agli alti monti.
Ma meglio fia che nell'accolto rogo
Sparso di sangue l'empio corpo incenda:
Così, così far deggio; al mesto Averno
Rendere or voglio lo spietato Alcide.
Anf. Ancor non cessa l'agitato petto?
Cangiate ha l'ire, e come suol l'insano
Furore, or in sè stesso incrudelisce.
Erc. Crudeli alberghi delle Furie, e voi
Carceri dell'Inferno, ed alla turba
Nocente e mesta destinata parte,
E s'altro esilio occulto ne rimane,
Oltre l'Erebo oscuro; al Can di Stige

Ignoto, ed a me stesso; ivi mi copra
La terra, e sin negli ultimi confini
A stare andrò della Tartarea Reggia.
O troppo fero, e dispietato petto!
Chi pianger vi potrà con degno pianto,
O figli sparsi su pe' regj tetti?
In tanti mali l'indurato volto
Non sa discior le lagrime dolenti.
Datemi omai la spada, e le saette:
Datemi il vasto e smisurato tronco
Per te romperò il dardo, e per te, figlio,
Spezzerò l'arco, ed arderò la clava.
Per l'innocente, e miserabil ombra,
Questa faretra, a cui di Lerna il mostro
Tinse gli strali, andrà nella tua pira:
Paghin l'armi le pene, e co' mie' dardi
Arderò voi ancor, mani infelici,
Della matrigna ria, crude ministre.

TESEO. Chi scelleraggin dire unqua poteo,
Un folle error? ERC. Sovente un error grande
Scelleraggin può dirsi. TES. Ora fa d'uopo
Del forte Alcide; che la vasta mole
Omai sopporti degli andati mali.

ERC. Non così tosto la vergogna cede
Al furor nostro, che fugar io voglia
Il popol tutto coll'indegno aspetto.
L'armi, o Teseo, ti chieggio; a me ritorna
L'armi involate: se la mente è sana,
Rendete alla mia mano i forti strali;
Se rimane il furor, t'ascondi, o padre:
Ben troverò della mia morte il varco.

ANF. Per la tua sacra prole, e per la forza
Del nome d'ambi noi, o se mi stimi
Tuo genitore, o nudritor mi tieni,
Per l'onorato, e bianco crin perdona,

Ti prego, alla vecchiezza, e agli anni stanchi:
Solo sostegno alla cadente casa,
Unica, e sola luce in tanti mali
Te pur conserva; ah! che di tue fatiche
Frutto nessun mai derivò, che sempre
O il dubbio mare io non temessi, o i mostri;
E chi Tiranno fu nell'empio mondo
Co' sacrifizi impuri, e con la destra
Nocente, io paventai. Sempre l'aspetto
Di te, quand'eri lungi, e'l chiaro frutto
Delle fatiche tue, da te ricerco.
ERC. A che dimorar deggio in questa luce?
E l'alma ritener? nulla or rimane:
Tutto ho perduto, la consorte, e i figli,
La mente, l'armi, la pregiata fama,
Le forti mani, ed il furor ancora:
Niun dia rimedio all'animo macchiato;
Sol con la morte sanerò l'errore.
TESEO. Il padre ucciderai? ERC. Ond'io non possa
Cotanto osar, lo preverrò morendo.
TESEO. Avanti al genitor? ERC. Sì nefand'opra
A veder gli insegnai. TES. Anzi più tosto,
Mentre io rimiro i tuo' passati fatti,
Perdon ti chieggio del tuo proprio errore.
ERC. Quegli fia, che perdoni ora a sè stess,
Che a niun perdonar volle? io fei costretto
Gli egregi fatti, e sol nostr'opra è questa:
Soccorri, o padre, o la pietà ti muova,
O il mesto Fato, o il violato onore,
Della virtude: deh! ministra l'armi:
Vinca la mia fortuna or questa destra.
TESEO. Son possenti abbastanza i patrii preghi,
Ma il nostro lagrimare ancor ti mova:
Risorgi, e vinci con l'usata forza
L'avverse cose; e l'animo riprendi

Che a nissun mal soggiace. Ora c'è d'uopo
Di tua virtù; vieta ad Alcide l'ira.
Erc. S'io vivo, fei gli scellerati errori;
Se moro, gli pagai: ora m'affretto
Questa terra a purgare. Un mostro sento,
Che in me trascorre dispietato e crudo;
Sforzati ad assalire, invitta destra,
Opra sì grande, ed all'andate prove
Aggiugni questa. A che timido cessi,
Se fosti dianzi valoroso e forte
Nelle tremanti madri, e ne' fanciulli?
Se non mi date l'armi, e la gran selva
Tutta divellerò del Tracio Pindo,
E del gran Bacco i boschi, e di Citero
Arderò meco gli elevati gioghi:
Tutte le case, e gli abitanti insieme,
E i sacri Tempj de' Tebani Dei
Mi vedrete raccor sovra 'l mio corpo.
Ed abbattuta la Città, sepolto
Sarò nelle ruine; e sè vedranno
Lieve pondo al mio tergo i vasti muri.
Non rimarrò da sette porte oppresso,
Bastevolmente 'l peso, 'u siede il mondo,
E il Ciel divide, volgerò nel capo.
Ritornatemi l'armi. Anf. Al fero grido
D'Ercole, è d'uopo, che compiaccia il padre;
Ecco quel dardo che il fanciullo uccise.
Erc. Questo stral diede Giuno alle tue mani:
Questo ora adoprerò. Anf. Ahi! come teme,
E trema il core; e' come ha in uso, il petto
Ferisce: già n'adatta il fiero strale.
Ecco commetterai pur nuovo fallo,
Benchè lo sappia volontario; or dimmi,
Che far desii? Erc. Di nulla or ti preghiamo:
Stassi in secura parte il dolor nostro.

Anf. Tu sol puoi conservarmi, o Teseo, il figlio,
Chè s' io ne scampo da maggior timore,
Miser non mi puoi far, ma ben felice:
Fa pur ciò che tu sai, come, che stasse
Dubbia, ed incerta tua cadente fama.
O che tu muoia, o che securo viva,
Questa alma lieve, e per vecchiezza stanca,
Ed aggravata da cotanti mali
Colle debili labbra appena tegno.
Dà così tarda vita il figlio al padre?
Terrò nel petto il mortal ferro impresso,
Io non sopporterò niuna dimora;
Qui'l fallo giacerà del sano Alcide.

Erc. Perdona, o genitor, frena la destra,
Virtù soggiace, ed il paterno impero
Sopporta, aggiunta fia questa fatica
Alle fatiche dell' invitto Alcide.
Viviamo, e dalla terra omai solleva
Teseo del genitor l'afflitte membra.
Fugge l'infame destra i cari amplessi.

Anf. Io volentier questa gran destra abbraccio,
A questa ora m' appoggio, e questa al petto
Avvicinando, scaccierò 'l dolore.

Erc. Qual luogo fuggitivo ora ricerco?
Ove mi ascondo? ed in qual terra ahi! lasso,
Mi seppellisco; qual ondosa Tana,
Qual vasto Nilo, o violento al corso
Persico Tigri, ovver feroce Reno,
O Tago fia, che nell'Ibero Regno
Torbido scorre con dorate arene,
Che lavi la mia destra? Or mi trasporti
La Meotide fredda all' onda Eusina,
E tutto il mar per le mie mani scorra,
Macchiate rimarran del fallo atroce.
In qual terra n' andrai crudel, ed empio,

Andrai nell' Oriente, o nell'Occaso?
Benchè noto per tutto, il luogo ho perso
All' infelice esilio; e l'ampio mondo
Ecco mi fugge, e volgon torto il corso
L'oblique Stelle, e con miglior aspetto
Cerbero vide il luminoso Apollo.
Teseo, compagno fido, omai deh! cerca
Qualche remota parte a noi lontana;
Tu, che giudichi sempre i falli altrui,
Amator de' nocenti, egual la pena
Rendi alle nostre colpe; all' ombre Averne
Deh! mi ritorna, ed a' legami tuoi
Fa' che io soggiaccia; quella parte oscura
Sol mi nasconda; ma laggiù son noto.

TESEO. È destinata a te la nostra terra,
Là dove Marte l'omicida mano
Colla ragion difese, e rese all'armi;
Quella ti chiama, o valoroso Alcide,
Che suol fare innocenti ancor gli Dei.

TIESTE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Atreo, sdegnato col fratello Tieste, che gli avesse rapita Erope sua moglie, insieme col vello d'oro, nascondendo sotto finta pace i semi di verace guerra, chiamò a sè il fratello ed i nepoti; i quali furono da lui empiamente sacrificati, quasi vittime del suo scellerato sdegno; acciocchè quelle ombre infelici apportassero tenebre al Sole, e quelle misere membra, che avevano saziato il desiderio della vendetta all' infame zio, saziassero la fame al mal'accorto padre; avendo esse in morte sepolcro in colui, da cui avevano avuta la vita. Ma non contento Atreo di questa sola scelleraggine, gli diede ancora a bere il sangue loro, mescolato col vino; poi discoprendo l' inganno, gli mostrò le recise teste, e le tronche mani, non per altra cagione avanzate al suo crudele sdegno, che per apportare grandissimo dolore al fratello Tieste, ed a sè stesso il trionfo delle sue scelleratezze.

INTERLOCUTORI

OMBRA DI TANTALO

MEGERA, FURIA

ATRÈO

SERVO

TIESTE, FRATELLO D'ATREO

FILISTENE, FIGLIUOLO DI TIESTE

NUNZIO

CORO

La Scena, è in Micene.

TIESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TANTALO, E MEGERA

TANT. Or qual furor dall' infelice sede
M' invola, mentre i fuggitivi cibi
La famelica bocca indarno agogna?
Chi mal degli alti Dei di nuovo mostra
A Tantalo infelice i vivi alberghi?
Ben cosa assai peggior trovata veggio
Di questa ognor nell' onde arida sete,
E della fame mia sempre anelante.
Forse il sasso di Sisifo discende
Lubrico, ad aggravare il nostro tergo?
Ovver la rota, che con presto corso
Le membra in giro volge? ovver la pena
Di Tizio, (a cui crescendo ognora il core)
Nelle viscere aperte i neri augelli
Sempre nutrisce, e ciò che il dì perdéo,
La notte rinnovando, intero cibo
Al non mai stanco mostro esposto giace.
In qual novello, e disusato male
Son trasportato? O tu, che nuove pene
Ognor comparti alle già morte genti,
Duro Arbitro dell' ombre, aggiugni pure,
S' aggiugner nulla al mio penar t' è dato,
Che orrore arrecar possa al fier custode
Della cruda prigion; onde paventi
Mesto Acheronte, al cui timor tremanti
Noi siamo ancor; deh! cerca omai. Deriva

Dal nostro tronco turba tal, che vince
Gli avi vetusti, e me rende innocente,
E tentare osa non tentate imprese.
Io colmerò ciò, che nell'empio Regno
Voto riman: non avrà mai riposo
(Mentre vivrà la nostra regia prole)
Dell'empia Creta il Regnator crudele.

MEG. Vanne, ombra detestabile; e rivolgi
Gli empj Penati colla Furie, e poscia
Con ogni scelleraggin si combatta,
E con vario alternar si stringa il ferro;
Nè fia vergogna, nè misura a l'ire.
Sproni cieco furor le stolte menti,
Durin de' genitor gli accesi sdegni,
E ne' nepoti ancor l'opra nefanda
Con lungo ordine scenda, e già non cessi
Alcun per l'odio degli antichi errori.
Nasca ognor nuovo fallo, e non contenga
Un error solo un altro errore, e quando
Una scelleratezza si punisce,
Cresca, e de' Regni lor sien tosto privi
I superbi fratelli, e fuggitivi
Tornino a' tolti Regni; e il dubbio Fato
Dell'alta Reggia infuriata e mesta,
Crolli, e vacilli fra gl'incerti Regi:
Sia misero il potente, indi divegna
Potente l'infelice; e 'l caso aggiri
Con eterno ondeggiar l'infausto Regno,
E discacciati per gli errori indegni,
Quando 'l Ciel gli ritorna a' patrii tetti,
Ritornino agli errori; e quanto sono
Odiosi ad altrui, sieno a sè stessi;
E nulla fia che proibisca l'ira;
Del fratello il fratello abbia timore;
Del figlio il genitor, del padre il figlio;

Abbiano i figli scellerata morte;
Nascano a peggior vita; al suo consorte
Si veggia sovrastar l'infesta moglie;
Oltre l'onde del mar muovan le guerre,
Ed inondi ogni terra il sangue sparso.
E sovra i Duci del guerriero stuolo
Vincitrice lascivia indi trionfi:
E lieve cosa fia nell' empio albergo
Lo stupro infame; e da' fratelli il giusto,
La fede, il regio Imperio a terra cada,
Nè libero sia mai da' vostri mali
Il chiaro Cielo. Allor che lume al Polo
Dan l'auree stelle, e la dovuta luce
Serbano i raggi, oscura notte sorga,
E dal Ciel caggia il luminoso giorno:
Mesca i Penati, gli omicidj, gli odi,
E le stragi richiami, ed empia, e colmi
Di sceIleraggin la Tantalea casa.
S'orni l'eccelsa cima, e le ridenti
Porte rivesta il verdeggiante alloro.
Degna del tuo venir la fiamma splenda,
Con numero maggior l'opra nefanda
Del Tracio caso rinnovar si veggia.
A che cessa del zio l'infame destra?
Ancor non piange i figli suoi, Tieste?
E quando fia giammai che gli rimuova
Lungi dal fuoco in fervida urna inchiusi?
Vadano in parti i lacerati membri:
Macchi le patrie fiamme il sangue loro:
Si prepari la mensa; a te già nuovo
Non fia lo scellerato empio convito.
Libero il giorno ora goder t'è dato,
E s'apparecchia alla tua fame il cibo;
Sazia il lungo digiuno, e misto insieme
A licor di Lièo sanguigno umore,

Te spettator, si beva. Ho ben trovata,
Vivanda tal, che tu fuggir la deggia.
Ferma, dove ne vai precipitoso?
TANT. A gli stagni, ed a' fiumi, alle fugaci
Onde da' labbri miei, alle veloci
Fughe de' rami ognor di pomi onusti,
Lecito fia che io del mio carcer duro
Scenda nell'atro letto, e mi convegna
(Se le miserie mie sembran sì lievi)
Cangiar le rive; in mezzo al tuo gran seno
Ondeggiante di fiamme, o Flegetonte,
Tosto lassato io sia, o tu quel sei
Che per legge fatal, le date pene
Sei costretto a patir: tu, che paventi
Giacendo dentro all' incavato speco:
E tu, che temi il ruinoso monte,
Tu che le bocche de'Leon voraci,
Intorno cinto dal crudele stuolo
Delle Furie, paventi; e tu, che spiri
Arsiccio, e nero le cocenti faci,
Di Tantalo la voce ascolta omai,
Che a voi già si avvicina; a me credete,
Che bene il provo; amate pur le pene.
Quando mi converrà fuggire il Cielo?
MEG. Pria perturba la Casa, e teco apporta
Le guerre, e a' crudi Regi empio desio
D'oprar l'ignudo ferro: agita, e movi
Il fero petto con tumulto insano.
TANT. Le pene sostenere a me sol lice:
Non esser pena altrui; ecco prorompo
Quasi duro vapor dall' ampia terra,
O nuova peste, che gravoso male
Sparger deve alle genti. Avo, i nepoti
Io condurrò nelle nefande imprese?
O degli Dei gran padre, e di me stesso

Quantunque io mi vergogni, e benchè sia
Da smisurata, e rigorosa pena
Tormentata la lingua, il dirò pure,
Nè già tacer lo voglio; anzi vi avviso
Che violata dall' indegna strage,
Quell'esecrabil mano i sacri altari
Infuriata non asperga, e tinga;
Starò, discaccerò cotanto cruda
Scelleratezza: a che mi dai terrore
Colle percosse? e co' serpenti attorti
Fera minacci? A che la fissa fame
Vai agitando nell' interne parti?
Arde di sete il core acceso, e splende
Nell' infiammate viscere l' ardore.
Io seguo. Meg. Ora oh! dispensa il tuo furore
A tutta l'ampia Reggia: in questa guisa
Sien trasportati, e l' uno all'altro infesto,
Abbia sete crudel del proprio sangue.
Sentì la casa l' empia tua venuta,
E tocca già dal tuo nefando piede
Tutta s' empie d' orrore e di spavento.
Or s' è fatto abbastanza; agli antri Averni
Omai discendi, ed al tuo voto fiume.
Veggio aggravata la dolente terra
Dalle tue piante: or mira come l' onda
Tralassa il fonte, e dentro s' incaverna;
Come giaccion le rive; e come il vento
Cinto di fiamme, rare nubi apporti;
Pallido è l'arboscello, e nudo stassi
(Fuggendo il pomo) lo spogliato ramo:
E l' Istmo angusto, che propinqui i flutti
Avendo, freme quinci e quindi, e i mari
Vicini parte con la debil terra,
Ode da lungi il mormorar dell' onde.
Già Lerna torna indietro, e stanno ascose

Le Foronide vene; e il sacro Alfeo
Non muove l'onda; e di Citero i gioghi
Non son canuti, ed han deposto il gelo.
Teman l'antica sete i nobil campi;
Ecco sta dubbio il Sol se seguir deggia,
Ovver por freno al moribondo giorno.

CORO

S'alcun degli alti Dei
Ama del Regno Acheo la terra Argiva,
O pur di Pisa i torreggianti alberghi,
E di Corinto l'Istmo, e 'l doppio porto,
Che l'acque fende del vicino mare;
Se del Taigeto alcun l'eccelse nevi,
Che poichè l'adunò nel freddo tempo
Sarmatico Aquilon negli alti gioghi,
Sciolse l'Estate cogli Etesii venti,
Che danno il volo alle spiegate vele;
E dove scorrer suol le gelid'onde
Velocissimo al corso Alfeo lucente,
Per l'Olimpica polve altrui ben noto,
Guardi placido nume, indi rimuova
Che non ritornin le vicende alterne
Delle sceleratezze, e non succeda
Peggior dell'avo suo l'aspro nepote,
Ed al minor colpa maggior non piaccia.
Degl' impeti feroci alfin si spogli
Stanca la scellerata ed empia prole
Di Tantalo assetato. Ecco abbastanza
Già s'è peccato, e nulla oprar potèo
Religiosa forza, o comun fallo.
Della Regina ingannator, Mirtillo
Tradito cadde, e coll'istessa fede
Portato fu, con cui portava altrui;
Onde ei più noto col cangiato nome

Fè più nobile il mare, e più famoso:
Nè favola si narra all'Ionii legni.
Dall'empia spada il pargoletto figlio
Ferito, mentre corre a' patrii baci,
Vittima non matura al foco cade;
Tantalo, e da tua man giacque diviso,
Dando agli ospiti Dei le infami mense.
Questi cibi or persegue eterna fame,
Questi l'eterna sete, e di sì fere
Vivande aver poteo condegna pena.
Stassi schernito colla vota gola
Tantalo infausto, e sovrastar rimira
Al nocevol suo capo immensa preda
Degli augei di Fineo vie più fugace:
Con le gravide frondi e quinci e quindi
Un arbor s'erge da' suo' proprj parti
Fatta tremante, che ad aprir gli alletta
Con vasto giro l'affamata bocca.
Questi, quantunque ei desíoso sia,
Non patendo l'indugio ora ingannato
Tante fiate, più toccar non cura;
E ritorce gli sguardi, e' labri affrena,
Ed avvince la fame a'chiusi denti:
Ma la selva de' rami allora inchina
Vicino i frutti, ed i maturi pomi
Scherzan di sopra con languente foglia;
La fame accende, ella comanda, e vieta
Che più non opri l'ingannata mano.
Poichè stender la vuole, ancor che indarno,
S'invola in alto quel secondo Autunno,
E delle ricche frondi il mobil bosco.
Non men leggiera è dell'immensa fame
La gran sete, onde poi quando s'accende
Il sangue, ed arde coll'aduste fauci,
Misero sta chiamando incontro i flutti,

Che son rimossi dal fugace rio,
Che mancar suol nell' infecondo letto,
Lassando lui, che 'l segue; ed egli beve
Profonda polve dal rapace gorgo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ATREO, E UN SERVO

ATR. Codardo, imbelle, e vile, e (quel che stimo
Di grand' infamia nell' illustri imprese
Al Tiranno Real) dopo cotanti
Sofferti oltraggi invendicato ancora;
Dopo i fraterni inganni, e rotta e spenta
Ogni ragione, ne' lamenti vani
Rivolgi l' ire? Ma la terra d'Argo
Tutta coll' armi tue fremer dovea,
E doveano solcar l' armate navi
Il doppio mare, e di tue fiamme i campi
Splender dovean colle vicine mura,
E intorno lampeggiar l' ignudo ferro.
Sotto Argivo destrier suoni la terra,
Non ascondan le selve il fier nemico,
Nè fabbricate negli eccelsi monti
Le forti rocche, suoni all' arme omai,
Tralassando Micene, il popol tutto;
E chi difende l' odioso capo,
O 'l cela, cada con funesta strage;
E questa istessa eccelsa e nobil Reggia
Di Pelope famoso in me ruini,
Purchè sul mio fratello ancor ruini.

Animo, sorgi, e tale impresa tenta,
Che non si approvi in niuna età futura;
Ma ch'in niuna si taccia. Osar si dee
Qualche cosa nefanda, e sanguinosa,
E tal, che 'l mio german voglia più tosto,
Che sia sua opra: degli antichi oltraggi
Non ti vendicherai, se tu non vinci.
Qual cosa più crudel trovar si puote,
Che 'l superi giammai? forse che giace
Negletto, forse ne' secondi casi
Mitiga i feri spirti, e dà riposo
Alle fatiche stanche? Io ben conosco
D'uom sì crudele il non domato ingegno;
Piegar già non si può, romper si puote.
Pria che stabil si renda, o forza aduni,
L'assaglia pur mia volontaria destra:
Pria, che ei m'assaglia in placida quiete,
O vincerammi, o condurrollo a morte.
Posto è 'l gran fallo all' occupante in mezzo.

SERVO. Del popolo non temi il grido avverso?

ATR. Questo ha di bene un fortunato Regno:
Mentre 'l popol soggetto ai regj fatti,
Quanto a soffrir, tanto a lodare astringe.

SER. Quei, che a lodar son dal timor costretti,
Esso timor sempre gli fa nemici.
Ma chi la gloria di favor verace
Procura, più pregiata, e degna lode
Dall'animo desía, che dalla voce.

ATR. Dassi la vera lode al volgo ancora;
Non ode il Re se non mentita lode:
Voglion quel che non vogliono. SER. Se vuole
Oneste cose il Re, già nessun fia
Che l'istesse non voglia. ATR. Ove sol lice
Le cose oneste al regnator, si regna
Altrui soggetto. SER. Ove non è vergogna

Cura di leggi, o santitade, o fede,
Ovver pietà, non è stabile il Regno.
ATR. La santitade, la pietà, la fede
Son private virtù: vadano i Regi
Ove più loro aggrada. SER. Opra nefanda
Stima, s'al tuo fratel nuocer procuri,
Ancor che scellerato. ATR. In lui fia giusto
Quel, che contra un fratel nefando sembra.
Che tralassò co' gravi orrori intatto?
E qual scelleratezza non commesse?
Collo stupro involommi la consorte,
Col furto il Regno, e l'ornamento antico
Dell'alto Impero, con inganno prese;
E colla fraude perturbò la casa.
Stassi nell' alte stalle occulto Ariete
Di Pelope, ed è guida al ricco gregge,
A cui la chioma d'auro aspersa pende;
E nel cui tergo assisa, aurato scettro,
Di Tantalo ritien la regia Prole:
Regna di questo il possessore, e questi
Della nostra gran casa il fato segue,
Ed in sicura parte or va pascendo
Dal sacro muro i circondati prati,
E 'l sacro monte il fatal parco asconde.
Questi (sì grand'impresa osando) tolse,
Contaminato il marital mio letto.
Nacque di qui della scambievol guerra
Il crudel male, e per i Regni miei
Mosse timido il piede esul tremante.
Niuna parte di noi riman sicura
Dall' insidie spietate: ecco ha corrotta
La mia consorte, e fè crollar del Regno
Le fede, egra la casa, incerti i figli,
L' inimico fratel riman sol certo.
A che stupido stai? comincia alfine

E Tantalo nell' animo ripiglia,
E Pelope risguarda: a queste cose
Cerca la destra mia gli esempj antichi,
Dimmi, in qual guisa uccider deggio il crudo?
SER. Dal ferro ucciso, del nemico spirto
Si spogli. ATR. Tu del fin dell' altrui pena
Ragioni; ed io la pena ora desìo.
Che s' uccida il Tiranno, e che s' impetri
Nel nostro Regno una leggiera morte?
SER. Dunque niuna pietà muover ti puote?
ATR. Fuggi, Pietà, se nella nostra Reggia
Fusti giammai, e lo spietato stuolo
Delle Furie sen vegna: e la discorde
Erinni, e scuota ancora ambe le faci
Megera: appien non arde il petto mio
Dal furore agitato, empirlo giova
Di maggior mostro. SER. Qual novella impresa
Rabbioso tenti? ATR. Niuna cosa cerco,
Che misurar la possa usata pena:
Niuna impresa tralasso, e niuna basta.
SER. Il ferro? ATR. È poco. SER. Che, se 'l foco eleggi?
ATR. Ancor poco mi sembra. SER. E quale strale
Cotanto tuo dolor vorrai che adopri?
ATR. Esso Tieste. SER. Assai maggior dell'ira
Questo mal mi rassembra. ATR. Io lo confesso,
Scuote, e tutto rivolge il petto mio
Attonito tumulto. Io son rapito,
Ahi lasso! e non so dove; io son rapito;
Anzi la terra dal profondo centro
Mugge, già tuona il dì sereno e puro,
E già vacilla fin dagli alti tetti
Quasi cadente l' alta Reggia; e 'l volto
Mosso, gli Dei Penati han già nascoso.
Facciam, facciamo pur l' opra nefanda,
Qual voi, temete, o Dei. SER. Che far prepari?

ATR. Non so qual maggior cosa, e disusata
L'animo teme, e sovra uman costume
Rende pigre le mani, e non so quale
Cosa ora fia, ma bene è grand' impresa.
Così sia: deh! comincia, animo invitto;
Di Tieste, e di Atreo fia degno fatto.
L'uno, e l'altro il commetta. Un tempo vide
L'Odrisia casa le nefande mense;
Io lo confesso, è sceller agin cruda,
Ma occupata. Maggior cosa trovi
Il dolor nostro. Tu, sorella, e padre
L'animo scellerato al figlio inspira:
La cagione è simile, assisti, e spingi
La nostra mano: l'affamato padre,
Laceri i figli suoi, lieto e ridente;
E de'suoi membri si nodrisca ancora.
Bene: abbastanza; di sì nuova pena
Mi piace il modo; ma fra tanto, dove
Dimorerà? a che sì lungo tempo
L'opra ritarda l'innocente Atreo?
Tutto davanti agli occhi miei trascorre
Di tanta strage la spietata imago.
Privo sarà de' figli al suo cospetto
Il mesto genitore? A che paventi
Di nuovo, animo vile? ed anzi all'opra
Manchi, e vacilli? osar si dee; risorgi:
Quella che è prima, e più nefanda impresa
In questa scelleraggine, egli stesso
Tosto farà con disusata sorte.

SER. Ma da quai preso inganni; e come il piede
Mal accorto darà ne' nostri lacci?
Egli crede che ognun gli sia nemico.

ATR. Prender non si potría s'ei non volesse
Prendere altrui; già spera i Regni miei:
Con questa speme al folgore tonante

Incontro andrebbe del sovrano Giove;
Con questa speme solcherebbe l' onde
Del mar turbato; e varcherebbe ancora
Della Libica Sirte il dubbio mare;
Con questa speme (ciò che indegna cosa
Si stima) rivedrà l' empio fratello.
SER. Chi la fede darà di tanta pace?
Ed a chi fia ch' egli cotanto creda?
ATR. Credula è sempre scellerata speme:
Eleggerem nuovi messaggi i figli,
Che riportino al zio lieta novella,
Che ei lassi l' altrui case, esul vagante,
E le miserie sue cangi col Regno,
Ed Argo regga, a sè dovuto in parte.
Se troppo duro gli altrui preghi sprezza
Tieste, i figli suoi mal cauti ancora,
E stanchi già da sì gravosi mali,
La forza muoverà degli altrui preghi.
Quinci il prisco furor dell' alto Regno.
Quindi la mesta povertade, e quinci
Dura fatica superar potrallo,
Benchè inasprito da cotanti mali.
SER. Lievi gli ha fatte le miserie il tempo.
ATR. Erri; de' mali il senso ognor si accresce:
Sopportar le miserie è lieve cosa;
Ma tollerarle lungo tempo è grave.
SER. Altri ministri a tal consiglio eleggi.
ATR. L' incauta gioventù facile apprende
Il consiglio peggior. SER. Faranno al padre
Ciò, che contro Tieste oprare insegni.
Spesso ritornar suol nell' empio autore
La sceller aggin sua. ATR. Acciò che niuno
La strada degl' inganni, e degli errori
Insegni, insegnaralla il Regno solo.
Che scellerati non divengan temi?

Nascono: e ciò, che tu crudele or chiami
Ed empio troppo, e troppo duro credi,
Forse egli contra noi volger procura.
SER. Codesta frode apparecchiar sapranno
I figli tuoi? non può tacita fede
Stare in sì rozza e giovinetta etade:
Forse discopriran gli occulti inganni.
ATR. Ben s' impara a tacere in molti mali
Di questa umana vita. SER. Ingannerai
Questi, per cui gli altri ingannar procuri?
ATR. Ma lungi dalla colpa, e da' misfatti,
Essi sien pure, ed innestar che vale
Con le mie scelleraggini i miei figli?
Da noi si spieghin solo i nostri sdegni.
Male opri, animo, fuggi; e se perdoni
A' figli, al tuo fratello ancor perdoni.
Agamennone sia del mio consiglio
Consapevol ministro, e sia del padre
Cliente Menelao, e si ricerchi
Da questa scelleraggine spietata
La dubbia fede dell' incerta prole;
Se ricusan le guerre, e i giusti sdegni
Voglion fuggire; e se l' appellan zio,
(Vadasi) è padre; ma il tremante volto
Suol discoprir molti pensieri interni;
E i gran consigli non volendo mostra.
Non sappian già di quanto grande impresa
Saran ministri: i miei pensier tu cela.
SER. Mobile io non sarò; nel nostro petto
Il timore, e la fede accolti stanno,
Ma più lo chiude la costante fede.

CORO

Alfin la nobil Reggia,
D' Inaco antico gloriosa sede,

Le fraterne minacce a pace indusse.
Qual v' agita furore
Di dare il sangue con vicende alterne,
E scellerati d' assalir lo scettro?
Non sapete, o bramosi
Dell' alte rocche, ove sen giaccia il Regno;
Già le ricchezze il Regnator non fanno:
Non della Tiria veste il bel colore;
Non della regia fronte il nobil segno,
Non di fin or le risplendenti travi.
Rege è sol chi depose il rio timore,
E l' empie voglie del feroce petto;
Quel, che non frale ambizione e folle,
E del rapido volgo
Incostante favor, rimuover puote.
Non ciò, che dall' Occaso
Si tragge, e ciò che dal lucente letto
Porta l' aurato Tago,
Nè ciò, che in sè nasconde
La calda Libia, che feconda è sempre
Di numerose messi;
Ciò, che crollar non puote
Giù per torto sentier folgore obliquo,
Non rapid' Euro, che commuove l' onde;
O rapace procella
Dell' Adriatico seno;
Ciò, che domar non puote
O la lancia guerriera, o il ferro ignudo.
Colui, che è posto in più secura parte,
Il tutto accorto fra sè stesso vede;
Colui, che il Fato volontario incontra,
Nè della cruda morte unqua si duole.
O adunin pure i Regi
E quei, ch' agitano or gli sparsi Daci,
E quel, che abitar suole

Appresso l'onde del vermiglio lido,
E presso al mar lucente
Di preziose gemme,
Che sanguigno discopre il seno ondoso;
E quei, che tengon chiusi
Ne'Caspii monti i Sarmati robusti.
Combatta pur, combatta
Chi posar osa 'l piè nel gelido Istro,
E dove abita, e stassi
Nobile il Serican pe' ricchi velli.
La retta mente sol possiede il Regno;
Non fan d'uopo i destieri,
Non l'armi fiere, ove l'inutil dardo,
Che da lungi saetta
Simulando la fuga il Parto audace;
Non le macchine fere
L'ampie cittadi ad espugnar possenti,
Mentre che rotan da lontano i sassi.
È Re chi nulla teme.
Questo Regno ciascun dona a sè stesso.
Stia pur chi vuol potente
Dell'alta Reggia nell'instabil cima,
Me sazj sol dolcissima quíete:
Posto in oscura parte
Godrò l'ozio soave:
Trascorra a'Regi ignota
La mia tacita etade.
Così lenti passando
Senza strepito i giorni,
Morrommi, ignobil veglio.
A colui sovra sta grave la morte,
Che ben noto ad altrui
Muore a sè stesso ignoto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIESTE, FILISTENE, CON ALTRI DUE FIGLI

Tie. O Della patria desiati alberghi,
E voi, ricchezze d'Argo, agl' infelici
Esuli erranti almo conforto, e caro.
L'amato tetto del nativo suolo,
Ed i paterni Dei (se pur son Dei)
Riveggio, e de' Ciclopi i sacri muri,
D'impresa sovrumana alto lavoro;
E i celebrati stadj, ove la palma
Giovinetto garzone illustre vinsi
Non una volta nel paterno carro.
Verranmi incontro i Cittadini Argivi,
Ed il frequente e numeroso stuolo,
E lo spietato Atrèo. Torna più tosto
Alle silvestri fughe, a' densi boschi,
E vivi tra le fere, a lor simile.
Qui del Regno non è chiaro splendore,
Che con falso fulgor le luci abbagli:
Quando rimiri a te donarsi un Regno
Cauto rimira il donatore ancora.
Già fra le selve, ch' aspre altri le stima,
Fui forte e lieto, or per contraria sorte
Son in timore involto, e dubbio pende
L'animo, e indietro ritornar desia;
Muovo contra mia voglia il lento passo.
Filist. Che fia ciò? quasi stupido rimiro
Muover del genitor le tarde piante,
Ed agitare il volto, e stare incerto?

Ties. Animo, a che vacilli? a che sì tosto
Cangi il lungo consiglio? hai forse fede
Al Regno, ed al fratel, che sono incerti?
E temi il mal già mitigato, e vinto?
E le miserie dell' infausta vita,
Or collocato in fortunato stato?
Mi giova l'esser misero; rivolgi
Il passo, e mentre lice, omai t'invola.
Filist. Deh! qual cagione a ritornar ti sprona,
Or che vedute abbiam le patrie mura?
A che da tanto bene or ti sottraggi?
Già riede il tuo fratel, fugata l'ira:
Rende la parte del tuo Regno, e insieme
Della lacera casa i membri sparsi
Compone, e te ritorna ora a te stesso.
Ties. La cagion del timore, a me mal nota,
Ricerchi: io nulla da temer discerno,
Ma pur misero temo; andar m'aggrada,
Ma nelle pigre piante ancor vacillo,
E non volendo son portato altrove.
Tal dal remo, e dal vento il mosso legno
Il procelloso mare altrove porta,
Mentre repugna al vento, ed alle vele.
Filist. Vince ciò, che repugna, ed impedisce
La mente: e mira, se ritorni, quanti
T'apettan premj; puoi regnare, o padre.
Ties. Morir potendo? Filist. È gran possanza il Regno.
Ties. Non ha poter nessun, se nulla bramo.
Filist. A' figli il lasserai. Ties. Non puote accorre
Duo Regi un Regno. Filist. Esser più tosto vuole
Misero, quel che puote esser felice?
Ties. Credimi; piaccion con mentiti nomi
Le cose grandi; si paventa in vano
Il duro affanno; mentre io fui nel Regno,
Io paventava ognora; il crudo ferro

Teneva al fianco: oh! quanto è bene ad altri
Non contrastare, ed i securi cibi
Prender giacente nell' erbosa terra.
Scelleraggin non entra in vile albergo;
Si prende esca secura in breve mensa;
Nell' oro accolto atro venen si beve:
A prova il dico; l'infelice sorte
Antepor mi conviene alla felice;
Non è temuta dall' umil cittade
Su l'alta cima dell'eccelso monte
L'assisa Reggia, nè su gli alti tetti
Luce splendido avorio, e non difende
I sonni miei vigil custode, e servo;
Noi coll' armate non peschiamo in mare,
E non volgiamo, in fabbricar le moli,
In dietro l'onde; o con tributo avaro
Nutriam l'ingordo ventre; e niuna terra
Per me si miete oltre al Parto ed al Geta.
Niun m'offrisce devoto Arabo odore;
Nè, discacciato Giove, adornar veggio
L'are superbe, e ne' mie' regj tetti
Non rimiro ondeggiar posticce selve:
Nè fumar nella man tepidi stagni;
Non si dà il giorno al sonno, o l'atra notte
Al vigile Lièo non si concede.
Ma non temiamo; la secura casa
Senza l'armi, è difesa: alta quíete
Prova l'umil Fortuna; è fera cosa
Il Regno tollerar, del Regno privo.
FILIST. Recusar non si dee nobile Impero,
Se 'l dona il Ciel. TIES. Nè desiar si dee.
FILIST. Che regnar vogli il tuo fratel ti prega.
TIES. Mi prega? è da temere: occulto inganno
Qui si raggira. FILIST. La pietà ben suole
Tornar d'onde è rimossa, il giusto amore

Va ristorando le perdute forze.
TIES. Ama il fratel Tieste? il mar vedrassi
Immerger pria nel sen l'Artiche Stelle,
E tranquilla starà l'onda rapace
Del mar Sicanio, e la matura messe
Sorger vedrassi nell' Ionio mare,
E darà luce l'atra notte al mondo;
E pria col foco l'acque, e colla morte
La vita, e pria col mar rapido il vento
Avran la pace, e giugneran la fede.
FILIST. Qual temi frode? TIES. Qualsivoglia inganno.
E qual porrò misura al mio timore?
Tanto puote, quant'odia. FILIST. In te, che puote?
TIES. Per me già nulla temo. Il fero Atreo
Voi formidabil mi rendete. FILIST. Temi
Che non t'inganni prigioniero? il tempo
È tardo per guardarsi in mezzo al male:
Vadasi; questo sol t'esorti, o padre.
TIES. Io sol vi seguo, non vi guido. FILIST. Il Cielo
Risguardi pur la ben pensata impresa.
Muovi securo il non dubbioso passo.

SCENA SECONDA

ATREO, TIESTE E I DETTI

ATR. La fera è chiusa ne'già tesi lacci:
Esso Tieste, e l'odiosa prole
In un col padre veggio; ecco in secura
Parte posso eseguir gli sdegni miei;
Venne Tieste in nostra mano alfine,
E venne in un colla sua stirpe intera.
Appena tempro l'animo, ed appena
Si può frenar lo smisurato duolo.
Così le fere belve investigando
Tiensi con lento fren sagace veltro,

Che odora l'orme altrui, col basso muso;
Mentre con lento odor da lungi sente
Fier cignale, obbedisce, e taciturno
Il luogo cerca colle basse nari;
Ma quando più vicin sente la preda,
Scote l'alta cervice, e salta, e pugna;
Chiama gemendo il suo signor, che tarda,
E da lui che'l ritiene alfin s'invola.
Allor che l'ira accesa il sangue volge,
Asconder non si può; pur si nasconda.
Ahi! con quale squallor la grave chioma
Sepolto copre il doloroso volto,
E la sordida barba inculta giace.
Fingiam di dargli fede; ed or mi giovi
Goder gli amplessi del fratello amato:
Sian finiti gli sdegni, e s'incominci
Da questo giorno ad onorare il sangue
Fraterno, e la pietade; e cada omai
Dall' animo crudel l'odio dannato.

TIES. Potrei pagar de' miei passati falli
Le giuste pene, se non fusse tale
La tua pietade: io lo confesso, Atrèo,
Io lo confesso, ciò, che tu credesti
Io già commessi. Tua pietade ha fatta
La mia causa peggior; nocente è in tutto
Quel, che a sì buon fratel sembra nocente:
Le lagrime sciorrò, primiero sei,
Che supplice mi vedi. Queste intatte
Man ti pregano umíli a' piedi avvolte:
Depongasi ogni sdegno, e si diparta
Dall' animo il tremore, e lieto prendi
Questi ostaggi di fede; o mio fratello,
Quest'innocenti prendi. ATR. Omai rimuovi
Dalle mie piante le tue man; più tosto
Gli amplessi miei ricevi; e voi del vecchio

Fianco sostegni, giovinetti amati,
Pendete dal mio collo, e tu ti spoglia
Dell'atro manto, e'l nostro pianto affrena.
Prendi simile al mio Regio ornamento;
Lieto la parte dell'Impero or godi:
Quest'è maggior mia lode, il patrio onore
Rendere al mio fratello intatto e salvo;
Dare il Regno è virtude, averlo è caso.

TIES. Deh! ti conceda il Cielo il premio eguale
Al tuo gran merto. Il Regio onor recusa
Lo squallor nostro, e l'infelice mano
Fugge lo scettro; lecito mi sia
Ascoso stare alla gran turba in mezzo.

ATR. Due regnator quest' ampio Regno accoglie.

TIES. Sempre stimerò mio, quello, che è tuo.

ATR. Chi fia giammai, che d'influente Fato
Recusi'l dono? TIES. A prova'l sa ciascuno
Come tosto svanisca. ATR. Adunque vieti
Che io non possa acquistar gloria sì grande?

TIES. La tua gloria è compita; ed or sol resta
La gloria mia, di recusare il Regno.

ATR. Se la tua parte posseder recusi,
La mia parte abbandono. TIES. Ecco la prendo,
E'l titol porterò del nuovo Regno,
Ma serva ad ambi la ragione, e l'armi.

ATR. Su gli onorati crin sostieni imposta
Real Corona, ed io darò frattanto
Le destinate vittime agli altari.

CORO

Crederallo alcun mai? il fero e crudo,
Di mente insano, e sanguinoso Atreo
Sta stupefatto dal fraterno aspetto.
Non si può ritrovar forza maggiore,
Che possa quanto la pietà verace.

Duran le risse fra straniere genti,
Ma que', che 'l vero amor strinse, e mantenne,
Manterrà sempre a salda fede uniti.
Quando da gran cagione il mosso sdegno
Ruppe la pace, e rimbombò di guerra;
Quando in alti destrier le lievi turme
Fen risonare i freni, e splender féro
Or quinci, or quindi l'agitata spada;
Quel, che muover si lassa infuriato
Con guerre spesse dal feroce Marte,
Che desíoso è di novello sangue,
Dal ferro è oppresso, e colle giunte mani
Quei, che osan contrastare, alta pietade
Gli riconduce alla tranquilla pace.
Quale Dio, nascer fè da tal tumulto
Tanta quíete? già n' udì Micene
Risonar l'armi di civil teuzone,
Tremar de' figli suoi pallide madri;
Temè la moglie del consorte armato,
Mentre la man dal regio Impero astretta
Trattava a forza la temuta spada,
Sordida fatta da quíeta pace.
Chi stava a rinnovar cadenti mura,
Chi volea stabilir percosse torri;
Altri le porte con ferrati claustri
Fermar tentava; altri giacea la notte
Vigil temendo in torreggiante muro,
E dell'istessa guerra assai peggiore,
Della guerra il timor. Dal crudo ferro
Caddero le minacce, e più non s'ode
Il grave mormorar de' cavi rami.
Già tace il suon di strepitosa tromba,
E l'alta pace alla Città ridente
Ecco sen riede: tal del Bruzio Regno
Il mar, volgendo 'l procelloso Coro,

S' alzano i flutti, e ne' percossi specchi
Scilla risuona, e paventò 'l nocchiero
L'alta tempesta: vomitar si vide
Ciò, che a sè trasse l' avida Cariddi,
E temè del gran padre il fier Ciclope,
Che assiso sta nella cocente rupe
Del fervid' Etna, che spargendo 'l onda
Spegner non voglia quell' ardente fiamma,
Che giù negli antri d' Etna ognor risuona.
Temè di non veder l' Itaco Regno
Nell' acque immerso l' infelice Ulisse;
Ma se caggion le forze ai fieri venti,
Giace in placido stagno accolta l' onda,
E l' alto mar, di cui solcare i flutti
Quinci, e quindi temea la vasta nave,
Con l' ampie vele aprì placido il seno,
E vi scherzaro i pargoletti legni,
E lassò numerar gl' immersi pesci,
Qui, dove già sotto procella immensa
Le Cicladi agitate il mar temero.
Poco dura la sorte; il mesto duolo,
Ed il lieto piacere in varie guise
Mancan fra loro: ed è 'l piacer più breve.
Mischia breve ora l' alte cose, all' ime;
Colui che porta la Real corona
Nel nobil fronte, e quel di cui tremaro
Supplici turbe, ed al cui cenno 'l ferro
Despose il Medo, e l' Indo al Sol vicino,
E' Daci minaccianti i feri Parti.
Ansioso è nel regno, e de' possenti
Cittadini ha timor, che spesse volte
Muovon sossopra il Regno, e delle cose
Teme l' instabil caso, e il dubbio tempo.
Voi, cui concesse il gran Rettor dell' onde,
E del gran giro dell' immensa terra,

E di vita, e di morte alto potere,
Rendete umile il tumido sembiante:
Ciò, che teme da voi minor Signore,
Sempre maggior Tiranno a voi minaccia;
Sotto più grave Regno, e più possente,
Soggiacer si rimira ogni gran Regno;
Quei, che vide superbo il dì nascente,
Giacente vide il moribondo giorno.
Nessun si fidi ne' secondi casi.
Nessun caduto la miglior fortuna
Disperi; queste a quelle cose mesce
L'avara Cloto, e proibisce sempre
Che si fermi la sorte, e il Fato aggira.
Nessuno ha mai così propizio Giove,
Che prometter si possa il dì futuro.
Con turbine veloce il Ciel rivolge
Queste affrettate cose.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NUNZIO, E CORO

Nun. Qual turbo mi trarrà precipitoso
Per l'aria, o celerammi in fosca nube,
Acciò ch'io toglia dalle luci altrui
L'opra nefanda? O vergognosa Reggia
A Pelope, ed a Tantalo! Coro. Che pòrti
Ora di nuovo? Nun. Qual contrada è questa?
È Sparta, ed Argo, a cui fur date in sorte
Gli empj fratelli? ed è Corinto questa,
Che preme al doppio mar l'angusta foce;
O 'l rapid'Istro, che a' feroci Alani

Offre la fuga? o sotto eterna neve
L'Ircana terra? od i vaganti Sciti?
Qual luogo è questo? e di sì fero mostro
Consapevole? Coro. Deh! rivela omai
Ed apri a noi ciò, che di male apporti.
Nun. S'avrà quiete l'animo, e se a' membri
Renderà 'l freddo corpo il lor vigore,
Da gran timore oppresso. Affissa stassi
La cruda imago dell' atroce fatto
Ancor nel volto; o voi, procelle insane,
Trasportatemi pur da questa parte
Lungi, deh! trasportatemi là, dove
Sen fugge il chiaro dì quinci rapito.
Coro. Più gravemente l'animo sospendi:
Ciò, che avvenne racconta; ed onde tremi.
Discopri il crudo autore; io già non cerco
Qual sia, ma qual de' due: deh! parla tosto.
Nun. Nell'alta rocca, agli Austri volta, giace
Una gran parte della regia casa,
Di cui l'estremo fianco eguale a un monte
S'inalza, e preme la Città soggetta,
E 'l popol contumace a' Regi suoi
Tien sotto alle percosse; e qui risplende
Di gran turba capace immenso tetto,
Alle cui travi di fin or lucenti
Varíate colonne in color mille
Alto sostegno fanno; e dopo questi
Luoghi al volgo palesi, ov'ei passeggia,
Si spande in molti spazj il ricco albergo.
S'apre in più bassa parte occulta Reggia,
Che antica selva con un'alta valle
Termina, ed è del Regno interna parte,
Ove stender non suole i lieti rami
Niuno arboscello, o coltivarlo il ferro,
Ma 'l tasso, ed il cipresso, e l'elce negra

Suol tremolar nel tenebroso bosco,
Sopra a cui stende l'elevata cima
Quercia eminente, e la gran selva avanza.
Soglion quinci augurar felice il Regno
Di Tantalo vetusto i regj figli,
E domandar ne' dubbj casi aita.
Pendon da' rami suoi sospesi doni,
Trombe sonore, e lo spezzato carro,
Già dell'onde Mirtòe spoglie infelici.
Pendon le vinte rote a' falsi legni,
Ed ogni impresa dell'antica stirpe;
In questo luogo la Real sua mitra
Pelope affisse; qui la preda ostile,
E la dipinta veste, che già trasse
Del barbaro trofeo: sotto a lieve ombra
Sta, qual negra palude, un pigro fonte;
Tal ne rassembra della cruda Stige
L'onda deforme, che agli Eterni Dei
Il pegno dà d'inviolabil fede.
Che s'odin gemer qui gli Dei d'Averno
È fama: ed, ululando i bassi spirti,
Delle scosse catene il bosco suona.
Ciò, che all'orecchie altrui spavento apporta,
Ivi l'occhio rimira: errante scorre
Turba disciolta dall' antiche spoglie,
Ed infestano sempre i mesti luoghi
Della notizia altrui mostri maggiori.
Tutta suol fiammeggiar la vasta selva,
Ed ardon senza fiamma eccelse travi;
Sovente 'l bosco formidabil mugge
Con trifauce latrato; e sbigottita
Spesso è la casa dall' immense larve,
Nè fa il timor tranquillo 'l nuovo giorno:
Ha propria notte 'l tenebroso bosco,
Ed in mezzo alla luce imago Averna

Infausta regna: le risposte certe
Attender quinci suol supplice stuolo,
Quando si spiega il Fato in alto suono;
E mugge il fosco speco, allor che sciuglie
L'Oracolo gli accenti. Ove di poi
Ch' entra l' infido e furioso Atreo,
Seco traendo del fratello i figli,
S'adornan l'are. Chi narrar potria
Con voce degna il flebil caso? Avvolge
De' nobili garzon l'infauste mani,
Le stringe dopo il tergo, e i mesti crini
Con vermiglia ghirlanda indi circonda.
Non mancano gl'incensi, ed il liquore
Sacro di Bacco, ovver le salse frugi,
O 'l ferro, che la vittima n'uccida.
Mantien l'ordin usato; onde non sia
Opra così nefanda oltre il costume.

Coro. Del sacrifizio poi, chi mosse il ferro?

Nun. Esso fu il Sacerdote; esso con mesti
Preghi, fè risonar carmi di morte
Da'furiosi labbri; esso agli altari
S'accosta; esso i devoti a fera morte,
Volge, e dispone, e gli avvicina al ferro,
E 'l foco accende, e niuna parte manca
Del sacrifizio; il bosco trema, e tutta
Scossa la terra fa crollar la Reggia,
Nè sa dove cadere incerta, e quasi
Simile all'onde: dalla manca parte
Del Ciel trascorse tenebrosa stella,
Che lassò del suo corso atri vestigi,
Fatti sanguigni i già gustati vini
Caggiono nelle fiamme; il regio onore
Del crin si scosse: due e tre fiate
L'avorio lagrimò del sacro tempio;
Si mosser tutti a'mostruosi casi;

Solo l'immoto Atreo, fermo, e costante
Ivi si mira, e i minaccianti Dei
Volontario spaventa; e senza indugio
Gli altari ascende; e con obliquo e torvo
Sguardo mirando, qual digiuna suole
Ne' Gangetici boschi errante tigre
Tra due giovenchi, della doppia preda
Bramosa, incerta ove primiera il morso
Rivolga, quinci, e quindi il fiero aspetto
Piega, e ritorce, e tien la dubbia fame;
Tal il crudele Atreo que' capi umili,
Già destinati al suo spietato sdegno,
Contempla, e dubbio sta qual pria recida,
Ovver qual tronchi alla seconda morte;
Nè gli fa d'uopo, ma dubbioso pensa.
Ed ordinar sì scellerato caso
Gli giova. Coro. Qal primiero assale il ferro?
Nun. Il primo luogo acciocchè la pietade
Non manchi, è destinato all' avo antico;
Tantalo dunque fu l'ostia primiera.
Coro. Con qual animo stette il garzon forte?
E con qual volto sopportò la strage?
Nun. Stè intrepido, e securo, e non sostenne,
Che si spargesse nessun prego indarno;
Ma in lui feroce la pungente spada
Piagandolo, nascose, e nella gola
Spinse col ferro ancor la mano, e poscia
Cadavero rimase, il ferro tratto:
E dubbio, e iocerto ove cader dovesse,
Da questa parte, ovver da quella, cadde
Sul fero zio; allora incrudelito
Filistene traendo a'sacri altari,
Al fratello l' aggiugne, e con un colpo
Il collo gli divide; e la cervice
Recisa, il tronco corpo a terra cade,

E la querula testa allor balzando
Un indistinto mormorío confuse.
Coro. Poichè la doppia strage ha già commesso,
Che fa? perdona al tenero fanciullo?
O altre sceller aggini rinnuova?
Nun. Qual crinito leon ne' boschi Armeni
In molta strage vincitore, in mezzo
Sta dell' armento, e sanguinosa volge
La sua feroce bocca, e benchè scacci
La fame, discacciar non può gli sdegni,
Ed opprimendo quinci e quindi i tori,
I giovenchi minaccia, e stanca i denti:
Non altrimente incrudelito Atrèo,
Gonfia di sdegno, e tien l'ignudo ferro
Tinto del sangue della doppia morte.
E dove si volgesse infuriato
Posto in oblio, colla nocente mano
Trapassò quelle membra, e del fanciullo
Tosto nel petto accolto il crudo ferro
Uscì dal tergo. Cade quegli, e tinge
Col caldo sangue i sacri altari, e more
Per l'una, e l'altra piaga. Coro. O dispietata
Sceller atezza! Nun. Spaventati sete?
Qui non finisce la nefanda impresa.
Più si commise. Coro. Maggior cosa forse,
Ovver più atroce accoglier può Natura?
Nun. Stimi finir lo scellerato caso?
All'altro è scala. Coro. Che far può giammai
Maggior di questo? a fere belve forse
L'estinte spoglie a lacerare espose,
Dalle fiamme lontane? Nun. Oh! fosse al Cielo
Piaciuto, che il crudele Atreo l'avesse
Allontanate, acciò, che mai la terra
Non gli nasconda, nè l'ardente fiamma
Gl' incenerisca, onde a' rapaci augelli

Sien esca, e mesto cibo a crude fere.
È voto all' empio Atreo quel, che esser pena
Agli altri suole; e l' infelice padre
Insepolti gli miri. Oh! non inteso
In niuna etade, e non credibil caso,
E da negarsi dall' età futura.
Le viscere rapite a' vivi petti
Stanno tremanti, e spirano le vene,
E 'l cor si muove, e par che tema ancora.
Ma quei le fibre prende, e i Fati osserva,
Mentre le calde vene e nota, e mira,
Nelle viscere lor. Poi che gli piacque
L' ostia, securo, e senza tema alcuna
Il cibo infame al suo fratel prepara.
Esso le membra al corpo in parte sega,
E fin al collo gli omeri recide,
E i nudi bracci, ove congiunge il tergo;
Duro spoglia le membra, e l'ossa frange;
Solo il volto conserva; e quelle mani,
A cui diede la fede. Un ferro acuto
Queste viscere passa, e in lenta fiamma
Stillar le face: e quelle, onda cocente
Fea divenir nel mormorante vaso
Teneri cibi. Sen fuggía la fiamma,
Ma suo mal grado, e due, e tre fíate
Strepitose faville avendo sciolte,
Accolta insieme, e a dimorarvi astretta,
Pur arde: stridon nel pungente ferro
Le viscere aggirando. Io non comprendo
Se gemin quelle membra, o pur la fiamma:
Geméro entrambi, e si dilegua in fumo
La fiamma; e 'l fumo d' atra nebbia cinto
Dritto nôn scorre, ma circonda, e cinge
Il regio albergo con deforme nube.
O pazíente Sol, benchè il fugace

Corso rivolga in dietro, e 'n mezzo al Cielo
Interrotto sommerga il chiaro giorno,
Tardi, cadesti. Il genitore, i figli
Lacera, e prende in cibo i membri suoi
Con la funesta bocca; e di stillante
Unguento splende la bagnata chioma
Di liquor di Lièo bagnato, e pieno.
Spesso le fauci ritenéro il cibo,
Non inghiottito ancor per dubbia tema.
Hai sol questo di ben ne' tuoi gran mali,
Tieste, che non sai le tue sventure.
Ma ben si scoprirà, benchè cangiato
Abbia in contrario il corso il Dio di Delo,
E con nuova ombra il caso infame asconda
Dall' Oriente intempestiva notte.
Vedransi alfine, e scopriransi i mali.

CORO

Dove, o Padre del Cielo,
E della terra, al cui natal sen fugge
L' alto ornamento dell' opaca notte,
Dove rivolgi il corso?
E nel mezzo del Cielo il giorno perdi?
Perchè n' involi, o Febo, i raggi tuoi?
Espero, messaggier dell' ultima ora,
Ancor non chiami, le notturne luci?
All' Esperio occidente ancor non volge
La rota il giro, a scior l' ardente carro:
Ancor mentre alla notte il giorno tende,
La terza tromba non disciolse il segno.
Della subita cena al nuovo tempo
Stupisce l' arator co' buoi non stanchi.
Chi t' allontana dal Celeste corso?
E qual cagion discaccia

Dal certo segno i tuoi destrier lucenti?
Forse del fosco Dite
I già vinti giganti
Aprendo la prigion tentan le guerre;
O pur nel petto stanco
Tizio ferito sveglia antichi sdegni?
O discacciato il monte
Il superbo Tifeo distende il fianco?
Forse l'alto sentiero
Fabbrican temerarj i gran nemici
Della valle di Flegra, e fan che asconda
Nel Tessalico Pelio, il Tracio monte?
Son estinte del mondo
Le solite vicende:
Più non rimirerem l'Occaso, e l'Orto.
Stupisce al Sole usata
Porgere i freni Eoi
Del primo albor la rugiadosa madre,
E mira i lumi del suo chiaro regno;
Non sa bagnar nel mar lo stanco carro,
Nè immerger sa nell'onde
I biondi crini di sudor fumanti.
Nel non usato albergo
Vede l'Aurora l'occidente Sole,
E fa sorger gli orrori
Non preparata ancor la fosca notte.
Non succedon le stelle, e non risplende
Di niuna luce il Polo;
Nè l'argentata Luna
L'ombre gravi dispone.
Ma ciò, che ora m'appare
Deh! piaccia al Ciel, che oscura notte sia.
Temono i nostri petti
Dal gran timor percossi,
Che abbatuto non caggia

Il mondo tutto da fatal ruina
Che nuovamente gli uomini e gli Dei
Caos deforme non asconda, ovvero
La terra e il foco e il mare,
E del dipinto mondo i vaghi lumi
La Natura non copra.
Non dell'eterna face
All'Oriente, delle stelle il Duce
I secoli guidando,
Fia che l' Estate e 'l Verno ora ci additi.
Non più rivolta a' raggi
Del chiaro Febo la lucente Luna,
Dell' atra notte scaccerà il timore,
O vincerà del suo fratello il corso,
O nel suo curvo segno
Farà più breve e più veloce il giro.
La turba degli Dei
In una parte sola andrà confusa;
Questi, che offre la strada
All' alte stelle, e con ispazio obliquo
Parte le Zone, e gli anni
Lunghi rivolge, il portator de' Regni,
Vedrà cadendo ruinar le stelle.
Questi, che all' apparire
Di dolce Primavera,
Al soave spirar di tepid' aure,
Fa dispiegar le vele,
Precipitoso Ariete, andrà nell' onde,
Per cui portata avea la timida Elle;
E il Tauro ancor, che con lucente corno
Porta le Iadi, i gemini Fanciulli
Fia che seco ne tragga,
E dal fervido Cancro i curvi bracci,
Ed infiammato negli estivi ardori
D' Alcide il bel Leon cadrà dal Cielo;

E nel terreno suolo,
Ch' un tempo abbandonò, cader vedrassi
La Vergine lucente;
Cadranno i pesi della giusta Libra,
Ed il fiero Scorpion con lor trarranno;
E l'antico Chirone,
Che nel Tessalo nervo
Porta i pennuti strali,
I dardi perderà rompendo l'arco;
E quel, che portar suole il pigro verno
Gelido Capricorno,
Cader vedrassi; e romperà la tua
Urna, o qual tu ti sia, e cadran teco
I Pesci, su del Cielo ultima parte;
E i mostri unqua nel mare
Immersi asconderà rapido gorgo,
E quel, che le fredd' Orse in mezzo parte,
Di fiumi in guisa lubrico serpente
Fredda per duro gelo
Col gran Dragon congiunta
La minor Cinosura.
E fia, che caggia ancora
L'instabile Boote,
Tardo custode del gelato carro.
Noi sol di tanto popolo siam degni,
Che (il Ciel rivolto) ci ascondesse il mondo:
In noi l'ultima etade ecco sen viene.
O noi creati a dispietata sorte,
Miseri! ovvero abbiam perduto il Sole,
O scacciato l'abbiamo.
Fugghino ora i lamenti;
Dipartiti, o timore.
Avido della vita è ben colui,
Se morir non desía morendo il mondo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ATREO

Atr. Salgo eguale alle Stelle, e sovra tutti
Toccando il Ciel colla superba fronte,
Ora i Regj ornamenti, or la paterna
Sede ritegno; ora gli Dei tralasso;
Ora ho compiti i desiati voti
Bene abbastanza; altro non curo, o chieggio.
Ma ciò forse mi basta? andronne, e il padre
Sazio farò de' suoi funesti figli,
Che acciò non osti la vergogna, il giorno
Sen fugge; vanne, mentre il Ciel ti chiama;
Volesse il Ciel che i fuggitivi Dei
Potessi io ritenere, e trar costretti;
E l'esca ultrice rimirasser tutti;
Quel, che solo mi basta: il padre il veggia,
Mal grado ora del giorno; il fosco orrore
Discaccerò, sotto di cui nascoste
Son le miserie tue: troppo gran tempo
Securo giaci, con allegro volto,
Nel soave convito: assai concesso
Hai alle mense, assai concesso a Bacco;
Che sia sobrio Tieste in tanto male
È d'uopo; or apri del sacrato tempio,
Turba servil, le porte; il lieto albergo
Or si disserri; rimirar m'aggrada
Mentre mira de' figli i tronchi capi,
Di qual color dipinga il vario volto,
E quali il primo duolo accenti sciolga,

O come (l'alma discacciata) il corpo
Stupido e muto geli. Il frutto è questo
Dell' opra mia; già misero nol voglio
Mirar, ma mentre misero diviene.
Di molte accese faci aperto splende
L'alto palagio, ed ei supino giace
E nell'oro, e nell'ostro : ed appoggiando
Alla sinistra mano ebra la testa,
Scioglie il singulto. O sovra gli alti Dei
Me glorioso, e Regnator de' Regi!
Ho superati al fine i voti miei.
È sazio! e beve nel capace argento
Liquido Bacco. Estingui pur la sete,
Il sangue di tant' ostie ancor rimane;
Dell' antico Lièo fia che l'asconda
Il bel colore. La superba mensa
Con quest' urna, con questa omai si chiuda;
Il sangue misto de' suo' figli beva
Il genitore : avria bevuto il mio.
Ecco già muove il canto, e le festose
Voci discioglie, ed alla mente insana
Col senno può signoreggiare appena.

SCENA SECONDA

TIESTE

TIE. O dal lungo dolore
Indurato mio petto,
Deponi omai queste affannate cure.
La tristezza sen fugga;
Il timor si dilegui;
Dell' esiglio compagna,
La mesta povertade ancor si parta,
E nelle gravi cose

La vergogna agli afflitti
È di maggior momento,
Rimirar la caduta, onde deriva,
Che là dove ruina.
Ben gran cosa rassembra
Precipitato dall'eccelsa cima,
Stampar con fermo piede
L'orme nel piano suolo:
Ben gran cosa rassembra
Da strage immensa di miserie oppresso
Con cervice non curva
Soffrire il peso del caduto Regno;
Nè vinto da' suoi mali
Coll'usato valore
Esser sostegno (unqua piegando il tergo)
Alle gravi ruine.
Ma del fato crudele
Discaccia omai le nubi,
E del tempo infelice
Tutti i segni dilegua.
Ritorni il lieto volto
All'allegrezza del presente bene,
E l'antico, Tieste,
Dall'animo allontana.
Questo è ben proprio vizio agl' infelici,
Unqua dar fede a'fortunati casi.
La fortuna felice
Benchè faccia ritorno,
L'allegrezza non riede.
Deh! perchè mi richiami,
E celebrar mi nieghi il lieto giorno?
Perchè m'astringi al pianto,
O da niuna cagion, dolor, nascente?
E chi mi vieta che io di nuovi fiori
Inghirlandi la chioma? il nega, il nega.

Son nel mio crin languenti
Di Primavera le ridenti rose.
Molle d'amómo l'odorata chioma,
Tosto gelò fra repentini orrori;
E mal grado del volto
Cade pioggia di pianto.
In mezzo a liete voci
Il gemito prorompe,
E le lagrime usate
La tristezza desía.
Cruda voglia di pianto han gl' infelici.
Mi piace ora discior mesti lamenti;
Mi piace ora squarciar la regia veste
D'ostro Tirio vermiglia,
Ed ulular mi piace.
Scopre segni di pianto
Del mal futuro la presaga mente:
A'naviganti sovrastar si vede
Fiera tempesta, allor, che senza il vento
Inalza il curvo tergo
L'onda del mar tranquillo.
Qual volto, e quai tumulti
Ora, folle, ti fingi?
Del fratello ricevi
Nel tuo credulo petto
Le benigne speranze:
Omai quel, che l'affligge,
Senza cagion paventi, o tardi temi.
Io sfortunato paventar non voglio,
Ma scorre fra le membra orror vagante.
Scioglion subito pianto i lumi miei;
Nè la cagione appare.
È duolo, o pur timore? o'l gran piacere
Le lagrime discioglie?

SCENA TERZA

ATREO, TIESTE

Atr. Il dì solenne con consenso eguale
Celebriamo, o fratel. Questo è quel giorno,
Che stabilisce il Regno, e salda pace
Con certa fede unitamente avvince.
Ties. La sazietà del cibo, e di Lièo
Mi contenta abbastanza; accrescer puossi
L' alta allegrezza, se gioir mi è dato
Felicemente coll'amata prole.
Atr. Credi, che i figli sien ne' patrii amplessi:
Questi sono, e saranno, e niuna parte
Mai ti si involerà della tua prole.
Ti mostrerò que' desiati volti;
Il padre colmerò della sua turba;
Sazio sarai, non paventar. Or misti
A' figli miei del giovenil convito
Onorano i sacrati, e lieti cibi;
Ma chiamati saranno: infusa prendi
Di soave Lièo l'urna gentile.
Ties. Del fraterno convito il dono prendo:
Il vin si gusti a onor de' patrii Dei.
Ma ciò, che fia? non obbedisce il braccio,
Il peso cresce, e questa destra aggrava;
Fugge lontano il vin da' labbri miei,
Si sparge intorno all'ingannata bocca;
Nel vacillante suol trema la mensa;
Appena il foco splende, l'aria grave
Stupida stassi fra la notte, e 'l giorno.
Che fia ciò? treman maggiormente scossi
Del Cielo i giri: con i densi orrori
La caligin più spessa or si congiugne,

E s'asconde la notte in fosca notte.
Fugge ogni stella: ciò, che apparir veggio
Prego, che a'figli, ed al fratel perdoni;
Sovra'l mio capo ogni procella cada.
Omai, deh! mi ritorna i figli miei.
Atr. Gli renderò; nè verun giorno mai
Gl' involerà. Ties. Qual tumulto move
Queste viscere mie? dentro, che trema?
Impaziente il grave peso sento;
Senza i gemiti miei geme il mio petto;
Venite, o figli. L'infelice padre
Vi chiama; deh! venite; il mio dolore
Da me sen fuggirà, s'io vi riveggio.
Onde parlarli ascolto? Atr. I dolci amplessi
Ristringi, o padre, ecco venuti sono;
Deh! dimmi, riconosci i figli tuoi?
Ties. Il fratello conosco! — Infame terra
Sostieni caso sì nefando? e teco
Non ci sommergi nell'inferna Stige?
Rotto, per cavernoso ampio sentiero,
Non traggi il Regno col fallace Rege
Nel Caòs tenebroso? e non rivolgi
Svelta Micene dal profondo suolo?
Stare a Tantalo intorno, e agli avi nostri
(S'alcun dimora fra' Tartarei alberghi)
L'uno, e l'altro deggiam: sovra a noi manda
Disgiungendo la terra; e quinci, e quindi
La valle tua dallo spietato seno,
E noi sepolti in Acheronte ascondi.
Sovra la nostra testa alme nocenti
Vadan vaganti, e nelll' ardente mare
Tutte rivolga l'infiammate arene
Flegetonte cocente, e violento
Scorra a punire i nostri gravi errori.
Tu giaci inutil pondo, immobil terra?

Fuggír gli Dei superni. Atr. Accogli questi
Con lieto volto, questi omai raccogli.
Io, tuo fratel, non ti ritardo il tempo,
Onde non veggia i desíati figli;
Godili pur, baciali pure, e parti
Alla tua prole i triplicati amplessi.
Ties. Questa è la pace? ed è la grazia questa?
È dunque questa la fraterna fede?
Così deponi gli odj? Già non chieggio
D'aver padre infelice i figli salvi;
Ti prego, se il concede il fero sdegno,
E la scelleratezza tua spietata,
Che dia lor sepoltura: almen gli rendi,
Acciò, che arder li veggia in caldo rogo.
D' avergli io genitor già non ti prego,
Ma di perderli sol. Atr. Ciò, che ora avanza
De' figli estinti, immantinente avrai.
Hai ciò, che non rimane. Ties. A' crudi augelli
Forse son cibo? forse all' empie belve
Son riserbati? o pascono le fere?
Atr. Tu stesso hai divorato i figli tuoi
Nel convito spietato. Ties. Ahi! che di questo
Si vergognàr gli Dei: questo rivolse
All' Oriente il giorno. Ed or qual voce
Infelice discioglio? e quai lamenti?
E quai parole esprimeranno il duolo?
Veggio i recisi capi, e le divise
Mani, e dell'ossa rotte atrj vestigi.
Or quest'è quel, che l'affamato padre
Prender già non poteo; si volgon dentro
Le viscere commosse, e la nefanda
Opra racchiusa senza uscir trascorre
Il varco ricercando. Empio fratello,
Dammi la spada; assai del sangue mio
Quella ritiene; a' figli miei col ferro

Tosto disserreremo ampio sentiero.
Mi si nega la spada? il pianto a forza
Disciolto, suoni ripercosso il petto.
Ferma, infelice, l'adirata mano;
Non offendiamo l'ombre. E chi mai vide
Opra così nefanda? ove si stende
Là del Caucaso monte il vasto giro
Enioco abitator dell'aspra rupe?
O'l gran terror della Cecropia terra
Procuste? Io genitore i figli opprimo,
E son da' figli oppresso! Avrà misura
Cotanta scelleraggine? Atr. Sol dee
Misura aver lo scellerato caso,
Quando la scelleraggine commetti,
Non quando in te l'accogli. È lieve cosa
Questa, ch'ora ho commessa: il caldo sangue
Intorno al volto tuo sparger dovea
Dalle ferite istesse; onde bevessi
Il sanguigno liquor de' vivi figli.
Per affrettarmi, le parole all'ira
Sol diedi; il ferro nelle piaghe impressi;
Caddi agli altari, e con votiva strage
Placai le fiamme: ed in minute parti
Troncai le membra dell' estinte spoglie,
E queste poscia in fervid' urna immersi,
E in lento foco distillar le fei.
Troncai, che ancor viveau, le membra, e i nervi,
E poscia trapassate in ferro acuto
Vidi strider le viscere; e le fiamme,
Con questa istessa mano insieme accolsi:
Il tutto meglio avrebbe oprato il padre.
Cadde in vano il dolor; coll'empia bocca
I figli divorò, ma nol sapeva,
Ma nol sapevan essi. Ties. Udite, udite,
O ne' vaganti lidi accolti mari,

Udite voi questa nefanda impresa!
In qual si voglia parte ove fuggiste,
Udite, o Dei d' Averno, odimi, o terra.
Tu grave notte del Tartareo speco
Sgombra la nube, e queste voci ascolta;
A te son tralassato, ed or tu sola
Mi vedi miserabile, tu sola
Priva di lumi: non saranno ingiusti
I voti miei; per me già nulla prego;
Per me qual cosa ritrovar si puote?
Voi sol rimireranno i voti miei.
Tu, gran Rettor del Cielo, e della Reggia
Eterea Regnatore alto, e possente,
Con tenebrose nubi il mondo tutto
Ravvolgi, e intorno degl' irati venti
Muovi le guerre, e violento tuona
Per ogni parte, e quella fiera mano,
Quella non già, che i minor dardi avventa
All' innocenti case, ai bassi tetti;
Ma quella man per cui de' monti cadde
La triplicata mole, e quei, che eretti
Stavano eguali a' monti, alti Giganti;
Queste armi manda, e il folgore rivolgi.
Fa le vendette del perduto giorno;
Vibra le fiamme, e l' involato lume
Al Cielo or co' tuo' fulmini rinnuova:
E perchè lungo tempo incerto, o dubbio
Non possi rimaner, dell' uno, e l' altro
Sia la cagione iniqua; e se non vuoi,
Iniqua sia la mia: deh! mi ferisci
Con triplicato dardo, e nel mio petto
Fa trapassar la fiammeggiante face.
S' io genitor seppellir voglio i figli,
E incenerirgli nell' estrema fiamma,
Deggio io dunque esser arso; e se gli Dei

Niuna cosa rimuove, e nessun Nume
Colle saette gli spietati impiaga,
Rimanga eterna notte; e coll' orrore
Eterno questo secolo ricopra.
Non mi lamento, o Sol, se stai lontano.
Atr. Or lodo la mia destra, ora la palma
Verace acquisto. La nefanda impresa
Era svanita, se la voce al duolo
Così non disciogliesse: or nasceranno
Di nuovo i figli miei: ora ritorna
La violata fede a' casti letti.
Ties. Che meritaro i figli? **Atr.** Eran tuo' figli.
Ties. I figli al padre? **Atr.** Io lo confesso; e quello
Che più mi giova era tua certa prole.
Ties. Testimoni mi sien gli Dei custodi
Dell' alme pie **Atr.** E i maritali Dei?
Ties. Chi con la scelleraggine gastiga
Sì grande scelleraggine? **Atr.** So bene
Di quel che ti lamenti; sol ti duole
Ch'io nella scelleraggin ti prevenni.
Non ti rimorde, che i nefandi cibi
Già divorasti; ti rimorde solo,
Che non gli apparecchiasti; ed era tale
L'animo tuo, di dar cibo simile
All' incauto fratello, e d' assalire
I figli miei con la materna aita,
E con pena simile allor dar morte.
Questo sol repugnò; tuoi gli credesti.
Ties. Ben mi vendicheran gli Dei sdegnati:
Da quei faran punirti i voti miei.
Atr. Io ti farò punir da' figli tuoi.

TEBAIDE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Edipo, che aveva ucciso il padre, e commesso lo scellerato incesto colla madre, e data luce all' oscurità dell' intrigato enimma, s'era privato delle proprie luci per provare l' oscure tenebre di perpetua notte. Esso dunque prega la figliuola Antigone, che lo lasci andare errando, e senza guida per tutti i precipizj, e gastigare i nefandi errori, che aveva commessi. Frattanto si preparano le guerre fra Eteocle, e Polinice, suoi figliuoli, ciascuno de' quali voleva regnare. Onde, muovendosi la madre Giocasta a placare gli adirati fratelli, gli prega che non vogliano guerreggiare fra loro, ma che più tosto depongano pacifici l'arme, ovvero le rivolgano nel seno della propria madre.

INTERLOCUTORI

EDIPO

ANTIGONE, SUA FIGLIUOLA

NUNZIO

GIOCASTA, MOGLIE D'EDIPO

POLINICE, SUO FIGLIUOLO

La Scena, è in Tebe.

TEBAIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EDIPO, E ANTIGONE

EDIPO. Del cieco genitor fidata scorta,
Solo riposo a queste stanche membra,
Figlia, che tanto il tuo natal m'appaga,
Benchè nata in tal guisa; il padre infausto
Omai qui n'abbandona. A che rivolgi
Per diritto sentier l'errante passo?
Lassa che io caggia; ben sentier migliore
Ritroverò, se solitario il cerco,
Che m'allontani dalla vita mia,
E dall'aspetto del nefando volto
Il chiaro cielo, e in un la terra alleggi.
Oh quanto poco oprai con questa mano!
Delle mie colpe il consapevol giorno
Io già non veggio, ma veduto sono.
Sciogli quinci la man, che a te s'attiene;
Lassa libero il passo al cieco piede.
N'andrò, n'andrò dove gli alpestri gioghi
Stende il mio Citerone, ove veloce
Fra duri sassi del trascorso monte
Giacque a'veltri Atteon preda novella;
Ove pel bosco ombroso, e per la selva,
Giù dell'opaca, e tenebrosa valle
Infuríate dal Tebano Dio
Guidò la madre le spietate suore;
E lieta del suo mal portò la testa,
L'asta vibrando orribilmente fissa;

O dove corre il giovinetto Zeto
Irato, allor che l'odíosa spoglia
Seco ne trasse; ove per aspri roghi
Mostra la fuga del feroce Toro
Lo sparso sangue, o dove il mar profondo
Giace soggetto alla subblime cima,
E donde Ino fuggì precipitosa
La scelleraggin sua, e nuovo errore
Facendo, immerse negli ondosi flutti
Sè stessa, e'l figlio; o sfortunati, a cui
Diè fortuna miglior sì buone madri!
In queste selve un altro luogo giace,
Che mi richiama; con veloce corso
Qua mi rivolgerò: non fia che tremi
Il debil passo: d'ogni scorta privo
Colà n'andrò; perchè ritardo, ahi! lasso,
La sede mia? Di Citerone al monte
Deh! mi ritorna, e'l mio vetusto albergo
Rendemi omai, acciò quest'alma esali,
Canuto veglio, ov'io dovea, fanciullo.
Prendi l'antica pena, e sempre fero,
E severo, e crudele, e sanguinoso
Quando perdoni, e quando uccidi altrui;
È destinato a te già lungo tempo
Questo infausto cadavero spirante.
Fa ciò che'l genitor t'impose pria,
E la tua madre ancora: ecco desía
L'animo d'eseguir l'antiche pene:
Lasso! perchè mi tieni
Con pestilente Amore, o figlia avvinto?
Perchè mi tieni? Il genitor mi chiama;
Io ti seguo, ti seguo, omai perdona.
S'infuria Laio, sanguinosa stirpe,
E pel rapito Regno illustre, e noto,
E coll'intorte mani, ecco n'assale

Quest'ombra infausta, lacerando il volto.
Non vedi, o figlia, il genitore irato?
Io ben lo veggio. Antig. Sì inimico spirto
Da te discaccia. Edip. Tu, che in parte manchi,
E te stesso abbandoni, animo forte,
Il languido penar disgombra alfine
Della lunga dimora, ed in te stesso
L'intera morte accogli: a che ritardo?
Ed a che vivo? scellerati errori
Più commetter non posso? io posso ahi! lasso:
Dipartiti dal padre, io te l'avviso,
Da me lungi diparti, o vergin casta;
Dopo la genitrice il tutto temo.
Antig. Nessuna forza violenta mai
Da te sciorrà questa mia destra, o padre,
E nessun mai potrà da te rapire
Me, che sempre ti son compagna fida.
Col ferro assalgan pur gli empj fratelli
Di Labdaco vetusto il regio albergo,
E i ricchi Regni; del paterno regno
Mi fia gran parte il genitore amato.
Questo non mi torrà l'empio germano,
Che di Tebe ha rapito il regio scettro,
Nè quel, che guida d'Argo il fero stuolo,
Nè se, diradicato il vasto mondo,
Tonasse Giove, e in mezzo a'nostri amplessi
Il folgore cadesse, unqua rimossa
Sarà questa mia destra: e benchè 'l vieti,
O genitore, io pur sarò sostegno
A te, che lo recusi: e tuo mal grado
Sarò scorta al tuo passo. Il piè rivolgi
Per piano calle? io vegno; alpestri monti
Avido cercar vuoi? non ti repugno,
Ma ti precorro; per tuo duce adopra
Qual più di lor t'aggrada, ogni sentiero

Da noi s'elegge: senza me la morte
Aver non puoi; meco morir ben puoi.
Sorge eminente con alpestre cima
Orrida rupe, che da lungi scopre
L'immenso giro del soggetto mare.
Vuoi, che costà n'andiamo? un nudo sasso
Qui sta pendente, e qui l'aperto suolo
Le voragini sue dilata, e spande:
Vuoi che costà n'andiamo? Ampio torrente
Qui rapido ne cade, e seco tragge
Le parti ancor del ruinato monte;
Precipitiamo in quel; mentre primiera
Ovunque vai men vegno: io non ti prego,
Io non ti esorto; di morire hai brama,
Ed è tuo voto, o genitor, la morte?
Se vuoi morir, il tuo morir precorro;
Se viver vuoi, la vita tua ne seguo.
Ma piega, e volgi la tua stolta mente,
E l'antico valore omai richiama;
Con generoso cor gli avversi casi
Supera, e doma; deh! resisti. In tanti
Gravi mali esser vinto è peggior male.
Edip. Onde è che sia nel mio nefando albergo
Questo sì chiaro speglio? onde deriva
Vergine sì pietosa, alla sua prole
Nulla sembiante? O rea fortuna, credi
Che nascer possa alcun da me pietoso?
Non nasceria, conosco i fati miei,
Se non perchè nocesse: in nuove leggi
Pria la natura volgerà sè stessa;
Pria reggerebbe i suoi veloci argenti,
Rivolto al fonte, il fuggitivo fiume;
Pria seco porterebbe oscura notte
Di Febo l'aurea luce, Espero il giorno.
Sol per accrescer le miserie mie,
Sarem pietosi; a Edipo infelice

Sol fia salute il non aver salute.
Mi sia concesso vendicarmi omai
Del padre ucciso, invendicato ancora.
Che non mi fai pagar le giuste pene,
Inutil destra? ciò che fino ad ora
Pagar mi festi del materno errore
Fu pena. Lassa questa infausta mano
Vergine generosa: il mio morire
Ben di soverchio mi prolunghi, e fai
Lunghe l'esequie al genitor vivente:
Sotterra al fin queste odiose spoglie.
Tu pecchi, o figlia, colla mente onesta.
Stimi pietà, dell'insepolto padre
Il cadavero trarre? eguale errore
Colui commette, che a morir costringe
Quel, che morir non vuol, di lui, che vieta
La morte a quel, che di morir s' affretta.
È un dar la morte il proibir la morte.
Non sembra eguale, anzi è più grave errore
A chi morir desía: più tosto voglio,
Che altri morte mi dia, che me l'involi.
Questa tua vana, e temeraria impresa,
Vergine, lassa: appresso me dimora
E di vita, e di morte egual potere.
Volontario lassai l'amato Regno,
Il Regno di me stesso or mi rimane;
Se sei fida compagna, il ferro porgi
Al genitore: ma quel ferro porgi
Macchiato ancor della paterna strage?
O l'hanno i figli miei col Regno insieme?
Ognor commetterà dovunque sia
Nuove scelleratezze; ivi dimori;
Ben glielo lasso; il figlio ora lo tegna,
Ma tegnaulo più tosto entrambo i figli.
Compon le fiamme insieme, e 'l vasto rogo.

Io stesso andrò nell' infiammata Pira.
Io salirò nella funesta mole
Inalzata alle fiamme; e 'l duro petto
Aprirò tosto; e incenerir vedrassi
Ciò, che di vita in me rimane ancora.
E dove è 'l crudo mar? guidami, o figlia,
Ove s' inalzi un dirupato giogo
Negli alti sassi, ove il rapace Ismeno
Muove torbide l' onde; ove le fere,
E dove il mare, e dove aprir si vede
Precipitosa parte: se sei scorta,
Colà m' aggrada il ritrovar la morte.
Ove risiede mostruosa Sfinge
Nella profonda rupe, oscuri inganni
Seco ascondendo, ivi il mio piè rivolgi.
Qui lassa il genitore, ed onde vota
Non sia la cruda sede, ivi deponi
Mostro maggiore. In questo sasso stando
Esporrò del mio fato oscuri accenti,
Che niun discior gli possa. O tu qual sia,
Che al Rege Assiro i posseduti campi
Ne vai solcando, e della nota selva
Pel serpente di Cadmo, òve s' asconde
Supplice Dirce appo i sacrati altari;
Tu, che bevi d' Eurota il nobil fiume,
E tu, che stai nelle Spartane mura
Per gl' illustri fratei celebri, e conte;
Tu, che Elide, e Parnasso, e dell' immensa
Beozia il suol della feconda terra
Mietendo vai; qua qua tua mente volgi.
Quell' empia Sfinge del Tebano Regno,
Che negli oscuri ed intrigati modi
Compone i detti; e quando mai simili
E tanto indissolubili gli pose?
Rival del genitor, gener dell' avo,

Fratel de' figli, e de'fratelli padre;
L' avola partorisce in un sol parto
A sè i nepoti, ed al consorte i figli!
Chi dispiegherà mai cotanti mostri?
Io, che le spoglie della vinta Sfinge
Ne riportai, sarò del fato mio
Interprete ben tardo al cieco Averno.
A che più spargi le parole indarno?
A che tenti placar sì duro petto?
In quest'animo sta, sparger quest'alma,
Che lungo tempo combattè con morte,
E l' ombre ricercar, chè a tanti miei
Sì scellerati error poca rassembra
Questa profonda notte; e sol mi giova
Ascoso star nella Tartarea Reggia,
E s'altro appare, oltre al Tartareo Regno;
Fare or mi piace, quel che già fu d'uopo;
La morte proibir nessun mi puote.
Il ferro negherai? le vie nocenti
A chi vuol ruinar terrai racchiuse?
Ch' io stringa il collo ne' tenaci lacci
Proibirai? e velenose l'erbe
Mi vorrai tor, che dan la morte altrui?
Alfin, che ti varrà questa tua cura?
È per tutto la morte: il Ciel provvide
Accortamente a questo: altrui la vita
Si può ben impedir, ma non la morte;
E ben mille sentier s'aprano a questa.
Io nulla cerco; d'adoprare ho in uso
Benchè ignuda la mano: ora, o mia destra,
Con tutto 'l tuo vigor, con tutto 'l duolo
Contro di me ne vieni; io non destino
Un luogo solo alle ferite mie;
Tutto nocente sono; ove t'aggrada
Prendi la morte: questa spoglia rompi,

E svelli il cor di scellerati errori
Fatto capace; questo sen dispoglia
Delle viscere sue; suoni la gola
Rotta da colpi impetuosi, e feri;
Sciolgan le vene il lor sanguigno umore
Dalle man lacerate: o volgi l' ire
Là dove sogli; queste nostre piaghe
Di molto sangue ripercosse irriga;
Traggi la dura inespugnabil alma;
E tu, mio genitor, dovunque sia
Arbitro di mie pene, (io non credei
Mai cancellar le scellerate colpe
Con niuna pena, nè contento fui
Di questa morte, ed in nessuna parte
Cercai fuggirla, chè io morir dovea
Per ogni parte, e vendicar tua morte).
Accogli alfin le mie dovute pene.
Ora pago le pene, allor ti fei
I sacrifizj Averni: omai, deh! vieni;
Ed entro al capo quest' inutil destra
Premi, ed immergi. Paventosa allora
Poco si vide oprare, appena trasse
Questi occhi, di seguirla ognor bramosi:
Stassi in me fisso ancor l' animo antico,
Stassi in me fisso, allor, che fu dal volto
L' inutil man, che recusava, oppressa.
Il vero Edipo udrai. Ahi! men' ardito
Traesti i lumi tuoi, di quel che pria
Oprar volesti: or nel cervello immergi
Cotesta destra, e'l tuo morir prepara
Da questa parte u' incominciò la morte.

ANTIG. Genitore animoso ecco di poche
Cose ti prego; che le voci ascolti
Della tua figlia con sedato aspetto.
Or di tornarti alla vetusta Reggia

Io ti domando, e che del nobil Regno
Goda 'l fiorito stato, o che gli sdegni
Con la lunga dimora, o pur col tempo
Rotti, con petto placido, e tranquillo
Sostegna. E ben dovea l'alto valore
Di real uom, non esser mai soggetto
Al duol soverchio, nè fugace il tergo
Volger vinto da' mali; ahi! come credi,
Non è virtude il paventar la vita;
Ma repugnare alle sventure immense,
Nè rivolgere indietro il piè tremante:
Chi previde la sorte, e della vita
Dispregiò 'l bene, e le sventure sue
Via più n'accrebbe, come veder parmi;
Nè desiar, nè ricercar la morte
A nessuno di questi unqua fa d'uopo.
È l'uno, e l'altro un timido pensiero;
Spregia bene il morir chi lo desía.
Quegli è securo, i cui gravosi mali
Peggiore esito aver unqua non ponno.
Qual già mai degli Dei (fa che lo voglia)
Aggiugner puote alle sventure tue?
Già tu stesso non puoi, se non sol questo,
Che degno della morte esser ti stimi.
Non sei: di niuna colpa il puro petto
Contaminasti: anzi di più te chiama
Dalla colpa lontan, poichè innocente
Ancor mal grado sei del Cielo istesso:
Qual cosa ti rend' or cotanto fero,
E sì crudele? e al tuo dolor, novelli
Stimoli accresce? e alla Tartarea sede
Or ti trasporta? e quinci ti discaccia?
Per esser privo del diurno lume?
Già ne sei privo, per fuggir l' eccelsa,
E nobil Reggia con la Patria terra?

Morì la patria a te vivente: i figli
Fuggi, e la madre? la fortuna iniqua
Dall'aspetto di tutti or t'allontana:
E quel, che suol rapir la fera morte,
Questa vita t'invola; ecco il tumulto
Del tuo gran Regno, e la primiera turba
Di tua fortuna, s'è da te partita,
Allor, che'l comandasti, ora chi fuggi?

Edip. Me stesso fuggo, e'l consapevol petto
Di mie scelleratezze, e questa destra
Spietata fuggo, e questo puro Cielo,
E questi Numi, e quei, che allor nocente
Spietati error commisi. Io questa terra
Calco, ove sorge la feconda messe?
Queste aure tragge ancor la pestilente,
E indegna bocca? e con liquor di Bacco
Sazio la sete? anco fruir m'è dato
Della gran madre i doni? io scellerato,
Esecrabil, nefando, incestuoso,
Tocco tua casta mano? ed io con queste
Infami orecchie concepisco ancora
Il suon, per cui, di genitor, di figlio
L'infausto nome ascolto? Oh! potess'io,
Fender potess' io pure or queste vie
Colle man, che han commessa ogni opra enorme,
E sradicare ove han le voci il varco,
E dove s'apre per sentiero angusto
L'adito alle parole; avrei fuggito,
Padre infelice, il sentir te, che sei
Parte delle mie colpe: in me sta fissa,
E incrudelisce poi l'opra nefanda.
E ciò, che voi mi proibiste, o lumi,
Portano entro l'orecchie: a che non mando
Grave d'orror la tenebrosa testa
All'ombre eterne dell'orribil Dite?

A che ritegno l'ombra mia? la terra
Deh! perchè gravo? ed a che vo vagando
Misto a' mortali? che rimane ancora
Di male? il Regno, il genitore, i figli,
E la virtude, e dell' industre ingegno
L'alto valor già sono estinti. Il tutto
Cruda sorte m' invola; il pianto solo
M'era rimaso, e questo ancor mi tolsi.
Ferma; l'animo mio niun prego accoglie,
E nuova pena cerca al fallo eguale.
Qual puote essere eguale? ancora infante
Fui condannato a morte; or chi giammai
In sorte aver potè sì crudo fato?
Ancora io non vedea del giorno i lampi,
Nè sciolto avea del chiuso ventre ancora
Il lungo indugio, che io temuto fui:
D'altri subito nati avara morte
Fe' cruda preda, ed alla nuova luce
Gli tolse, e me morte crudel prevenne.
Altri fin dentro del materno seno
Ebbe la morte d'immaturo fato;
E forse avea peccato? ascoso, e dubbio
Deh! ancor io fossi! Di nefanda impresa
Il Ciel m' accusa reo, e'l padre mio
Mosso da' detti suoi mi danna a morte.
Ed il tenero piè cocente ferro
Trafisse, e là negli elevati boschi
Cibo m'espose alle voraci fere,
Ed agli augei, che nudrir suol sovente
L' iniquo Citeron col Regio sangue.
Ma quel, che il Ciel dannò, quello, che il padre
A morte espose, il recusò la morte,
E di Delfo adempiì l'antica fede:
Ed assaltando il genitor, l'uccisi
Con empia strage. Questo altra pietade

Ricompensar patrà? s' ucciso giacque
Il genitor, la genitrice amai:
Mi vergogno a narrar le infami nozze,
E le tede infelici: or tuo mal grado
Narrale per tua pena, e l'opra ignota,
Fera, ed inusitata omai palesa,
Che altrui spavento apporti, e niuna etade
Giammai possa negarla, e si vergogni
Fin che macchiossi nel paterno sangue.
Toccaro queste mani i patrj letti,
Contaminate già del patrio sangue,
E in prezzo ricevei di queste mie
Scelleratezze, scelleraggin nuova,
Maggior di queste, la paterna impresa:
Fu lieve cosa: ne' miei propj letti
Menai la genitrice, e perchè fusse
Più scellerata, e detestabil colpa,
Gravida ne divenne. Ahi! che natura
Fallo maggior già sostener non puote;
E s'aggiugner si puote, alfine aggiunsi
Chi commetter lo puote: il Regio scettro,
Che prezzo fu della paterna morte,
Deposi; ed esso a nuova guerra accese
Quest' altre armate mani. Io ben conobbi
Dell' infelice Regno il crudo fato.
Niun porterebbe la Real Corona,
Che non versasse l'esecrabil sangue.
Gran male indice il genitor dolente.
Già sparsi son della futura strage
Gl' infausti semi, e la costante fede
Si spregia; questi l'occupato Impero
Ceder recusa. I violati Numi
In testimon della percossa fede
L' altro richiama, ed esulando muove
A nuova guerra la cittade Argiva,

E le Greche cittadi, ed alla stanca
Tebe, non lieve danno ora sovrasta.
Le saette, le fiamme, e le ferite
Tosto n' aspettan questi, e se maggiore
Mal si ritrova; ond'ognun sappia ancora
Che di me nati sono, infame padre.

Antig. Se di viver non hai niuna cagione,
O genitor, questa abbastanza fia,
Per raffrenare i furibondi figli.
Tu solo puoi della spietata guerra
Rimover le minaccie, e sol tu puoi
Del giovenil furor l'impeto insano
Vietare; a'cittadin l'amata pace
Rendere, e tranquillare il patrio Regno,
E ritornar la víolata fede.
Ah! ben a molti negherai la vita,
S'a te stesso la neghi. Edip. In lor non regna
Paterno amor, nè men del giusto han cura:
Del sangue desíosi, e dell'Impero,
Dell'arme dispietate, e degl' inganni,
Crudeli, scellerati, ed acciò parli
Più brevemente, di me padre nati;
Gareggian fra sè stessi in ogni impresa,
Nè consideran mai dove gli tragga
Precipitosi l'ira; empj, ed infami
Nulla lor cal delle nefande imprese,
Nati d'opra nefanda; e non lor tocca
Niuna vergogna dell'afflitto padre;
Nè men la Patria: il combattuto petto
È infuriato dal desío del Regno.
Dove son trasportati, io ben m'avveggio,
E quel, che osan tentare; onde ricerco
Presto sentiero alla matura morte:
M'avvicino al morir, or ch'io non trovo
Niun più di me nel Regno mio nocente.

Deh! perchè piangi, alle ginocchia avvinta,
Figlia dolente? A che domar procuri,
Dalle preghiere il non domato petto?
Questo sol la mia sorte or si riserva,
Che io sol volger mi possa a' preghi tuoi,
Invitto agli altri preghi. I duri affetti
Tu sola puoi placare, e la pietade
Insegnar puoi nella spietata Reggia.
Nulla di miserabile, e funesto
Avvenir mi potrà, mentre ch'io sappia
Che tu lo voglia; deh! tu sola impera.
L'onde trapasserà del vasto Egeo
Edipo, se'l comandi; e quelle fiamme,
Che esala ognor su dal Sicanio monte
La terra, e volge in infiammati globi,
Accorrà con la bocca, ed al serpente
Si darà in preda, che d'Alcide il furto
Irato corse per l'opaca selva;
Se lo comandi agli affamati augelli
Le viscere offrirà; se lo comandi,
Rimarrà vivo ancora.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NUNZIO, EDIPO, GIOCASTA

Nun. Nato di Regio sangue,
Tebe, che teme le fraterne guerre,
Ti chiama, e prega che da' patrii tetti
Le vicine facelle ora allontani.
Non son minacce; già s'appressa il male,
Perchè ridomandando il patrio Regno

Il nemico fratello, e le vicende
Già stabilite, della Grecia tutta
Arma le schiere, e le Tebane mura
Oppresse son da sette squadre armate.
Omai soccorri, e proibisci, o padre,
In un l'opra nefanda, e l'empia guerra.

EDIP. Io quegli son, che a proibir m'accingo
L'altrui scelleratezze? e quel, che insegna
Ad astenersi dal fraterno sangue?
Della ragione, e del pietoso amore
Maestro io sono? delle imprese mie
Cercan gli esempi, e son di me seguaci.
Io volentier gli lodo, e gli perdono,
Gli esorto, acciò che qualche illustre impresa
Faccian degna del padre. O chiara prole,
Seguite pure, e co' famosi fatti
L'indole generosa ora approvate:
Vincete pur mie gloríose lodi,
E qualche cosa oprate, onde mi giovi
Esser fin'or vissuto: io ben m'accorgo
Che lo farete; il chiaro natal vostro
A tali opre v'alletta, e già non lievi
Scelleratezze, ovver usate imprese
Cotanta nobiltà commetter puote.
Portate l'armi; e i penetrali Dei
Con le faci assalite: recidete
Sol con la fiamma del nativo suolo
L'arida messe; confondete il tutto,
Ogni cosa rapite, esuli erranti;
Abbattete per tutto i muri eccelsi,
Gettateli per terra; i sacri Numi
Abbian sepolcro ne'lor proprj tempj:
Struggete pure i víolati tetti,
A terra caggia omai la regia Casa,
S'incenda la cittade, e da' mie' letti

Prima incominci la vorace fiamma.
ANTIG. Scaccia da te, del tuo dolor insano
L'impeto víolento, e'l cor ti muova
Il gran pubblico danno, ed a'tuoi figli
Vien nuovo autor della tranquilla pace.
EDIP. Miri, modesto vecchio, e mi richiami
Della quíeta pace amante a parte?
Gonfia l'animo d'ira, ed il dolore
Immenso ferve, e molto più desío
Di quel che il caso, e'l giovenil furore
De'miei figli prepara; e già non basta
Fin'or la civil guerra: omai ruini
Nel fratello il fratello; e questo ancora
Non basta, acciò qualche nefanda impresa
Si possa oprar, com'è costume nostro,
Che degna sia de' nostri infami letti.
Porgete l'armi all'adirato padre.
Nessun mi tragga mai da queste selve;
M'asconderò nell'incavata rupe,
Mi celerò fra le più folte spine;
Qui tacito udirò d'incerta fama
Il vagante rumore, e mentre io posso
Le fraterne udirò spietate guerre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANTIGONE, GIOCASTA, NUNZIO

GIO. Agave fortunata orrenda impresa
Portò con quella man, che la commise.
Sanguinosa Baccante, infauste spoglie
Trasse del figlio lacero, ed oppresso.

Ma sventurata non trascorse mai
Oltre le colpe sue; è lieve colpa:
Che io son nocente, i figli fei nocenti:
E questi ancora mi rassembra lieve,
Gli partorii nocenti: ahi! ben mancava
Alle sventure mie, ch'ancora amassi
Il pubblico nemico. Il freddo inverno
Portò tre volte le gelate nevi,
E già tre volte le dorate spighe
Di Cerere troncò l'adunca falce,
Ch'esule errante, e della patria privo
Stassi il mio figlio, e fuggitivo prega
Dalle Greche città pietosa aita:
Genero il fece il Regnatore Adrasto;
A cui soggiace, ove si stende, il mare:
Che l'Istmo cinge. Questi ardito muove
Tutto il suo stuolo; e sette Regni ancora
Del genero in aiuto armati tragge.
Lassa! che più non so quel che desii,
Nè quel che io stabilisca. Il Regno vuole;
E giusta è la cagion di quel che chiede,
Ingiusta par, mentre così lo chiede.
Quai voti far degg' io, madre infelice?
Misera! veggio l'uno, e l'altro figlio;
Salvando la pietà, nulla poss'io
Far di pietoso; quel che all'un de' figli
Desierò, sarà nocente all'altro.
Ma ben, che l'uno, e l'altro eguale affetto
In me n'accenda di materno amore,
Quel che miglior cagione, e peggior sorte
Costringe a guerreggiar, più move, e volge
L'animo mio, che favorire ha in uso
Quel, che è più infermo: la fortuna sempre
Più gl' infelici agl' infelici accoppia.
NUN. Reina, mentre sciogli in flebil suono

I tuoi lamenti, e getti 'l tempo, stassi
Tutta la squadra coll'ignudo ferro,
E risuonan di guerra i cavi bronzi.
Mossa l'insegna, il generoso Duce
Addita la battaglia, e si prepara
Da sette Re, con ordinate schiere
Disposti, atroce guerra; e con eguale
Ardir sottentra l'animosa prole
Di Cadmo, ed il guerrier con presto corso
Quinci, e quindi ruina. Ahi! mira come
Asconda il chiaro giorno oscura nube
D'immensa polve; e 'l campo al Cielo eregga
Simili al fumo l'atre nebbie: dove
Rotta è la terra dal feroce piede
De' rapidi corsieri (e se le vere
Cose a quei, c'han timor, veder rassembra)
Splendon gl' infesti segni, e già la prima
Fronte s'accosta con gli eretti dardi.
Gli alti vèssilli, con aurate note
Portan de' Duci il chiaro nome impresso.
Vanne, e ritorna omai l'antico amore
Ad ambi i figli, e la bramata pace
A'cittadini; ed impedisci ancora
L'armi spietate col materno incontro.
Antig. Vanne, o madre, ed affretta il piè veloce.
I dardi affrena, ed a' fratelli il ferro
Togli; deh! vanne, e tien l'ignudo petto
Fra le nocenti spade: o tu dividi
Madre, la guerra, o in te l'accogli prima.
Gioc. N'andrò, n'andrò, e incontro all'armi opposte
Terrò la testa, anzi dell'armi in mezzo
Starò; quel, che assalir vuol il fratello,
La madre assalga pria: chi sarà pio
Deponga l'armi alle materne preci:
Quel, che pio non sarà, da me cominci.

Dei fervidi garzoni io debil vecchia
Frenerò l'ire, e niun l'infame impresa
Commetterà davanti agli occhi miei:
O se davanti a me commetter vuole
Qualche scelleratezza, ahi! che una sola
Non ne commetterà. Ant. Splendon vicini
Negli adunati campi i gran vessilli;
E fremer di già s'ode il grido ostile;
La nuova sceleraggine s'appressa:
Occupa loro co' tuoi preghi, o madre.
Ecco son mossi, credi a' pianti miei:
Qua pigro vien coll' ordinato stuolo
Il campo. Gio. Tarda la feroce armata
Il passo muove, ma gl' irati Duci
Affrettano le piante. Or quale alato
Vento con turbin procelloso, e insano,
Fia che mi porti per l'etereo regno?
Ahi! quale Sfinge tenebrosa, e fosca,
O Stinfalide augello il giorno asconde
Coll'atra nube delle immense penne,
O qual vorace Arpia, che osservar suole
Del Regnator crudel l'avida fame,
Mi rapirà per l'aria? indi rapita
Mi getterà tra l'una, e l'altra schiera?
Nun. Va, quasi forsennata, e furibonda
Corre repente, qual veloce strale,
Che da Partica man vibrato vola,
Ovver qual correr suol rapido legno,
Dal turbo mosso; o qual dal Ciel ne cade
Stella, che percotendo il chiaro polo
Con presto scintillar rompe il sentiero.
Stupida corre, e l'una e l'altra schiera
Divide: vinta da' materni preghi
Si raffrena la guerra, e quinci, e quindi
Già desíosi nell'alterna strage

Muovere il ferro, i lor vibrati dardi
Tien la materna mano; ed alla pace
Si piegano, e s'asconde da ciascuno
Il duro ferro; e già l'acuto strale
Dalle fraterne man vibrato cessa:
Mostra le chiome sue canute e bianche,
E prega, e 'l volto lagrimando irriga
Dell'ostinato figlio; ahi! che ben puote
Alla madre negar l'amata pace,
Chi tanto tempo sta dubbio ed incerto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, POLINICE

Gio. Volgete pure in me l'armi, e le fiamme,
Ruini in me la gioventude armata,
Quella, che là fin dall' Inachie mura
Animosa ne viene, e quella ancora,
Che scende giù dalle Tebane rocche,
Cittadina, e nemica: il ventre infame
Piagate pur, che al suo consorte diede
Fraterna prole; quest' infauste membra
Spargete, e lacerate a parte a parte.
Io l' uno, e l' altro ho partorito; tosto
Il ferro deponete anzi ch' io 'l dica?
E parimente le feroci destre
Date alla madre? mentre son pietose,
Datele pure: infin ad or l'errore
Vi fè nocenti a forza, ed ogni fallo
In voi sol fu della colpevol sorte;
Ora questo sarà primiero fallo

Di voi, che consapevoli ne sete.
In vostra mano sta mentre potete
Elegger l'uno, o l'altro, e se vi piace
La pietà santa, alla dolente madre
Date la pace; ma se pur vi piace
Di scellerati errori esser ministri,
Scelleraggin maggiore or s'apparecchia.
Si oppone in mezzo l'infelice madre,
Sì che scacciate la funesta guerra,
O della guerra il lungo indugio. Quale
Primo mover degg'io con preghi alterni,
Infausta genitrice? e qual primiero
Misera abbraccio? con eguale affetto
Lassa! mi volgo all'uno, e all'altro figlio.
Questi da me stette lontano un tempo,
Ma se fra lor varrà la data fede,
E questo ancor da me sarà lontano.
Dunque giammai non rivedrovvi entrambi,
Se non in questa guisa? I dolci amplessi
Dammi tu prima, che cotanti affanni,
E tanti mali hai fin'ad or sofferti,
Stanco dal lungo esilio. Ecco rivedi
La vecchia madre: a me t'appressa, e l'empio
Ferro deponi; e spaventosa l'asta,
D'essere scossa da tua forte mano
Bramosa, al suolo affiggi: il duro scudo
Lassa! mi vieta, che il materno petto
Col tuo petto non giunga. Ah! questo ancora
Deponi, o figlio: dalla fronte sciogli
Il tenace legame, e del lucente
Cimiero alleggia la guerriera testa;
Ed alla genitrice il volto scopri.
Ove rivolgi il volto? e del fratello
La mano osservi con tremante sguardo?
T'asconderò co' miei tenaci amplessi,

Per il mio sangue si farà la strada
Al sangue tuo: perchè dubbioso pensi?
Forse paventi la materna fede?

Polin. Pavento; di natura omai le leggi
Nulla han valor; dopo i fraterni esempi
Fede non si dee dar pure alla madre.

Gioc. Torna il ferro alla man, l'elmo lucente
Stringi alla fronte, la sinistra mano
Lo scudo impugni; tu rimani armato,
Mentre il fratel nemico armato stassi.
Tu, che del ferro sei cagion primiera,
Deponi il ferro; ma se fuggir vuoi
L'amata pace, e se la cruda guerra
A infuríar t'astringe, ahi! che ti chiede
Picciola tregua l'affannata madre:
Ch'io possa dare a quest' amato figlio
Dopo la fuga ritornato alfine
I primi baci, ovver gli estremi. Or mentre
Chieggio da voi la pace, inermi udite
Le mie parole; queï di te paventa,
Tu di quegli paventi, ed io d'entrambi:
Ma per entrambi tremo. A che recusi?
Deponi, o figlio, l'impugnata spada.
Ti sía pur grato qual si voglia indugio.
Quella guerra fra voi muover bramate,
Ove è lode esser vinto. Hai tema forse
Degl' inganni fraterni, quando a' tuoi
Tessere inganni ti fa d'uopo, ovvero
Sei costretto a soffrir de' tuoi gli inganni?
Soffri la scelleraggine più tosto
Che commetterla: ma timore alcuno
Non ti spaventi; la pietosa madre
Rimuoverà l'insidie, e quinci, e quindi.
Vi prego; o pure invidíar degg' io
Il padre vostro? Io qua venuta sono

A discacciar la scellerata guerra,
O pure a rimirarla? ascose questi
Qui dell'asta inclinata il crudo ferro;
Giacciono affisse l'armi; a te mi volgo
Figlio, e i materni preghi al tuo cospetto
Sciolgo; ma scioglio pria di pianto un fonte.
M'è pur concesso riveder quel volto,
Che io lungo tempo con votivi preghi
Desíai riveder; te fuggitivo.
Dal patrio suol, d'estranio Re t'accoglie
Cortese albergo; te vagante fero
Tanti diversi mari, e varj casi.
Già non t'accompagnò la vecchia madre
Allor che tu minor al tuo germano,
Andar volesti alle primiere nozze;
Nè di sua propria man le regie case
Ornar potè, nè men le liete faci
Con bei legami avvinse; e non ti diede
Oro, o ricchezze, non cittadi, o campi
Il suocero Real, ma sol la guerra
Ti diede in dote; de' nemici tuoi
Genero sei, lungi dal patrio nido,
Straniero abitator dell'altrui Reggia,
Potesti conseguir l'esterno Regno
Dal tuo Regno scacciato, esule indegno
Senza tua colpa; acciò ch'al tuo destino
Nulla mancasse de' paterni fati.
Questo di loro a te rimane ancora,
Che per le nozze errasti. O figlio amato,
Dopo lunga stagion tornato alfine,
Figlio, speme e timor di questa tua
Misera genitrice, il tuo sembiante
Dal Ciel pregai che ritornasse alfine,
Ancor che il tuo tornar, la tua venuta,
Tanto involasse, ahimè! quanto rendea.

Dissi, quanto temer per te degg'io?
Esso, paventarai, rispose allora,
L'Oracolo divin; chè se non fusse
Quest' aspra guerra, di te priva io fora,
E se non fossi tu, dell' aspra guerra
Priva sarei; mesta sembianza dassi,
E duro prezzo di te stesso, eppure
È soave alla madre. Or fuggan l'armi,
Mentre che non commette opra nefanda
Il dispietato Marte: opra è nefanda
Questa che sì vicini armati foste:
Stupisco, e tremo esangue, allor ch'io miro
A scellerata guerra esposti entrambi,
E quinci, e quindi gli adirati figli:
Scote freddo timor le fredde membra,
Quasi fallo maggior, dolente madre.
Quanto mirai vicina io genitrice
Opra vie più nefanda, e scellerata
Di quella che non vide l'infelice,
E miserabil padre. E benchè lungi
Sia dal timor di tanto cruda impresa,
E nulla veggia, son, lassa! infelice,
Perchè quasi l'ho vista, pel dolore
De' dieci mesi, in cui sostenni grave
Pondo del parto. Ecco, ti prego, o figlio,
Per le pietose tue meste sorelle,
E in un per gli occhi dell' irato padre
Contro sè stesso, che innocente in tutto
Trasse dal volto per punir gli errori,
Che ignorante commise; omai rimuovi
Da' patrii tetti le nefande faci,
E del guerriero stuol gli orribil segni
In dietro volgi, ancor che t' allontani.
La maggior parte dell' indegna impresa
Vostra, è compita; già di turba ostile

Empisti della patria i vasti campi.
Da lungi vide risplendente acciaro
D'armate squadre, e calpestare i prati
Tebani da' destrier con lievi piante,
E ne' gran carri gli elevati duci
Volger le rote, e le infiammate travi
Fumar, tentando i nostri regj tetti
Incenerire, ed i fratelli irati
(Ciò che non vide mai l' antica Tebe)
Guerreggiar tra sè stessi: e questo il vide
Tutto il campo guerriero, e il popol tutto,
E l' un' e l'altra tua sorella il vide,
E in un la genitrice. Il padre tuo
Ben molto deve alla sua man, che trasse
Gli occhi dal volto; poichè fu cagione
Che sì fero spettacolo non vide.
Edipo il cieco or ti si faccia incontro,
Il qual giudice fatto, al folle errore
Dispon le pene: io pur ti prego, o figlio,
Che col ferro crudel la patria amata,
E i regj tetti non ruini; o figlio,
Non atterrar queste Tebane mura,
Quest'ampie mura, ove regnar procuri;
Qual furor muove la tua mente insana?
Mentre del Regno acquisto far procuri,
Il Regno perdi; acciò divegna tua
La patria, vuoi che nulla ora divegna?
Anzi ch' alla cagion della tua guerra
Questo ti nuoce, che coll' arme infeste
Ardi le spighe del nativo suolo,
E fai scorrer altrui per tutti i campi.
Nessun ruina le sue propie case
In guisa tale, e ciò, che colla fiamma
Consumar tenti, e ciò, che colla spada
Recider t' affatichi, altrui lo stimi.

Di voi germani, o l'uno, o l'altro regni,
Cercate chi di voi debba esser Rege,
Stando tra tanto intero, e salvo il Regno.
Colle fiamme, e col ferro i patrj tetti
Offenderai? e d'Aufion canoro
Crollar potrai queste elevate moli,
Che d'ingegno fabrile industre mano
Unqua costrusse, e 'l grave, e pigro incarco
Unqua portò la macchina stridente;
Ma ben chiamato da canora voce,
E da sonora cetra all'alte torri
Ascese da sè stesso il grave sasso?
Romperai vincitor tu queste moli,
E quinci involerai le nostre spoglie?
E vinti menerai gli antichi vegli,
Eguali al padre tuo? Le meste madri
A' consorti involate il guerrier crudo
Fia che ne tragga incatenate, e vinte?
Onde l'adulta Vergine di Tebe
Fra prigioniera turba in don s'offrisca
All'Argoliche donne? O pur la madre
Vedrassi con le mani al tergo avvinte
Del fraterno trionfo infausta preda?
Potrai tu sostener con lieto aspetto
De' cittadini tuoi l'alta ruina?
Avvicinar potrai l'oste guerriera
Alle tue care mura? e colla strage,
E colle fiamme l'infelice Tebe
Strugger potrai? così feroce, e duro
Hai negli sdegni il dispietato petto?
E non imperi ancora? e che faranno
Gli scettri? dal tuo animo deponi
Il timido desio, l'insana voglia,
E te ritorna alla pietà primiera.

POLIN. Acciò, che sempre fuggitivo errante

Vada vagando, e dalla patria lungi
Io cerchi peregrin l'esterna aita?
Che altro soffrirei, s'infido io fussi;
E se fosse spergiuro? Avrò la pena
Dell'altrui frode? e quegli il premio avrassi
Di sue scelleratezze? Ah! se pur vuoi
Che io m'allontani, io t'obbedisco, o madre,
Ma pria m'insegna ove tornare io deggia:
Abiti il mio fratel la Reggia altera,
E me nasconda angusta casa, e vile:
Questa mi dona, e mi convegna pure
Cangiar con breve albergo il nobil Regno.
Io dato in dono alla Real consorte
Delle felici nozze il duro impero
Sostener deggio? e qual negletto servo
Il mio suocero Re seguir m'è forza?
È grave cosa dall'eccelso Regno
Cader in servitù misera, e indegna.

GIO. Se cerchi i Regni, e la superba mano
Dal crudo scettro allontanar non puossi,
Molti, che sono in questo vasto seno
Della gran terra, conseguir potrai.
Quinci ove Tmolo inalza i noti gioghi
A Bacco sacri, ove in fecondi campi
Giacciono immensi spazj, ove traendo
Il bel Pattolo i suo' pregiati flutti,
D'oro inonda l'arene, e dove volge
In non men lieti campi il corso obliquo
Il vagante Meandro, o dove fende
Rapidissimo l'Ebro il Tracio suolo;
Quinci, ove estolle la sublime cima
Gargaro, grato alla Sicania Dea,
E il suolo, ove trascorre il ricco Zanto
Tumido, e gonfio per le nevi d'Ida;
Quinci ove lassa'l nome il flutto Ionio

Fra le foci ove stanno Abido, e Sesto,
Incontra opposte, o dove il giro stende
Vicino all'Oriente, e Licia vede
Fatta secura da' suoi spessi porti,
Col ferro cerca questi Regni: in questi
Popoli volga le tue schiere armate
Il tuo suocero forte, ed al tuo scettro
Queste genti soggioghi, ed apparecchi:
Stima che il padre infin ad ora il Regno
Possegga: meglio a te l'esilio fora
Che sì crudo ritorno. Esule stai
Per altrui fallo; pel tuo fallo poscia
Ritornerai; servando a miglior uso
Le forze tue, ricercherai col ferro
Novelli Regni, da nessun errore
Contaminati; e'l tuo fratello istesso
Accompagnando il tuo guerriero stuolo
Diverrà tuo campione. Or via prepara
Sì nobil guerra, ove arrecarti aita
E l'uno e l'altro genitore insieme
Possa, mentre combatti: assai più gravi
I segni son di scellerato acquisto,
Di qual si voglia esilio; or della guerra
Misura i danni, e le vicende incerte
Del dubbio Marte; è ben, che teco tragga
Della gran Grecia il più feroce stuolo;
È ben che in largo campo ogni guerriero
Faccia dell'armi sue pomposa mostra.
La fortuna di guerra è sempre incerta,
Mette ognuno in periglio il fero Marte:
Quei, che sono ineguali, adeguar suole
Il ferro: e la speranza, ed il timore
E in un la cieca sorte il tutto volge.
Cerchi non certo premio, e certa colpa,
Fa che arrida a' tuo voti il Ciel benigno.

Cedéro, ed alla fuga il piè veloce
Diedero tosto i Cittadin tremanti;
Il giacente guerrier con mesta strage
Coperse i campi; ancor che tu trionfi,
E porti del fratel le vinte spoglie,
Spregiar si dee la palma: e quale stimi
Guerra, ove fallo il vincitor commette,
Se si rallegra del nefando acquisto?
Misero! questi, che tu vincer tenti,
Lo piangerai, se 'l vinci; omai tralassa
L' indegna pugna, e la tua patria alleggia
Dal gran timore, e i genitor dal pianto.

Polin. Onde non paghi le dovute pene
De suo' crudeli, e scellerati inganni,
Il nefando fratello? Gio. Ahi! non temere:
Darà non lievi pene al folle ardire:
Regnerà; questa fia pena non lieve,
E se stai dubbio, al genitore e all' avo
Credi, te lo dirà l'antico Cadmo,
E di Cadmo la prole. A' Re di Tebe
Mai fu concesso senza grave pena
Trattar gli scettri; e pur con rotta fede
Nessun regnava; dunque è ben ragione,
Che numeri tra questi il tuo germano.

Polin. Lo numero, e m'apporta eccelsa lode
Giacer tra tanti, e sì famosi Regi.

Gioc. Alla turba degli esuli t' ascrivo.
Regna; perchè odioso a' tuoi divegna.

Polin. Non brama di regnar colui, che teme
L' odio de' cittadini: insieme pose
Il gran fabro del mondo e l' odio, e 'l Regno.
Opra di Rege illustre, e di grand'alma
Stimo, che sia por freno agli odj altrui.
Suol vietar molte cose a quel, che regna,
L'amor de' suoi; più negl' irati lice

Signoreggiar. Gioc. Chi vuole essere amato,
Sol con placida man regnar procuri;
Non si ritengon gli odiosi imperi
Lunga stagion; meglio daran del regno
Le leggi i Re; tu degli esilj solo
Dispor potrai. Polin. Per far del Regno acquisto
Io vorrei dare alle voraci fiamme,
E la Reggia, e la patria, e la consorte;
Spender si può ben qualsivoglia prezzo
Nella real Corona, e nell'Impero.

Manca il rimanente nel Testo Latino.

IPPOLITO

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Ippolito, figliuolo di Teseo, e d'Antiope essendo giovine di rara bellezza, fece innamorare la matrigna Fedra, la quale coll'occasione dell'assenza del marito, gli fece palesi i suoi pensieri amorosi; ma vedendosi da lui ributtata, cangiando le fiamme d'Amore, in fiamme di sdegno, l'accusò perfidamente di stupro a Teseo, suo marito, tornato pur dianzi dall'Inferno: il quale adirato, ritenendo ancora della crudeltà infernale, pregò Egeo suo padre, Dio Marino, che lo punisse. Onde apparendo un orribile mostro, spaventò i cavalli del carro d'Ippolito, facendogli precipitosamente fuggire, lacerando Ippolito miserabilmente. Fedra, pentitasi d'essere stata cagione di tale strage, s'uccise sopra il lacero corpo, e per vendetta dell'infelice morte, e per gastigo delle scellerate fiamme.

INTERLOCUTORI

IPPOLITO, FIGLIUOLO DI TESEO

FEDRA, MOGLIE DI TESEO, E MATRIGNA D' IPPOLITO

NUTRICE

CORO

TESEO

NUNZIO

La Scena, è in Atene.

IPPOLITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

IPPOLITO solo

Ippo. Ite, e l' ombrose selve
Cingete intorno, e trascorrete intanto
Su del Cecoprio monte i sommi gioghi.
Circondate vaganti
Con i veloci passi
Del Carpaneto suol gli orridi sassi;
E dove ha per costume
In quelle opache valli
Percoter l'onda del Triasio fiume
Co' suoi correnti, e rapidi cristalli.
Sormontate que' colli,
C' han di neve Rifea candore eterno.
Altri là 've s' intesse
D' alni sublimi il bosco,
Dove giacciono i prati,
E dove lusingando
Con l' aura rugiadosa
Zefiro desta a primavera l' erbe,
Ove per aspri ghiacci il lieve Ilisso,
Ove in piane campagne il bel Meandro
Lento rivolge il corso, e a rader viene
Con l' onda insana l' infeconde arene.
Voi dove Maraton le selve addita
Dal sinistro sentiero,
E dove avide fere
Vanno a' notturni paschi

In compagnia di pargoletto gregge;
Voi là dove soggetto a tepid' Austri
Si placa il gel dell' Acarnanio monte;
Altri la rupe del soave Imetto,
Altri calchi col piè le brevi Afidne.
Quella parte gran tempo
Libera stassi, ove del curvo mare
Sospinge Sunion l'algoso lido.
Deh! se stimola alcun gloria di selve,
Qua, Filippide, il chiama;
Qui si spazia, e trascorre
La tema de' bifolchi,
E per molto piagar cignal ben noto.
Ma voi ponete in tanto
A' taciturni cani i lenti freni;
Venga in duri legami il fier Molosso,
E della bella Creta il Can guerriero
Porti salde catene al collo avvinte;
Ma gli Spartani veltri (audace prole
Desiosa di fere)
Con più vicini nodi accorto stringi.
Tempo verrà ben tosto
Che suonin di latrati i cavi sassi.
Ora disciolti con sagaci nari
Prendino l'aure, e delle fere il nido
Cerchin col basso muso,
Mentre del giorno ancor dubbia è la luce,
E mentre delle piante anco i vestigi
Rugiadosa la terra impressi scopre.
Nell' aggravato collo
Altri porti le reti:
Altri appressi, ed adatti i lunghi lacci:
Dipinto fil da rosseggiante penna
Con mentito terror chiuda le fere.
... vibri il dardo;

Tu con la manca e con la destra mano
Drizza dell'ampio ferro il grave legno.
Tu con la voce, alle correnti belve,
Insidiatore accorto,
Farai muover la fuga.
E tu già vincitore
Trarrai col curvo ferro
Le sanguinose viscere spiranti.
Sii propizia a' miei voti,
Vergine forte, a cui soggetta giace
La più segreta parte
Di questa immensa terra,
Di cui con certi dardi
Si saettan le fere,
Che bevon l'onde là del freddo Arasse,
E quelle, che scherzando
Stan nell'Istro gelato.
Colla destra persegui
I Getuli leon, di Creta i cervi,
E con la manca mano
Piaghi, e trafiggi le veloci damme:
A te porgono il petto
Le variate tigri,
A te porgono il tergo
E gl'ispidi Bisonti,
E con immense corna Uri feroci;
Ciò, che pasce, e trascorre
Ognor del Sole i campi,
O sia famoso, e noto al Garamante,
O nell'Arabe selve,
O ne' feroci gioghi
Del gran Pirene, o negl'Ircani boschi,
O ne' deserti campi
Del Sarmata vagante,
Paventa, o Cintia, il tuo pungente strale,

I tuoi celesti Numi
Mentre i devoti tuoi tendon le reti,
Prendon avvinte le selvaggie fere,
E nessun piè ruppe i tenaci lacci.
Sta nel tremulo carro
L'estinta preda, allor che i forti cani
Vermiglio il muso han di ferino sangue.
E ritorna all' albergo
Col suo lungo trofeo rustica turba.
Deh! sii propizia, o Dea; gli arguti cani
Già danno il segno, ed io
Son chiamato alle selve:
Di qua n'andrò là, dove
Fa men lungo il viaggio il facil calle.

SCENA SECONDA

FEDRA, NUTRICE

Fed. O dell' immenso Egeo nobil reina,
Creta, di cui gl'innumerabil legni
Ingombrano del mar gli ondosi flutti,
E ciò, che solca coll' alato Pino
Fin alla Assiria terra il gran Nereo;
Perchè mi sforzi, fatta infausto omaggio
Dell'odiosa Reggia, e del nemico
Consorte, in tanti, e sì gravosi mali
Menar l'etade, e'n lagrimoso pianto?
Ecco, è lungi da me Teseo fugace,
Ed alla moglie la sua fede infida
Qual suol, conserva. Giù per l' ombre oscure
Di Stige va, da cui tornar non puossi,
Forte campion del predatore audace,
E per rapir dalla Tartarea sede
Dell' atro Rege l' infernal consorte
Va del furor compagno; e niun timore,

Nè vergogna il ritiene; i letti indegni,
Gli stupri infami giù nel basso fondo
Cercando va del fervido Acheronte
Il genitor d'Ippolito. Ma sento
Altro maggior dolor nel petto mio:
Non mi discioglie dall' usate cure
La notturna quiete, e'l grave sonno.
Si nodrisce, ed accresce il crudo male,
E dentro avvampa qual vapor cocente,
Che là negli antri d'Etna esalar suole.
Più non intesse questa industre mano
Di Pallade le tele, e i lievi stami
Caggion dalle mie mani, e non mi giova
Ornare i tempj di votivi doni,
Nè men portar la consapevol face
Qui fra l'Attiche donne, e'taciturni
Sacrificj di Cerere, o con caste
Preghiere, e riti riverir la Dea,
Custode eletta a questa sacra terra.
Mi giova sol delle fugaci fere
Seguire il corso, ovver dall'arco forte
Vibrar con molle destra i feri strali.
Animo, ove ti volgi? e forsennato
Quai selve ami, e desii? dell'infelice
Madre conosco la fatal ruina;
A peccare imparò nell' aspre selve
Il nostro Amore: ecco di te pietade
(Da scellerata fiamma arsa, e rapita)
Lassa! mi muove, o genitrice amata;
Della feroce mandra il crudo duce
Amasti, ahi! troppo ardita. Impaziente
Era del duro giogo il torvo, e crudo,
Che facea scorta al non domato gregge,
Adultero ferin; ma qualche cosa
La fera belva amava: or quale Dio

Di me dolente alle cocenti fiamme,
E qual Dedala man giovar potría?
Non se tornasse coll' industre ingegno,
Già per l'arte di Mopso assai potente,
Chi nel gran laberinto il cieco mostro
Racchiuse, potria dar pietosa aita
Alle sventure mie. Venere cruda
Del Sol persegue l'odiosa prole:
Vendica in noi del suo diletto Marte,
E di sè stessa i vergognosi lacci:
Tutta del chiaro Sol l'infausta stirpe
Co' suoi nefandi errori infame aggrava;
Del Re di Creta niuna figlia giace
Da lieve fiamma oppressa: ognor si aggiugne
Qualche nefanda colpa. Nutr. O chiara sposa
Di Teseo, o del gran Giove illustre prole,
I nefandi pensier dal casto petto
Tosto discaccia: estingui il foco impuro;
Non ti dar vinta alla nefanda speme.
Chi repugna animoso al primo assalto,
E mette in fuga Amor, riman securo
E vincitor; chi lusingando nudre
Il dolce male, tardi poi recusa
Soffrir il giogo a cui soggiacque: ed io
So ben, che sempre è dura, e non ha uso
Real superbia mai piegarsi al bene.
Fed. Quell' esito, che avrò dalla mia sorte,
Son pronta a sostener; più forte rende
La libertà vicina il debil veglio.
Nutr. Repugnar pria si dee, nè dal diritto
Sentiero traviar l'errante piede.
Poscia vien la vergogna, e dell'errore
Conosce la misura: ove ne vai,
Misera? a che di nuova infamia aggravi
Tua regia stirpe? e superar ti affretti

L'infame genitrice? ahi! che maggiore
Sarà di quello del lascivo mostro
Il tuo nefando error; di quello puossi
L'empio fato incolpar; ma della tua
Scelleratezza, gli empj tuoi costumi.
Forse perchè non vede il tuo consorte
Queste contrade, dal timor lontana
Stimi che sia sì detestabile opra?
Erri: e quantunque nel profondo seno
Di Lete ascoso, sostener lo stimi
Eterno il foco di perpetua Stige.
Che? quel che preme coll'immenso Regno
Il vasto mare, il padre tuo, che suole
Dar legge a cento popoli, tu credi,
Che lassi occulta sì nefanda impresa?
Dei vecchi genitor la cura è saggia.
Crediamo ancor, che con accorti inganni,
E con astute frodi, opra sì indegna
Celar si possa: che? chi lume infonde
Nelle terrene cose, avo vetusto
Della tua genitrice, e quel che scuote
Il mondo, e vibra con lucente mano
Il gran folgore Etneo, degli alti Dei
Gran genitor? Credi, che far si possa
Fra chi vede ogni cosa, o stolta, audace,
Così gran fallo, e non lo sappian gli avi?
Ma benchè altrui nasconda il Ciel benigno
L'opra nefanda, ed all'indegno stupro
Si dia la fede di tacer, che sempre
Nell'altrui scelleraggini si nega;
Che? la presente pena, ed il timore,
Che sempre avrà la consapevol mente,
L'animo pien di colpe, e fra sè stesso
Timido, e dubbio; ah! che qualcun commise
Qualche gran fallo, dal periglio lungi,

Non dalla tema; di sì crudo amore,
Figlia, ti prego che le fiamme affreni,
E l'opra indegna qual mai non commise
Niuna barbara terra, o ne'deserti
Campi il vagante Geta, ovver del Tauro
Orrido abitatore, o Scìta errante.
Discaccia omai dalla tua pura mente
Quest'orrido pensiero, e ti rimembri
Della tua madre, e i nuovi falli temi.
Cerchi mischiar del genitor, del figlio
Insieme i letti, ed aggravar procuri
L'empio tuo ventre di confusa prole.
Vanne, e rivolgi del nefando foco
La natura malvagia: i nuovi mostri
A che veggio cessar? del tuo fratello
L'inestricabil Reggia a che non chiude
Mostro novello? quante volte udransi
Prodigj inusitati? e quante volte
Alle sue leggi cederà natura?
Quante volte arderan d'infame ardore
Dell'ampia Creta l'impudiche donne?

FED. Io ben mi avveggio, o mia fedel nudrice,
Ch'il vero narri; ma'l furor mi sforza
Il peggio a seguitar; precipitoso
L'animo scorre ancor che il sappia, e 'n darno
Ritorna a desìar sani consigli.
Così qual suol nocchier, che spinge, o sforza
Dall'onda avversa l'aggravato legno,
Cede in van la fatica, ond'è portata
La vinta nave dall'instabil'acque.
Ciò che vuol la ragion, vince il furore,
Ed il possente Dio volge la mente:
Questi per tutto regna alato nume;
Ed arde fino in Ciel l'istesso Giove
Coll'indomite fiamme, ed il guerriero

Marte sentì le sue cocenti faci,
E 'l fabro del gran folgore tonante,
E quel, che sotto alla gran mole Etnea
L' infuriate fiamme ognor rivolge,
Di così poca fiamma avvampa, ed arde;
E Febo istesso, che nell' arco porta
Pungentissimo stral, piaga, e trafigge
Esso fanciullo, più sagace arciero;
E vola, al Cielo, ed alla terra infesto.
Nutr. La lascivia d' altrui, che al vizio inchina,
Finse che fosse Dio l' insano Amore,
Ed acciò stesse in libertà maggiore,
Titolo aggiunse di fallace nume
A sì stolto furore: e la sua madre
Venere il manda vagabondo, errante,
Per tutte le contrade; esso s' inalza,
Volando, al Cielo; ed i protervi strali
Con tenera man tratta, e sì gran Regno
Ei pargoletto ha ne' superni Dei.
Queste stolte follíe, l'animo insano,
E di Venere il Nume, e l' arco frale
Del pargoletto Dio, fra sè compose.
Mentre alcun troppo ne' felici casi
Lieto gioisce, e 'ncontinente scorre
A desiare inusitate cose,
Allor riman soggetto alla lasciva
Cura d' amor, della fortuna grande
Crudel compagno, e le vivande usate
Recusa il gusto, ed i costumi onesti
Par che sempre dispregi, e i parchi cibi.
Perchè di rado nelle case umíli
Serper si vede questa cruda peste,
Che solo elegge i delicati alberghi?
Perchè suole abitar rozze capanne
Venere casta? ed il mezzano volgo

Frenar gli affetti? e star insieme accolte
Le cose umili, e basse; indi coloro,
Ch'abbondan di ricchezze, e di reale
Corona ornati son, sempre il confine
Soglion varcar di quel, che giusto sembra.
Ciò, che non puote, vuol poter colui,
Che di soverchio puote: ora comprendi
Ciò, che convenga ad una regia donna..
Temo dubbiosa del tuo caro sposo,
Che presto tornar deve agli alti scettri.

FED. Soffro nel petto mio d'Amor l'impero,
E niun ritorno temo. Ahi! che giammai
Col piede toccherà la patria Reggia,
Quel, che una volta entrò nel cieco Averno,
Ove è l'orror d'una perpetua notte.

NUTR. Nol creder già, benchè racchiuso stia
Di Pluto il Regno, e le spietate porte
Custodisca di Stige il fero Cane.
Da per sè stesso la negata via
Teseo ritroverà. FED. Forse perdono
Darà pietoso al mio soverchio amore.

NUTR. Alla prima consorte, ancor che casta,
Crudo mostrossi, e la sua fera mano
Provò la bella barbara innocente.
Ma benchè creda che il consorte irato
Piegar si possa; chi piegar giammai
Potrà di questi l'intrattabil alma,
Che suol fuggir dal feminile stuolo,
Stolido, e fero, l'odioso nome?
Ha dedicati gli anni a casta vita,
Schiva le nozze: sappi, che esso è nato
D'Amazzone feroce. FED. Ah! che mi piace
Negli alti gioghi di nevoso colle,
Allor che calca con le lievi piante
I duri sassi, e ne' più densi boschi

Seguir sua traccia, e negli alpestri monti.
NUTR. Credi ch'ei non repugni? e s'addolcisca?
E i casti riti per non casto amore
Tralassi? ti odierà con quello sdegno,
Col quale forse ha in odio tutte. FED. I preghi
Superar nol potranno? NUTR. È troppo fero.
FED. Amor c'insegna a superare i feri.
NUTR. Fuggirà. FED. Per gli stessi ondosi mari
Lo seguirò, se fugge. NUTR. Io ti rammento
Il tuo gran genitore. FED. Io mi ricordo
Della mia madre ancora. NUTR. Ei fuggir suole
Tutte le donne. FED. Paventar non deggio
Altre rivali. NUTR. Tornerà 'l consorte.
FED. Chi? quel di Piritoo folle compagno?
NUTR. Verrà il tuo genitor. FED. Chi? d'Arianna
Il genitor benigno? NUTR. O cara figlia,
Per queste chiome mie canute e bianche,
Per questo petto dalle cure stanco,
Lassa; ti prego, e per le care mamme,
Che 'l furor freni, e in un te stessa aiti.
Cercar la sanitade è ben gran parte
Di sanitade. FED. Ahi! che non cede in tutto
Al libero pensier la mia vergogna.
T'ubbidiremo, o madre: omai si vinca
Amor, che esser soggetto ognor si sdegna:
Questa sola ragione è del mio male
Solo refugio; io seguirò 'l consorte,
E morte preverrà l'opra nefanda.
NUTR. Deh! tempra, o figlia, alla sfrenata mente
L'impeto insano, e l'animo raffrena:
Per questo ti stim'io di vita degna,
Perchè degna di morte esser ti stimi.
FED. Stabilita è la morte, e sol si cerca
La sorte del morir; s'io finir deggia
La mia vita o col laccio, o pur col ferro,

O s'io deggia cader precipitosa
Dalla rócca di Palla. Nutr. Ah! così dunque
Armar deggiam contr'onestà la mano?
E potrà sostener la mia vecchiezza,
Che tu precipitando i lumi chiuda?
Ferma la voglia impetuosa; niuno
Si facilmente può tornare in vita.
Fed. Niuna ragion può proibir la morte
A chi cerca 'l morire, e morir dee.
Nutr. Unico refrigerio agli anni stanchi,
Alta Reina, se furor sì crudo
In te s'annida, spregia pur la fama;
La fama appena favorisce il vero,
Sempre è peggiore al buon, migliore al reo.
Dunque ammollir tentiamo il duro smalto
Dell'intrattabil petto: e questa sola
Fia mia fatica d'assalire il fero,
E rigido garzone, e con mie' preghi
Volger la folle, e dispietata mente.

CORO

Nata nel crudo mare,
Bella Diva, che madre
Ti tien la doppia Deità d'Amore,
Che co' dardi, e col foco impiaga, ed arde;
Questo fanciul lascivo, e repugnante
Come scocca dall'arco il certo strale!
Nelle viscere interne
Amoroso furor tosto discende,
Depredando le vene
Colla furtiva sua celata fiamma.
Non mostra segno alcuno
La data piaga; ma nascoso stassi
Fin entro alle medolle, e le divora:
Nemico è della pace
'Questo fanciullo, e lieve

Lassa per tutto le saette sparse.
Quel, che rimira in Oriente'l Sole,
Quel, che giugner lo mira al tardo Occaso,
O sia soggetto all'infiammato Cancro,
O della maggior Orsa al freddo Polo,
Dove vagando vanno
Gli abitatori erranti,
Provan la face sua; feroci fiamme
Desta al cor giovenile,
E degli stanchi vecchi
Tosto richiama i già sopiti ardori,
E coll'ignota face
Delle vergini caste il petto avvampa,
E fa gli Dei superni,
Lassando il Ciel con simulati volti,
Cittadini terreni.
Del Tessalico gregge
Febo fatto Pastor guidò l'armento,
E deponendo il plettro,
Colle rustiche canne
A sè chiamava i non domati tori.
Oh! quante volte, oh! quante
Cangiossi in minor forma
Chi gira'l Cielo, e l'atre nebbie avvolge!
Fatto candido augello
Mosse le bianche piume,
E la soave voce
Del moribondo Cigno assai più dolce.
Or colla torva fronte,
Fatto Tauro lascivo,
Il suo benigno tergo
A'dolci scherzi espose
Dell'incaute fanciulle,
E pe'fraterni flutti,
E per i Regni altrui

Imitando col piede i lenti remi,
Movendo incontro all'onde il petto irsuto,
Passò l'ondoso Egeo,
Della rapina sua nocchier tremante.
Giù per l'oscuro mondo
Arse la bianca Dea;
E lassata la notte,
Del luminoso carro
Il freno diede al suo fratel lucente;
Quei le notturne rote
Ad agitare impara,
E le rivolge in più ristretto giro.
L'usato tempo non avea la notte,
Ma con tardo Oriente
Facea ritorno'l Sole,
Poichè gli assi splendenti
Rendea tremanti più graveso pondo.
Il gran figlio d'Almena
La faretra depose,
E del vasto Leon l'orrida spoglia,
Di lascivi smeraldi
Ornar lassando la sua forte mano,
E legge dare alle sue chiome inculte;
Portò i coturni con aurati smalti,
Di socco ornò le piante,
E colla man, che già portò la clava,
Col fuso femminil le fila trasse.
Videlo il Perso, e'l Regno
Della Lidia feconda
Lassare il tergo del Leon feroce,
E quel dorso, ove un tempo
Del Ciel s'assise la sublime reggia,
Portar di Tirio stame il lieve ammanto.
Esecrabile è 'l foco:
Deh! credete a chi'l prova,

Per tutto puote, ove l'immensa terra
Intorno è cinta dal profondo mare,
E nell' eterea spera, ove vaganti
Son le candide stelle.
Sì spietato fanciullo
Muove a suo voglia i Regni;
E sì pungenti strali
Giù nell'onde più basse
Sentono in mezzo al core
Del ceruleo Neréo l'altere figlie,
Nè possono nel mare
Spegner l'ardenti fiamme.
Degli alati lo stuolo
Sente gli ardori; e da lascivo affetto
Mosso l'alto giovenco,
In difesa del gregge
Oh! qual s'accinge alle sanguigne guerre,
Mentre la dolce compagnia d'Amore
Teme non gli s' involi.
A guerreggiar son pronti
I timidetti Cervi, e i lor muggiti
Son di nuovo furor non vano segno:
Allor l'Indica gente
Scolorita paventa
Le variate tigri;
Allor forte cignale
I denti affina per piagare altrui,
E spumar suol colla feroce bocca.
Gli Affricani leon piegano il collo
Quando gli move Amore;
Allor geme la selva
Con crudel mormorio; del mare insano
Aman l'orride belve,
E gl' Indici elefanti.
Natura il tutto a sè soggetto rende,

E niuna cosa in libertà rimane.
Quando il comanda Amor, l'odio sen fugge.
A queste nuove fiamme
Cedon l'ire vetuste.
Che più cantar degg'io?
Le matrigne spietate
Vince e soggioga l'amorosa cura.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO, NUTRICE, INDI FEDRA

CORO. Madre, che nuove apporti? ove dimora?
NUTR. Di potere addolcir cotanto male
Non ho speranza: non avran mai fine
Le fiamme insane; taciturno ardore
L'incende, e benchè dentro ascoso stia,
Amoroso furor palesa il volto.
Trabocca da' begli occhi il crudo foco,
Schiva la luce il languidetto viso,
Sempre ha vario desio la dubbia mente,
E l'incerto dolore in varj modi
L'agita, e volge; or moribonda cade
Con vacillante passo, e'l capo appena
Sostien sul debil collo; ora ritorna
Sè stessa alla quiete; ed obliando
Il dolce sonno in queruli lamenti
Spende la notte; ora comanda altrui,
Che la rimuova dal noioso letto;
Or pentita ritorna; ora discioglie
Il crine, ora il compone; e impaziente
Ognor si muta, e cangia, e non le cale

Del vital cibo, e della sua salute.
Va con incerto passo, e già le manca
Il solito vigor, languida, ed egra;
Di vermiglio rossor non tinge il volto;
Molesta cura la trafigge, ed ange;
Già trema il piede; già cader si mira
La morbida beltà del vago aspetto,
E quei, che un tempo avean, gli ardenti raggi
Al chiaro Sol sembianti occhi lucenti,
Più di Febo non han la patria luce.
Caggion nel volto lagrimosi fiumi,
E con perpetua pioggia 'l viso irriga
Il caldo pianto, qual negli alti gioghi
Del freddo Tauro la cadente neve
Cade in tepida pioggia alfin disciolta.
Ma s'apre già della sublime Reggia
La porta, ed essa in aurea sede assisa
Recusa insana gli ornamenti usati.
FED. Allontanate, o mie dilette ancelle,
E d'oro, e d'ostro le dipinte vesti.
Della Tiria Murice il bel vermiglio
Sia da me lungi, e 'l lieve fil, che coglie
L'ultimo Serican ne' ricchi rami.
Angusto cinto lo spedito seno
Restringa, e'l collo di monil sia privo,
Nè bianca gemma dall'orecchie penda,
Dell'Indico Ocean pregiato dono:
Non sia d' Assirio odor la chioma aspersa;
Così sciolti sul collo i crin diffusi,
E sulle spalle allo spirar dell'aure
Seguano i venti; la sinistra mano
S'adatti alla faretra, indi la destra
Vibri il Tessalo legno. Tal si vide
Del severo garzon la casta madre.
Qual là ne' campi del gelato Ponto

Guidò la turba, e l' Attico terreno
Gía calpestando, o dove i flutti muove
L'ondosa Tana, o dove sparge l'onde
Di Meotide il seno; or l' aure chiome
Avendo insieme accolte, ora diffuse,
E 'l fianco cinto di lunato scudo:
Tal men' andrò nelle più dense selve.
NUTR. Lassa i lamenti; le miserie altrui
Non alleggia il dolore, alta Reina.
E qual misura sì spietate fiamme
Possono aver giammai? deh! prega umíle
Della silvestre Cintia il vago nume.
Donna de' boschi, che co' dardi, e l'arco
Solinga abiti i monti, e sola Dea
Sei adorata da' solinghi monti,
Cangia gli infausti augurj in miglior sorte.
Tra le selve, e fra' boschi eccelsa Diva,
Chiara stella del Ciel, dell' atra notte
Lucente onor, che con alterna face,
Fatt' Ecate triforme, a noi risplendi;
Le nostre imprese favorisci, e doma
D'Ippolito crudel l' animo fero;
D'Amor le leggi apprenda, ed il suo seno
Esca divenga a vicendevol fiamma.
Agevole si renda; il crudo petto
Mitiga, e cangia l' ostinata mente:
Torvo, avverso, e feroce, omai soggiaccia
All' impero d' Amor; qua le tue forze
Tosto rivolgi; i tuoi gelati argenti
Abbian perpetuo lume, e senza nube
Puro si scopra il luminoso Corno:
E quando reggi de' notturni Carri
Gli eterei freni, mai Tessalo incanto
T' arresti il corso, e niun pastor si vanti
Di trioufar de' tuoi lucenti albori.
Invocata venisti; favorisce

I miei voti la Dea; ma quivi io miro
Esso, che i sacrifizj umil prepara,
Soletto, e scompagnato. A che dubbiosa
Tremi, e paventi? or che ti dà la sorte
E luogo, e tempo, l'arte usar si dee.
Temiamo? forse facil non si rende
Osar cotanto? ma deponga pure
Chi teme i Regi il giusto, e via discacci
Dall' animo l'onore; è mal ministro
Il modesto pudor del Regio Impero.

SCENA SECONDA

IPPOLITO, NUTRICE

Ippo. Perchè muovi sì tardo il piè senile,
Fedel Nutrice, e sì turbata scopri
La fronte, e il mesto volto? Dimmi: è salvo
Il Regio genitore? è salva Fedra?
E della doppia stirpe il dolce giogo?
Nutr. Scaccia il timore: in fortunato stato
Il Regno siede, e la ridente Casa
Vive secura; ma, tu figlio amato,
Eletto vieni a più beata sorte,
Chè di te stesso un'ansiosa cura
Mi punge il cor; mentre a te stesso infesto
Patir ti giova sì gravose pene.
Viva misero quei, che dal suo fato
È le miserie a sopportare astretto;
Ma chi s'espose a volontarie pene,
Il ben, che usar non sa, perder è degno.
Più tosto rimembrando i tuo' verd'anni,
Ricrear dei l'affaticata mente,
E ne' festivi balli inalzar dei
La lieta face. Le tue cure Bacco
Disgombri; godi la tua fresca etade,
Che con istabil corso a noi s'invola.
Ora a' dardi d'Amor facile è il petto,

Ora a giovine cor Venere è grata;
L'animo ora gioisca: e perchè giaci
Nelle vedove piume? omai discaccia
La gioventù severa, e lieto prendi
Le delizie amorose, il freno sciogli:
Non lassare svanir della tua vita
I fortunati dì: prescrisse il Cielo
A tutti i proprj offizj, anzi l' etade.
Di grado in grado ogni mortal dispone:
Al robusto garzon gioir conviene:
Al tardo veglio aver severo il ciglio.
Perchè tanto t' affreni, e l'onorata
Indole tua disperdi? Quella messe
Darà gran frutto al mietitore avaro,
Che rigogliosa, e tenera germoglia
Ne' seminati campi. Il bosco vince
Arbore immensa coll' eccelsa cima,
Se da maligna man non è recisa.
I ben disposti ingegni a nobil lode
Si sogliono inalzar, mentre nudrisce
Libertà vigorosa in gravi imprese
L'animo illustre. Tu selvaggio, e crudo,
A cui non cal dell' infelice vita,
Rigida gioventù stimi, ed apprezzi,
Venere abbandonando. E solo credi
Che dell' uom forte sia pregiato dono
Domar feri destrieri, e crude guerre
Muover altrui con sanguinoso Marte?
Il gran padre del Ciel provvide al tutto,
Allor che rimirò del fato avaro
Le rapaci minacce, acciò ch'i danni
Potesse ristorar con nuova prole.
Fa che si parta dall' umane cose
Il legame d' Amor. Chi può giammai
Supplire, e ritornar l' umana gente?
Giacerà 'l mondo co' deserti campi,

Sarà di legni impoverito il mare,
Privo di augelli il Ciel, di fere il bosco,
E sarà varco l'aria a' soli venti.
Alla turba mortale in quanti modi
Si vede sovrastar l'orrida morte!
L'onde, il ferro, gl' inganni. Ma supponi
Ch' altri non sia soggetto al duro Fato.
In questa guisa volontario il piede
Volgiamo a' flutti dell'eterna Stige.
La steril gioventù provi una volta
La casta vita; questa, ch'or rimiri
Turba vivente diverebbe solo
Di un secolo volante infausta preda,
E cadrebbe in sè stessa: adunque sia
L'alma natura di tua vita scorta;
Frequenta la cittade, ed ama in tanto
Le cittadine schiere a te soggette.

Ipp. Non altra vita in libertà più vive,
E più lungi è dal vizio, e meglio osserva
I casti riti della prisca gente
Sempre onorata, della pura vita,
Chi la città lassando, ama le selve.
Non infiamma furor d'avaro affetto
Quel, che agli alpestri, e solitarj monti
Sè stesso offrisce con sincera mente;
Non l'aura popolare, e'l volgo infido,
La pestilente invidia, e'l favor frale!
Quegli non serve al Regno, ovver nel Regno
Agli altri impera, o segue i vani onori,
Le caduche ricchezze, e dalla speme
Lontano, e dal timor; nè mai l'assale
Livore edace, e nero, e non conosce
Del Cittadino stuol gli infidi inganni,
Nè consapevol degli errori suoi,
Ogni strepito teme, o finge mille

Menzogne accorte; o posseder procura
Sovr'eccelse colonne alti palagi.
Nè men le ricche travi insuperbite
Adorna d'auro; non lo sparso sangue
L'are pietose inonda, e con la sacra
Fruge suol dar cento nevosi tori,
Vittima agli alti Dei; ma signoreggia
Solo in povera villa, ed innocente
Erra a scoperto Cielo, e sol gli piace
Tender l'insidie alle fugaci belve:
E stanco poi dalle fatiche tante,
Immerso sta dentro alle lucid'onde
Del chiaro Ilisso: o del veloce Alfeo
Le rive elegge: or d'abitar si appaga
D'un folto bosco la più densa parte,
Or dove scopre il suo lucente fondo
Gelida Lerna, e spesso il luogo cangia.
Quivi i queruli augelli in dolci note
Fremono, e i rami da soavi venti
Treman percossi, e in un gli annosi faggi;
Quivi gli giova, o del vagante fiume
Premer le sponde, o nell'ignuda terra
Passar tranquilli i sonni: o dove suole
Diffonder l'acque spazioso fonte,
E dove suol nel fuggitivo rio
Mormorar dolce suono: i pomi scossi
Frenan la fame entro all'opache selve;
E spesso il cibo dalle spine svelte
Dan le silvestri bacche. È nostro sforzo
Il fuggir lungi dalle regie pompe.
Sazin nell'oro l'ansiosa sete
Gli alteri Regi: oh qual diletto apporta
D'un chiaro fonte coll'ignuda mano
Prendere l'onde! Se veloce sonno
I sensi opprime, le secure membra

Giacciono in duro letto, e più non cerca
Nelle latébre i furti, o sotto l'ali
Dell' atra notte scellerato giace
Nell'altrui piume, o timido si asconde
Nel numeroso albergo: il Sol, la luce
Va desiando; e, testimonio il Cielo
Della sua vita, i lieti giorni mena.
Che sian vissuti in questa guisa stimo
Quei, che con gli alti Dei congiunti foro
Nel dolce tempo della prima etade.
Ciechi non desiar le gemme, e l'oro;
Nè sacro sasso, nel terreno suolo
I confin terminò de' vasti campi,
Arbitro fatto alle rapaci genti.
Nè le navi crudeli il mare ondoso
Sapean solcare, e conoscea ciascuno
Solo il suo mare; non con argin vasto
Immenso lago circondava i muri
Adornati di torri; ed il guerriero
Non armava la destra, e non rompea
Torta balista le tenaci porte
Con gravi sassi; e non avvezza ancora
L'imperio a sostener l'arida terra
Non era serva a chi le arava il tergo.
Per sè stessi fecondi i lieti campi
Davano il pasco alle felici genti,
E ricchezze native avean le selve,
I nativi palazzi avean gli spechi.
Rupper la pace, del guadagno avaro
Empio il desio, precipitosa l'ira,
E quella, che le menti infiamma, e volge,
Vincitrice lascivia: indi ne venne
Del dominar la sanguinosa sete.
Del maggiore il minor preda divenne,
E in vece di ragion vinse la forza.

Allora apprese a guerreggiare audace
L'ingnuda destra; ed a cangiar in armi
I sassi, i rozzi rami. Il cornio lieve
Non era armato ancor di sottil ferro,
E non cingeva ancor l'acuta spada
Il forte fianco, e non cingea la fronte
Cavo cimier, di vaghe piume adorno:
I dardi ministrava il proprio duolo.
Trovò nuov'arti il bellicoso Marte,
Mille forme di morte, e 'l sangue sparso
Macchiò la terra, e fè vermiglio il mare.
Senza ritegno sceller agin empia
Penetrava per tutto, e niuna impresa
Nefanda fu senza nefando esempio:
Dal fratello il fratel, dal padre il figlio,
Dalla moglie il consorte ucciso giacque.
Uccidon l'empie madri i proprj parti:
Io taccio le matrigne: han l'aspre belve
Maggior pietade: ma di tutti i mali
Cagion la donna, e de' perigli altrui
Scellerata maestra, oppressi tiene
Gli animi, e cogli stupri, e cogl' incesti
Fa d'incendio fumar tante cittadi.
Per sua cagion sossopra i volti Regni
Premon cotanti popoli soggetti.
Tacciansi l'altre, sol d'Egeo la moglie,
Medea crudele, abominevol rende
Tutto il femineo stuolo. **Nutr.** Perchè vuoi
Che la colpa di poche infami renda
Tutte le donne? **Ipp.** Io le abborisco tutte,
Le fuggo, l'ho in orror, le maledico.
Sia ragion, sia natura, o sia furore,
Mi piace odiarle: pria coll'onde il fuoco
Giugnerai; pria darà la dubbia Sirte
Alle volanti navi amico il varco,

Pria dall' ultimo sen l' Esperio mare
Porterà l'Oriente al nuovo giorno,
Ed alle damme lusinghiero il volto
I lupi volgeran, che io vinto, e domo,
Cortese volga l'ostinata mente
Verso le donne mai. Nutr. Amor sovente
Il morso pone all'ostinate menti,
E gli odj cangia. I Regni tuoi materni
Mira: senton d' Amor gravoso il giogo
Quelle feroci donne, e tu 'l dimostri,
Tu, che unico fanciul da lor nascesti.
Ipp. Mi dà conforto esser di madre privo,
Perchè ogni donna or dispregiar mi lice.
Nutr. Quale ostinato scoglio immobil tiene
Intrattabil durezza in mezzo all' onde,
E da sè scaccia i raggirati flutti,
Tal le preghiere mie superbo sprezza.
Ma di sì lungo indugio impaziente
Precipitosa Fedra a noi sen viene.
Dove fortuna volgerassi, e dove
Spingeralla il furor? Lassa! la veggio
Quasi cader senz' alma, e 'l viso adombra
D'atro color di morte: inalza il volto,
Sciogli le voci, ecco sostien pietoso
Ippolito leggiadro il debil fianco.

SCENA TERZA

FEDRA, IPPOLITO, NUTRICE

Fed. Chi mi ritorna al duolo, e 'l grave ardore
Nell' animo ripone? oh come, oh come
Dolcemente rapita era a me stessa!
Deh! perchè fuggi della resa luce
Il grato dono? animo, ardisci, tenta,
La tua voglia eseguisci; e le parole

Sieno animose; a dinegare insegna
Quel, che timido chiede: una gran parte
Delle mie scelleraggini ho commessa;
È tarda la vergogna. Ardor nefando
Contaminò il mio petto; or se m'è dato,
Ch' eseguir possa la bramata impresa,
Forse asconder potrò sì grave fallo
Col giogo marital: felice evento
Qualche scelleratezza onesta rende.
Animo, omai comincia. Umil ti prego,
Che le parole mie segreto ascolti,
E s'hai compagno alcun, da te si parta.
IPP. Libero è'l luogo, e qui nessun ci ascolta.
FED. Lassa! ma negan le tremanti labbra
Alle parole incominciate il varco:
Gran forza manda fuor la voce mia,
Ma poi forza maggior tosto l'afferra.
In testimon vi chiamo, o Dei celesti,
Tutti, ch'io non vorrei quello, che voglio.
IPP. L'animo discoprir quel, che desia
Non osa? FED. Parlan le più lievi cure,
Ma taccion le più gravi. IPP. O dolce madre!
A me commetti ogni pensiero, e cura.
FED. Troppo superbo nome è quel di madre,
Troppo potente; al nostro affetto lice
Nome più umile; nominar mi dei
O tua sorella, Ippolito, o tua serva;
Serva più tosto; ogni servizio fia
Ch'io sostenga per te: se'l comandassi,
Entrar vorrei nelle più alte nevi,
Che stan di Pindo nell'algenti cime,
Nè tarderei fra le cocenti fiamme
Volgere il piede, e fra l'armate schiere
Il petto offrire al preparato ferro.
Prendi i reali scettri a te commessi;

E me raccogli qual servile ancella:
Reggere il Regio Impero a te sol lice;
A me lice eseguir gl' imperj tuoi:
Non è da donna assecurar il Regno
Del tuo gran padre: a te, cui 'l volto infiora
Della giovine etade il vigor primo,
Convien regger il fren del patrio Impero,
E regger me nel tuo bel seno accolta
Supplice, e serva: deh! pietà ti mova,
Pietà di questa vedova infelice.

Ipp. Questo infelice augurio il Ciel discacci;
Verrà ben tosto salvo il padre mio.

Fed. Della tacita Stige, e del tenace
Regno il Tiranno a niuno aprì la strada
Per ritornare alle superne genti:
L' involator della Tartarea sposa
Qua su rimanderà, s' a sorte Pluto
Non si rende pietoso al troppo amore?

Ipp. Il Ciel ben gli darà presto ritorno.
Ma mentre sono incerti i voti nostri,
Colla pietà dovuta i miei fratelli
Voglio onorare, e te protegger voglio,
Nè vedova parrai, chè in quella vece
Io supplirò del genitor lontano.

Fed. O credula speranza degli amanti!
Fallace Amor! forse abbastanza disse;
Disciorrò i preghi. Abbi di me pietade;
Vorrei parlar, ma la vergogna affrena
Le mie parole. **Ipp.** Che gran male è questo?

Fed. Un mal, che appena crederai che caggia
In petto di matrigna. **Ipp.** Incerte, e dubbie
Con modi oscuri le parole spieghi:
Ragiona apertamente. **Fed.** Il petto insano
Amoroso vapore incende, e poscia
L' intime parti mi divora, e scorre

(Nelle viscere immerso) il grave ardore
Tutte la vene, entro le vene ascosto,
Quale agil fiamma, che l'eccelse travi
Trascorre, ed arde . Ipp. Del pudico amore
Ardi di Teseo. Fed. Ippolito, l'hai detto;
Amo di Teseo quel primiero volto,
Che avea nel vago april de' suoi verd'anni,
Quando segnava il giovenil sembiante
Novella piuma, e del Cretense mostro
Entrò nel cieco ed intrigato albergo;
E dell'oblique vie con lungo filo
Trovò gli occulti varchi: oh! qual bellezza
Splendea nel suo bel viso; i crini aurati
Premea vago legame, e tingea d'ostro
Le belle guancie un bel rossor vermiglio;
Le molli braccia eran robuste e forti:
Della tua chiara Cintia, e del mio Febo,
Sembrava il suo bel viso , anzi più tosto
Alla tua bella immago allor simile.
Ah! che bene era tale, allor che piacque
Alla nemica amante ! Il capo altero ,
Così portava....in te maggior risplende,
E più lampeggia una beltade inculta;
E del tuo genitor tutto'l sembiante,
Del materno retraggio alcuna parte
In te mesce, ed accoppia egual valore.
Lo Scitico rigor nel Greco volto
Fa di te mostra, e se di Creta l'onde
Col tuo gran genitor solcate avessi,
A te più tosto avria filati i lini
La mia sorella. Te, sorella amata,
In qual si voglia parte, ove risplendi
Dello stellante Polo, invoco, e chiamo.
A causa eguale, ora rapisce, ahi! lassa,
Solo una causa a due sorelle il core:

Tu preda sei del padre, io son del figlio.
Ecco supplice giace a' piedi tuoi
Della casa real l'infausta prole,
Di niuna macchia aspersa, ed innocente:
A te solo men vengo, e umil ti prego;
Sarà sol questo giorno ultimo fine
Del mio dolor, e della vita mia;
Abbi pietà dell'infelice amante.

IPP. O gran Re degli Dei, sì tardo ascolti
Queste sceller atezze! e così tardo
Le vedi? e quando con severa mano
Il fulmin vibrerai? s'ora è sereno,
A forza il ciel ruini, il giorno asconda
Nell' atre nubi, e con obliquo corso
Vadan l'eterne stelle indietro volte:
Tu che hai di raggi il crine, o Sol lucente,
Tu della stirpe tua l'opra nefanda
Contempla, i lumi immergi, e negli orrori
T' ascondi! A che non muovi il braccio irato,
O gran Rettor del Cielo, e della terra?
Perchè non cade folgorato il mondo
Con triplicata face? in questo petto
Deh! tuona, me trafiggi, e me trapassi
Veloce fiamma; io son tutto nocente,
Io merito la morte. Alla matrigna
Piacqui: dunque di stupri io degno sono?
Di tanta scelleraggine, io solo
Facil materia sembro? il mio rigore
Dunque merita questo? O donna infame,
Che di scelleratezza ogn'altra donna
Avanzi, o maggior fallo, o maggior male
Della tua madre, ad eseguire ardita,
Che in sen portò la mostruosa prole;
Anzi di lei peggiore, ella sè stessa
Contaminò di scellerato stupro;

Ma pur si tacque un tempo, o fu celata
Sì grave colpa, e dal biforme parto
Fu poi scoperta, e 'l disonesto errore
Tosto mostrò con minaccioso volto
L'ambiguo infante; quell'infame ventre
L'ha partorita. O tre fiate, e quattro
Fortunati color, che uccisi furo
Dall'odio e inganno altrui! T'invidio, o padre;
Della matrigna tua, che in Colco nacque,
È maggior male, è maggior male or questo!
FED. Ed io conosco della nostra Casa
La ruina fatal; cerchiamo solo
Quel, che fuggir si dee, ma di me stessa
Non son signora: per l'ardenti fiamme,
Pel mar insano, per le cave rupi,
E per i fiumi, che da rapid'onde
Portati sono, ove rivolgi il piede,
Ti seguirò qual forsenata amante:
Ecco di nuovo a' piedi tuoi m'avvolgo,
Garzon superbo. IPP. Lungi, lungi movi
Dal casto corpo le impudiche mani:
Che fia ciò? tentar osa ancor gli amplessi?
Si stringa il ferro, le dovute pene
Paghi: ecco piego, con la manca mano
Prendendo il crin, quest'impudico capo;
Unqua agli altari tuoi più giusto sangue
Sacrificar si vide, o Diva arciera.
FED. Ora fai ch' adempisca i voti miei,
Ippolito, ora sani il mio furore.
Questo sarà maggior del voto mio,
Pur che, salvando l'onestà pudica,
Dalle tue belle mani abbia la morte.
IPP. Partiti, vivi, e fa' che più non preghi:
E questa spada, che da te fu tocca,
Più non fia cinta a questo casto fianco.

Or qual fia che mi lavi ondosa Tana
Qual barbara Meotide, che l'onde
Versa nel mar dell'agghiacciato Ponto.
Nè men con tutto l'Oceano immenso
Purgar potrebbe il gran Rettor dell'acque
Tanta scelleratezza: o selve, o fere!

NUTR. Scoperto è'l fallo: a che stupido stai,
Animo pigro? rivolgiamo in esso
Sì grave errore, ed esso sol s' incolpi
Di sì nefando amore. Occulto giaccia
Con questo nuovo fallo il fallo nostro.
S'apre securo, allor che tu paventi
A nuove colpe, e scellerate, il varco.
Se prime osammo sì nefanda impresa,
O la soffrimmo pure; essendo occulta
La nostra colpa a tutti, a chi fia nota? —
Accorri, Atene, e tu, servile stuolo,
Porgi soccorso. Ippolito crudele
Involator dello stuprato onore
Opprime la Reina, e d'aspra morte
Col ferro la minaccia, e le s' avventa.
Ecco fugge da noi precipitoso,
E qui la spada fuggitivo lassa.
Di sue scelleratezze abbiamo il pegno;
Pria ricreate questa sconsolata:
La lacerata chioma, e'l crine inculto,
Come prima rimanga; e riportate
Nella città gli scellerati segni.
Torna in te stessa, o Fedra; a che quel volto
Laceri? e fuggi dall'aspetto altrui?
L'impudico pensier rende impudico
Un casto petto, non l'indegno caso.

CORO

Fugge simile alla procella insana,
Via più veloce del piovoso Coro
Quando l'oscure nubi insieme aduna;
Via più veloce di corrente fiamma,
Che da venti agitata,
Le sue lunghe faville,
Fatta cadente stella insieme accoglie.
Colla prisca bellezza il tuo bel volto
Accoppj pur la fama,
Ammiratrice dell'antica etade,
Tanto più bello splende
Il tuo vago sembiante,
Quanto più chiara luce
In pieno cerchio allor, che i bianchi raggi
Congiugner suol colle lucenti corna,
Ed appressando il suo notturno carro
Discopre Cintia il rosseggiante volto.
Nè le minori stelle
Mostrano i rai lucenti,
Qual suol lassù nel Cielo
Quegli, che apporta all'ombre i primi orrori,
Lucido nunzio dell'oscura notte,
Ch'Espero sorge da' cerulei flutti,
E le tenebre scaccia Alba lucente.
E tu, vago Lièo,
Che nell'Indico Regno il tirso tratti
Spaventando le tigri
Coll'asta pampinosa,
Ed il regio diadema
Nella cornuta fronte altero porti,
Non vincerai le rigidette chiome
D'Ippolito leggiadro?
Non si renda scoperto il tuo bel volto,

Ch' è noto ad ogni gente
Quel, che fu più gradito, o Dio di Tebe,
Dalla bella Arianna.
O bene incerto e dubbio a noi mortali,
Beltà caduca, o di non lungo tempo
Fugacissimo dono,
Come tosto svanisci, e ti dilegui!
Non così spoglia la stagione estiva
I vaghi prati del fiorito Aprile,
Allor che ferve sotto il Cancro ardente
Il mezzo giorno, e con più breve giro
Precipita la notte i foschi orrori.
Languisce il bianco giglio
Con pallidetta foglia,
E le vermiglie rose,
Che fan ghirlanda al crin, caggion languenti.
Come il vago splendore,
Ch'in un tenero volto avvien che raggi,
Svanisce in un momento;
Nessun giorno trapassa,
Che non trionfi di beltà cadente.
La bellezza è fugace;
Chi fia, che si confidi in fragil bene?
Allor che t'è concesso,
Adopra pur della natura il dono,
Poichè tacito il tempo
Darà sepolcro alla bellezza estinta,
E dell' ora passata
Verrà l'ora presente assai peggiore.
Per che ricerchi i più deserti monti,
Più secura non rendi
La tua beltade in solitarie parti.
Te nelle selve ascoso,
(Quando di Delo il Dio
Nel cocente meriggio il carro move)

Circonderà licenziosa turba:
Le Najadi impudiche
A nascondere usate
I bei garzon ne' cristallini fonti;
Faranno a' sonni tuoi
Leggiadre insidie le lascive Dee
De' boschi ombrosi, e degli alpestri monti.
E i Satiri selvaggi,
Che van cercando ne' sublimi gioghi
Le Driadi fugaci:
E 'l candido Pianeta
Dopo gli Arcadi antichi in Cielo accolto
Su dal polo stellante,
Te rimirando, a' bianchi suoi corsieri
Non potrà porre il morso.
Già rosseggiar fu visto,
E del lucido volto il bel rossore
Adombrar non potè sordida nube:
Ma noi dubbiosi, allora
Che da Tessalo carme
Oscurato non fosse il suo bel lume,
Tosto suonar facemmo
Timpano strepitoso:
Tu dell' affanno suo, del lungo indugio,
Eri dolce cagione,
Per te la Dea notturna
Ferma, qualor t'aspetta, il presto corso.
Men rigoroso offenda
L'agghiacciato Aquilone il tuo bel volto,
E 'l tuo bel volto più di rado cerchi
Del Sol l'ardente face,
Che più candido, e chiaro
Sarà del Pario marmo, e più lucente.
Oh! come grato appare un torvo aspetto
Virilmente severo,

E d' una grave fronte
L' immutabil rigore,
Benchè assimigli al Sole
Il bel collo splendente;
Quegli il lucente crine,
Che mai si vide in bianche trecce avvolto,
Nel suo bel tergo asperso adorna, e copre.
A te l'orrida fronte
Bellezza accresce, e in un la breve chioma
Senza legge, ed inculta.
Tu, benchè gli aspri Dei
Vinca di forze, e di grandezza avanzi,
Agguagli già garzon le forti membra
Del valoroso Alcide,
E del guerriero Marte
Hai più robusto e rilevato il petto.
Di veloce destrier se premi il dorso,
Più volubile, e lieve
Di Castore gentile,
Al corsiero di Sparta
Potrai piegar col freno il forte collo.
Adatta in mezzo al dardo
Le dita, e'l dardo scocca
Con ogni tuo vigor, con ogni sforzo,
Di Creta i fieri arcieri
A saettare usati
Non vibreran così da lungi il telo;
O se sparge gli strali in verso 'l Cielo,
Qual nel Partico Regno
Saettatore accorto,
Nessuno stral fia che discenda in terra,
Che vermiglio non sia
Del caldo sangue degli estinti augelli;
Fin nelle nubi acquisterai la preda.
L'altrui beltà di rado

Se vorrai rimirar l'etade andata,
Impunita rimase;
Te più benigno il Cielo
Renda intatto, e securo, e 'l nobil volto
Di deforme vecchiezza il segno passi.
Precipitoso il femminil furore,
Che non tenta, e non osa? All'innocente
Garzon prepara insidiosi inganni,
Ch'altri dia fede al lacerato crine,
Scellerata procura, e le dorate
Chiome, ornamento del leggiadro capo,
Turba, e scompiglia, e'l suo bel viso inonda.
Tesse ogni fraude la femminea mente.
Ma chi fia quel, che signoril sembiante
Porta nel volto, e tien la testa eretta?
O come Piritoo sembra all'aspetto,
Se 'l languido candor, le bianche gote
Non adombrasse, e lo squallore inculto
Orrido non rendesse il lungo crine:
Ecco Teseo gentile a noi ritorna.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TESEO, NUTRICE

Tes. Alfin fuggii della Tartarea notte
I ciechi abissi, e'l tenebroso polo,
Che adombra giù nella prigione immensa
I foschi spirti. Il chiaro giorno appena
Tanto bramato, può soffrire il guardo.
Di Trittolemo i doni omai recide
La quarta estate, e parimente il giorno

Tante volte adeguò la giusta libra,
Che la fatica dell' ignota sorte,
Fra' confin della morte, e della vita,
Laggiù mi tenne. A me, che quasi estinto
Lasso! parea, sol' una parte appena
Di vita ne rimase. Il forte Alcide
Fu delle mie sventure ultimo fine,
Chè mentre trasse il formidabil cane
Dal Tartaro profondo, in egual modo
Me salvo trasse alle superne sedi.
Ma la stanca virtù debil rimane,
Senza l'usata forza, e 'l piè vacilla.
Quanta fatica fu dal basso Averno
Veder del Ciel lontano i chiari lumi,
Fuggir la morte, e seguitare Alcide!
Qual mesto, e flebil suono ora percote
L'orecchie miè? chi mi dispiega il tutto?
Odo il pianto, le lagrime, e 'l dolore,
E nella regia soglia alti lamenti
Misero! ascolto; questi sono (ahi lasso!)
Dovuti alberghi al peregrin d'Averno.

NUTR. Ha della morte un' ostinata voglia
Fedra, e 'l mio pianto sprezza, e morir cerca.
TES. Chi sia cagion della sua morte dimmi:
Deh! perchè more or ch'io quassù ritorno?
NUTR. Questa istessa cagion matura morte
Gli apporta. TES. Il tuo parlar oscuro e dubbio
Qualche cosa d'occulto in sè nasconde.
Parlami apertamente, e dimmi quale
Dolor insano la sua mente aggravi.
NUTR. A ninn vuol dirlo; la segreta pena
Dolente cela, e 'l suo mortal dolore
Vuol soffrire in sè stessa. Accorri dunque,
Ti prego, accorri; di prestezza è d'uopo.
TES. Della mia Reggia la gran porta aprite.

SCENA SECONDA

TESEO, FEDRA

Tes. Compagna del mio letto, in questa guisa
Del tuo consorte la venuta accogli?
Chè non deponi il ferro? e non mi torni
L'animo più tranquillo? a che non spieghi
Quella cagion, che te di vita priva?
Fed. Misera me! pel tuo Reale Impero,
O Teseo generoso, e per l'illustre
Indole de' tuo' figli, e per lo tuo
Ritorno, e per i miei già inceneriti
Avi, la morte mi concedi omai.
Tes. Deh! qual cagione or a morir ti sforza?
Fed. Se di mia morte la cagion ti narro,
Io perderò della mia morte il frutto.
Tes. Niuno l'udrà, chè ascolterollo io solo:
Del tuo consorte le pudiche orecchie
Paventi? Parla; dentro il fido petto
Terrò nascosi tuo' secreti arcani.
Fed. Deh! primo taci, o mio fedel consorte,
Ciò, che altro vuoi che taccia, e non palesi.
Tes. Tu non avrai poter di darti morte.
Fed. Morte non manca a chi morir desia.
Tes. Narra il delitto almen, che con la morte
Purgar si dee. Fed. Perchè ancor vivo?... Tes. Nulla
Ti muovon le mie lagrime dolenti?
Fed. Dolce è la morte sospirata, e pianta
Dalla pietade altrui! Tes. Pur tace ancora.
Con acerbe percosse, e con tenaci
Legami avvinta narrerà l'antica
Nutrice, ciò, che di narrar recusa
Questa ostinata donna. Adunco ferro

Le man le leghi, e la possente forza
Delle percosse, le segrete cose
Faccia a me rivelar della sua mente.
FED. Io stessa lo dirò, raffrena l'ire.
TES. Perchè rivolgi altronde il mesto volto?
E le subite lagrime nel volto
Nate, ricopri con la regia veste?
FED. Te, genitor de' sempiterni Dei,
In testimonio chiamo, e te, lucente
Sol, dell' Eterea luce almo splendore,
Da cui dipende della nostra stirpe
L'alto legnaggio, ch' all' altrui preghiere
Immobile ristetti. Non cedette
L'animo casto alle minaccie, e al ferro.
Alfin l'onestà mia con viva forza
Contaminò; ma del pudico petto
La macchia fia che lavi il sangue mio.
TES. Dimmi: chi fu dell' onorata casa
Lo stupratore infame, e scellerato?
FED. Quel, che non credi. TES. Di saper desio
Chi sia stato colui. FED. Ben questa spada,
Questa lo dice, che dal gran tumulto
Già sbigottito si lassò cadere
Lo stuprator, temendo il gran concorso
Di tutti i cittadini. TES. Ahimè! qual veggio
Indegno fatto? quai novelli mostri
Lasso! rimiro? In quest' avorio sculto
Splendono impresse de' nostri avi antichi
Le imprese illustri; ma racconta dove
Scampò fuggendo? FED. Questi nostri servi
Gli videro affrettar veloce il corso.
TES. O celeste pietade, o tu, del Cielo
Almo Rettore, e tu, che all' onde imperi
Con fortunato scettro, onde ne venne
Questi, della mia stirpe infamia eterna?

Greca terra nodrillo, o l'agghiacciato
Tauro di Scizia ? o Colco, ove trascorre
L'ondoso Fasi? La mal nata prole
A chi la partorì torna simile.
La prima stirpe il tralignato sangue
Or va imitando; è solito furore
Di questa gente a guerreggiare avvezza,
Odiar d'amor le leggi, e quell' un tempo
Pudico corpo esporre al volgo vile,
Ed alla plebe. O scellerata gente,
Che a niuna legge di miglior contrada
Si sottopone: sì nefando Amore
Schivan le fere istesse, e lor pudica
Vergogna oscura le dovute leggi
D'Amor, benchè no 'l sappia. Ov'è quel volto,
E di grave uom la maestà mentita?
L'abito inculto, che la prima etade
Bramava? Il senil fronte, il grave aspetto?
Ed i costumi rigidi, e severi?
Fallace vita, che entro occulti sensi
Nascondi, e tu, contaminata mente,
Chè mostri un sì bel volto? Ecco si vede
Che la modestia un impudico cela,
La quiete un audace, e la pietade,
Un nefando e spietato; il vero mostra
Finta menzogna, e simulando vanno
Dure fatiche i delicati e molli.
Quel delle selve abitator, quel fero,
Casto, rozzo, ed intatto a me ti scopri.
Con tanta scelleraggine ti piacque
Cominciar dal mio letto, a sembrar uomo?
Già, già ringrazio voi, Superni Numi,
Che per la destra mia percossa cadde
Antíope feroce, e mentre scesi
Giù nelli spechi dell'oscura Stige

Teco tua madre non lassai. Trascorri
Pur fuggitivo per contrade ignote
A noi lontane, ancor che te disgiunga
Con l'estremo Ocean remota terra,
E'l basso mondo a'nostri piedi opposto
Abiti peregrino, e stia nascoso
Là nell'ultime parti; e benchè varchi
Dell'alto polo l'agghiacciati regni
Sovra le bianche nevi, e sovra il verno
Posto, disprezzi d'Aquilon gelato
Il fremer minaccioso, avrai la pena
Dopo la fuga, delle tue sì folli
Scelleratezze: in qual si voglia luogo,
Ove tu sia, con ostinato sdegno
T'opprimerò; trapasserem ben tutte
Le più lontane, occulte, varie, e chiuse
Parti del mondo, e già niun luogo fia
Che repugnar mi voglia. I voti miei
Là manderò, dove non posso i dardi.
Sai donde io torno; il Regnator dell'acque
Benigno favorendo a'miei desiri,
M'ha pur concesso che adempir tre voti
Io possa, e'l confermò chiamando Stige.
Ecco, eseguisco il tuo funesto dono:
Di questo giorno il luminoso occaso
Ippolito non veggia, e l'alma esali
L'empio Garzon per il paterno sdegno.
Apporta omai la scellerata aita,
O genitore, al tuo sdegnato figlio:
Questo del tuo gran Nume ultimo dono
Già non consumerei, se sì gran male
Or non mi sovrastasse: a sì gran voto
Io perdonai fra le Tartaree fiamme
Del formidabil Dite, e le minacce
Del Re d'Averno; la tua data fede

Deh! mi ritorna, o genitore: indugi?
Perchè tacciono l' onde? omai comincia,
Spinte da' venti le piovose nubi,
La procellosa notte. Il Ciel le stelle
Serene invola. Il mar diffonde, e muove
L' orril turba de' cerulei mostri,
E nell' istesso tuo vasto Oceano
Chiama i tumidi flutti e tempestosi.

CORO

O degli Dei gran madre, alma Natura,
E tu Rettor del fiammeggiante Olimpo,
Che nel volubil Ciel le sparse stelle,
E il corso togli de' vaganti numi,
E volgi il Polo con veloce moto,
Perchè tanto procuri
Su dell' Eterea Reggia
Muovere, ed agitar l'eterne vie,
Onde or le selve spogli
Nella fredda stagion il bianco gelo,
Or torni l' ombre agli arboscelli, ed ora
Dell' estivo Leon la chioma ardente
Arida renda la feconda messe,
E tempri le sue forze il mobile anno.
Ma tu, che 'l tutto reggi,
Sotto di cui con adeguato pondo
Librati han gli orbi suoi la Terra, e 'l Cielo,
Perchè nulla ti cale
Dell' uomo, e mai ne giovi
A' buoni, e nuoci a' rei?
Senza ordin regge il freno
Di queste cose umane
La mutabil fortuna,
E sparge con la destra i ciechi doni,

Inalzando i peggiori.
L'ambizíon superba
Supera i buoni, e regna.
Nella sublime Reggia, inganno, e frode,
E compartir gli onori
Il volgo cerca a scellerata gente,
Gli stessi odia, ed onora.
La dolente virtude
Ha contraria mercede a' merti suoi,
E segue un spirto casto
L'indegna povertade.
Regna possente nel suo vizio stolto
L'adultero lascivo.
O vana pudicizia, o falso onore!
Ma che ci apporta con veloce passo
Dolente Messaggiero, e il piede arresta
Con mesta fronte, e lagrimoso ciglio?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NUNZIO, TESEO

Nun. O sempre acerba, o sempre dura sorte
Di grave servitù, perchè mi chiami
Nunzio infelice a sì nefando caso?
Tes. Non temer di narrare arditamente
Ciò, che di ria sventura a me sovrasta;
Ho ben disposto ad ogni pena il petto.
Nun. Nega la voce al duol la mesta lingua.
Tes. Racconta qual novella sorte aggravi
La vacillante Reggia. Nun. Il figlio tuo
Ippolito leggiadro, ahi! crudo fato,

Da lagrimosa morte oppresso giace.

TES. Già so che è morto; e giustamente giace
L'involator dell'onestade altrui.
L'ordin dispiega a me della sua morte.

NUN. Allor che la città con piè fugace
Disdegnoso lassando, il corso sciolse
Con frettolosi passi, avvinse tosto
I sublimi corsieri al mobil carro,
E pose il freno al già domato collo.
Tacitamente fra sè parla irato,
Ed abborrita la nativa terra,
Chiama sovente il genitore; e scote
Tutto sdegnato de'destrieri il freno,
Quando che immantinente il vasto mare
Tumido gonfia, e fino al Ciel s estolle:
Vento non spira ne' cerulei flutti,
E niuna parte del tranquillo Cielo
Rimbomba, e freme, ma conturba, e move
La sua propia tempesta il cheto mare;
Non tanto volge di Sicania l'onde
Austro piovoso, e nell'irato seno,
Non tanto inalza allo spirar di Coro
Il mar l'acque turbate, allor che insieme
Treman gli scogli e'flutti, e che percote
Sì alto Leucate con le bianche spume;
S'inalza in vasta mole il mare immenso,
E coll'orribil mostro a terra cade
Precipitoso, nè sì cruda peste
Sovrasta i legni, ma minaccia il suolo;
E i salsi flutti da non lieve corso
Rivolti sono; non so che pesante
Incarco porta l'aggravato mare.
Qual terra nuovo capo al Ciel discopre?
Nuova Ciclade nasce, e quasi nube
Dell' Epidaurio Nume il tempio ascose,

E di Scirone infame i noti sassi,
E del gemino mar l'angusta terra.
Mentre di ciò ci lamentiam confusi
Da gelido stupore, ecco che s'ode
Fremere il mare, e risuonar d'intorno
I cavi scogli; l'alta cima rota,
L'onde discaccia, e con vicende alterne,
Spuma, e vomita l'acque. E qual si vede
Dall'Ocean su nell'ondoso tergo
Spargere un mar Fisetero capace,
Crollando, spaventò dell'onde il globo,
E si disciolse, e nell'algoso lido
Portò maggior della paura il male.
Precipitaro in terra i vasti flutti
In un col grande, e formidabil mostro,
E noi dal gran timor tosto gelammo.
TES. In qual forma si vide il vasto corpo
Di sì feroce belva? NUN. Eccelso toro
Avea ceruleo il collo, e l'alta chioma
Eretta avea nel verdeggiante fronte.
Stanno irsute l'orecchie, ed ha nel corno
Variato color, qual del feroce
Armento il duce, e qual nell'onde nato.
Quinci vomita il foco, e quindi splende
Lucido, e minaccioso il fero sguardo,
E riguardevol con ceruleo segno
Alza l'opimo collo, e 'l forte corpo.
Collo spesso anelar l'ampie narici
Fremeano, e verde di tenace musco
Era la gola, e 'l petto, e di vermiglio
Colore il lungo e vasto fianco asperso.
Poscia ne viene il tergo, e nell'estrema
Parte del mostro il formidabil volto
Si vede; e tragge questa vasta belva
Tutta di squamme armata, immensa parte.

Tal nell' estremo mar Pistrice fera
Assorbe, e rende le volanti navi.
Tremò la terra; e sbigottito il gregge
Fuggì per tutti i campi; ed il pastore
I fugaci giovenchi in oblio pose;
Si fuggì dalle selve ogni aspra fera;
Impallidisce il cacciatore esangue
Con gelido timor; solo animoso
Ippolito non teme, e i suoi corsieri
Ritien col forte freno, e impauriti
Tenta affidargli coll' usata voce.
Giace un alto sentier, che ne conduce
Pe' monti alpestri alla Cittade Argiva,
Toccando i lidi del vicino mare.
Qua si rivòlge quella viva mole,
E prepara gli sdegni, allor, che prese
Animo, e fra sè stessa occulte prove
Facea l'ira accennando: e par che vole
Con presto corso: anzi il tremante carro
Torva fermossi: indi dall' altra parte,
Poscia sorgendo con feroce volto
Il tuo figlio animoso, e minacciante,
Non cangia 'l viso, e queste voci intuona.
Così vano terror vincer non puote
L'animo mio, chè dal paterno esempio
Gli audaci tori a superare appresi;
Ma ribellanti al fren gli spaventati
Corsier rapíro il carro, e traviando
Dove gli trasse il rapido furore,
Cercan d'andar da questa parte, e vanno
Pe' duri scogli; ma 'l Garzone ardito,
Qual nel torbido mar saldo nocchiero
Ritien la nave, onde l'obliquo fianco
Non pieghi, e con quell'arte i flutti inganna,
Non altrimenti il fuggitivo carro

Governa: or volge la costretta bocca
Col freno; or colla torta sferza 'l tergo
Spesse fiate lor percuote, e spinge,
E l'assiduo compagno ognor lo segue;
Eguali spazj ora prendendo; ed ora
Gli si fa incontro, ed or da' fianchi gira,
Ed apporta terror per ogni parte:
Nè si potè fuggir, poichè l'assale
Con l'aperta voragine, ed immensa,
L'orribile del mar cornuta belva.
L'uno e l'altro destriero allor tremando
Discioglie il freno; e di levare il giogo
Tenta con ogni sforzo, e in piedi eretto
Getta l'incarco a terra, ed il tuo figlio
Precipitando in giù, col viso allora
Cadendo s'intrigò ne' duri lacci.
Quanto più di strigarsi egli si sforza
Vie più rimane avvinto, e sempre il segue
Il saldo nodo: se n'avvider tosto
I fugaci corsieri; il voto carro
Nessun reggendo, ove il timor gli guida,
Corrono immantinente. Tal per l'aria,
Poichè conobbe il non usato pondo
Sdegnato, il carro ardente, e luminoso,
Che fosse dato il giorno al finto Sole,
Dal traviato Ciel Fetonte scosse.
Per tutti i campi il sangue spande, e'l capo
Spezzato sbalza fin' negli alti scogli.
Svellon gli spini le dorate chiome,
E predano il bel volto i duri sassi.
Così da molte piaghe oppressa giace
L'infelice bellezza, e i moribondi
Membri rivolge la veloce rota.
Alfin d'un ampio tronco un secco ramo
Con l'alta punta lo trafisse in mezzo;

Fermossi alquanto'l carro, allor, che affisso
Ippolito rimase, ed i destrieri
S'arrestaron feriti; indi egualmente
Rompon l'indugio, e l'infelice auriga:
E poscia il moribondo in varie parti
Legano aspri virgulti, orride siepi
Con i pungenti rovi, ed ogni tronco
Qualche parte portò di quella spoglia.
Erra pe' campi la funesta turba
De' fidi servi, e per que' luoghi, dove
Giace lacero Ippolito, e la lunga
Traccia dimostra con sanguigne stille,
I mesti cani investigando vanno
Il lacero Signore; e non poteo
L'alta fatica de' dolenti servi
Tutte del corpo ritrovar le membra.
È questo il pregio di beltà sì rara?
Chi già compagno del paterno Impero,
E certo erede, qual lucente stella
Rilusse, ecco per tutto ora s'accoglie
Lacero, e sparto, ed agli estremi roghi
Si porta, ed alla tomba! Tes. O troppo, o troppo
Possente alma Natura, o come avvinci
Col forte nodo del paterno sangue
I genitori; te onoriamo ancora
Nostro mal grado; uccider volli, ahi! lasso,
Un figlio scellerato: or perso il piango.
Nun. Già non convien che alcun sospiri, o pianga
Per quel, che desiò, che fosse ucciso.
Tes. Questo de' mali miei, credo che sia
Il cumulo maggior, mentre la sorte
Mi fa bramar ciò, che fuggir si dee.
Nun. S'ancor gli odj conservi, a che di pianto
Il volto inondi? Tes. Sol perchè io l'uccisi,
Non perchè io'l persi, sospirando piango.

CORO

Oh! quanti varj casi
Giran le umane cose;
Meno nel volgo infuríar si vede
La volubil fortuna,
Più levemente fere
Le lievi cose il Cielo.
Una quíete umile
Altrui placido rende,
Offre securi sonni angusta casa,
E gli elevati tetti,
Ch' ergon la cima oltra l' eteree nubi
A' duri, e freddi Noti esposti sono,
Alle minacce d' Aquilone insano,
Ed al piovoso Coro. Umida valle
Di rado sente il folgore tonante;
Il telo paventò dell' alto Giove
Del Caucaso la cima, e 'l Frigio bosco
Sacro a Cibele. Atterra
Chi più gli s' avvicina,
Giove, che teme ancor nell' alta sede;
Mai gran timore accoglie
D' una povera casa ignobil tetto;
Sol tuona intorno a' Regni.
Spiega il fugace volo
Con l' ali ambigue la volubil óra,
Nè conserva la fede
La veloce Fortuna.
Chi del Ciel vede le lucenti stelle,
E il luminoso dì, lassata morte,
Piange dolente il mesto suo ritorno,
E della patria sede
Vede l' infausto albergo

Più doloroso dell'istesso Averno.
Tu dall'Attica gente
Sempre onorata, o saggia e dotta Palla,
Che il tuo Teseo gradito
Il Ciel rimiri, e le superne genti,
E fugga l'onde dell'eterna Stige,
Già nulla devi al zio rapace, e crudo;
Poichè nuova alma adegua
Il numero primiero al Re d'Averno.
Qual flebil voce risonare ascolto
Dagli alti tetti? con l'ignudo ferro
La forsennata Fedra or che prepara?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TESEO, FEDRA

Tes. Qual novello furor dal duol rapita
Ora ti muove? quell'ignuda spada,
Que'tuo'lamenti, e que'sì larghi pianti
Sull'odíosa, e lacerata spoglia
Che voglion dimostrar? Fed. Me cruda assalí,
O del profondo mare empio Tiranno,
In me rivolgi de'cerulei flutti
Nelle viscere sue l'estrema Teti,
E tutto quel, che l'Ocean vorace
Già nel più basso, e più remoto seno
Abbracciando coll'onde occulto tiene:
O sempre duro Teseo, o sempre a'tuoi
Quando riedi infelice; il genitore,
E il figlio con la morte ambi sentiro
Il tuo ritorno: la tua regia casa

Ruini: coll'amor delle consorti,
Ovver coll'odio tuo sempre nocente,
Così rimiro Ippolito il tuo volto?
Tale il fei divenire? i membri tuoi
Qual crudo Sini sparse, o qual Procuste?
O qual di Creta mostruoso toro,
Che co' muggiti la Dedalea Reggia
Empie d'orribil suon, lassa! col fero
Corno divelse? Ahimè! dove è fuggita
La tua bellezza? e' tuoi bei lumi, un tempo
Mie vaghe stelle? Estinto giaci, ahi lassa!
Sorgi, ed ascolta le parole mie:
Non dirò cose indegne, avrò 'l gastigo
Dalla mia destra, immergerò nel petto
Nefando il ferro, spoglierò me stessa
E delle scelleraggini, e dell'alma.
E te per l'onde, e pe' Tartarei laghi
Per l'acque Stigie, e pe' cocenti fiumi
Stolta, seguiterò: plachiamo l'ombre;
Prendi del capo gli ornamenti, e prendi
Gli svelti crin del lacerato fronte.
Lecito non ci fu giugnere insieme
Gli animi: ed ora ci sarà concesso
Giugnere insieme i nostri fati estremi.
Muori al consorte tuo, se casta sei;
E se gl'incesti vuoi, muori ad Amore.
Io giacerò nel marital mio letto
Contanimata da sì grave colpa?
Questo mancava all'opra tua nefanda,
Che con finta innocenza le pudiche
Piume godessi; o dolce, o cara morte,
Dell'impudico amor solo conforto;
O morte, onor di pudicizia offesa,
A te fuggiamo, apri placato il seno,
Odimi Atene, e tu della funesta

Matrigna assai peggior padre crudele;
Falso, e nefando fu quel che io narrai:
Stolta lo concepii nel petto insano;
Mentito è quel, che io finsi; e tu punisti,
O padre, un falso errore; il giovin casto,
Pudico, ed innocente il fallo oppresse
D'incerta donna: si scancelli dunque
La finta macchia, e l'onorato nome
Di nuovo acquisti; e'l giusto ferro impiaghi
Lo scellerato petto, ed a quell'alma
Plachi la morte mia gl'inferni spirti.
Quel, che far deggia, o genitore, al tuo
Rapito figlio, dalla rea matrigna
Apprendi: vanne d'Acheronte all'onde.

SCENA SECONDA

TESEO, CORO

Tes. Voi del pallido Averno orrende fauci,
E voi Tenarei spechi, e tu gradita
Dagl'infelici onda di Lete, e voi
Solfurei stagni, depredate pure
Questo empio, e immerso con eterni mali
Opprimetelo pure; omai venite,
Crudi mostri dell'acque, e vosco il mare,
Che nell'ultimo sen Proteo nasconde,
E me rapite nel profondo gorgo.
Ma, chè trionfo di sì varie, e tante
Scelleratezze? e tu, che all'ira mia
Sempre acconsenti, o padre, impresa degna
Di morte osai, mentre con nuova morte
Sparsi pe' campi il lacerato figlio,
E vera scelleraggine commisi,
Mentre punii vendicatore infame

Gli altrui mentiti orrori: il Ciel, l'Inferno,
E il mar contaminai; nulla rimane.
Son conosciuto da' tre Regni immensi:
Per questo ritornai, per questo al Cielo
S'aprì la strada, ond'io veder dovessi
Ambe l'esequie della doppia morte?
Ond'io vedovo, ed orbo arder doveva
Con una face le funebri pire
Del letto maritale, e della prole?
Tu, donator dell' atra luce, Alcide,
Ritorna a Dite il tuo funesto dono;
Deh! mi ritorna l'involato Averno.
Indarno chiamo la lassata morte;
Io sarò trasportato al rogo esterno,
Fabro spietato della morte altrui,
Che nuove guise di morir trovai.
Cerca a te stesso or le dovute pene.
Annoso pin, che l'alte cime a forza,
Pieghi, e tocchi la terra, e al Ciel ritorni,
Con due gran tronchi mi disgiunga; o caggia
Precipitando per i duri sassi
Del crudele Scirone, dispietato
Giù nell'inferno, assai più gravi pene
Vidi là, dove le nocenti turbe
Con calde fiamme Flegetonte cinge.
So qual pena m'aspetta, e quali sono
Le sedi mie. Deh! m'uccidete, o voi
Ombre d'Averno: in questo collo, in questo,
Assiso il sasso, del Eolio veglio
Fatica eterna, le già stanche mani
Allegerisca; le mie labbra inganni
Radendo il volto il fuggitivo fiume;
Lassato Tizio l'avvoltor feroce
Il divorato core ogn'ora accresca;
Tu del mio Piritoo, riposa, o padre,

E queste membra la veloce rota
(Che movendo il suo giro unqua resiste
All'affrettato corso) ognor rivolga ;
Inghiottiscimi, o terra; e tu mi accogli,
Caos vorace; deh! mi accogli omai.
Questa all'Inferno fia più degna strada:
Il figlio seguo; non temere, o Pluto,
Casti scendiamo: nell'eterna Casa
Prendimi, perchè uscir non voglio: i preghi
Non muovono gli Dei; ma se io pregassi
Qualche scelleratezza, assai benigni
Li proverei. Coro. Teseo, rasciuga il pianto,
Non manca 'l tempo alle querela, e al duolo:
Or fa l'esequie al figlio, ascondi tosto
Dal crudo strazio le disperse membra.
Tes. Qua le reliquie dell'amata spoglia
Traete, e la sanguigna, e fredda mole
Delle confuse, e mal composte membra.
Quest'è 'l mio vago Ippolito: or conosco
La mia scelleratezza: io l'omicida
Misero fui; ed acciò reo non fosse
Io solo una sol volta, il padre mio
Chiamai per eseguir l'opra nefanda:
Ecco ora goda del Paterno dono.
O dell'età cadente alta ruina,
Morte de'figli; abbraccia pure, abbraccia
Questo disgiunto corpo, e 'l rimanente
Del figlio estinto, o miserabil padre,
Strignilo pure al doloroso petto.
In ordine dispon le rotte membra
Della lacera spoglia, ed a suo luogo
Torna l'erranti parti. Il luogo è questo
Della robusta destra; e qui congiunta
Era la manca a sostenere il freno
Usata; i segni del sinistro fianco

Conosco: oh! quanta parte ancor lontana
Sta da questi occhi miei piangenti, e molli.
Durate pure in sì lugubre officio,
Tremanti mani; e voi fermate il pianto,
Aride guance, mentre al figlio suo
Numera il genitor le rotte membra,
E ricompone il corpo: questo, ahi lasso!
Informe e brutto, e consumato intorno
Da cotante ferite, io non discerno
Qual parte sia di te; ma ben conosco,
Che è di te parte: riponiamlo in questo
Non suo, ma vuoto luogo. È questo il volto
Sempre splendente di stellante luce,
Che de' nemici ancor piegava il guardo?
Così cadde il bel volto? O troppo duri
Fati, o crudel furore, in questa guisa
Mercè de' voti miei ritorni, o figlio?
Questi del genitore ultimi voti
Prendi tu, che in più volte a' luoghi estremi
Sarai portato: queste membra intanto
Ardan le fiamme, in vasto rogo accolte.
La Reggia aprite per l' acerba strage
Mesta, e lugubre; di lamenti suoni
Atene tutta; voi la fiamma intanto
Apparecchiate della regia pira,
E voi del corpo le vaganti parti
Pe' campi raccogliete; e questa cruda
La terra opprima, e l' empio capo aggravi.

EDIPO

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Essendo aggravata Tebe da contagiosa peste, e dimandato l' Oracolo d' Apollo, qual rimedio si potesse trovare a tanto male, le fu risposto, che si purgasse la morte di Laio col mandare in esilio il suo uccisore: ma l'Oracolo non discoprendo il nome dell' omicida, Edipo si consigliò con Tiresia indovino; e gli fu da quello detto, che esso Edipo era l' uccisore di suo padre. Di poi per altre congetture essendosi accorto, che era stato marito della madre, non gli bastando essere stato cieco in commettere tanti errori, infuriato dallo sdegno, e dal furore s'accecò: e Giocasta vergognandosi d'essere stata moglie del propio figliuolo, e madre de' proprj nepoti, si fece uccidere da Edipo, acciocchè esso superasse l' Oracolo d' Apollo, e si partisse dal Regno, purgando Tebe in un' istesso tempo e delle sue scelleratezze, e della pestilenza.

INTERLOCUTORI

EDIPO, RE DI TEBE

GIOCASTA, SUA MADRE

CORO

CREONTE, FRATELLO DI GIOCASTA

TIRESIA, INDOVINO

MANTO, SUA FIGLIUOLA

VECCHIO

FORBANTE

NUNZIO

La Scena, è in Tebe.

EDIPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EDIPO, GIOCASTA

Edip. Già scacciata la notte, il dubbio giorno
Riluce, e mesto sorge il Dio di Delo
Nelle pallide nubi, il fosco lume
Portando a noi con lagrimosa face.
Omai vedrà dalla vorace peste
Le case abbandonate; e l'alta strage,
Che fero l'ombre degli oscuri orrori,
Sarà scoperta dalla nuova luce.
Gode nessuno mai del Regio Impero?
Fallace bene, oh! quanto male ascondi
Sotto placido aspetto! e come i gioghi
Degli alti monti accoglion sempre i venti,
E gli elevati e dirupati scogli,
Che dividono il mar co' duri sassi,
Sempre percossi son da' vaghi flutti,
Benchè tranquilla sia l'instabil onda;
Così soggetti alla volubil sorte
Sono gli eccelsi Regni. Oh! come bene
Di Polibo mio padre i regj scettri
Fuggito avea, dall'alte cure sciolto,
Esule, senza tema, e vagabondo,
(Io chiamo in testimonio il Ciel, gli Dei.)
Alfin caddi nel Regno; ora pavento
Qualche scelleratezza, onde non caggia
Per la mia destra il genitore ucciso:
Questo di Delfo minacciando vanno

Nel sacro lauro le parole impresse,
Ed altra scelleraggine maggiore
Mostran di questa. Gioc. Dell' ucciso padre
Si trova scelleraggine maggiore?
Edip. Misero me! sì dispietato caso
Mi vergogno a spiegar. Febo minaccia
Con empia face le materne nozze
Al figlio scellerato, e' crudi incesti.
Questo timor dalla paterna Reggia
Mi discacciò: non dalla patria mia
Fuggitivo partii; non mi fidando
Dell' incostante petto, assecurai
Le tue leggi, Natura; e benchè temi
Ciò, ch' avvenir non può, pur temer dei.
Pavento, e temo il tutto, ed a me stesso
Me credo appena; qualche nuova cosa
Già già prepara in noi l' orrido fato.
Ma d' onde vien, che questa cruda peste
Cotanto infesta alla Tebana gente,
Tante strage spargendo a me perdona?
A qual novella pena or mi riserva,
Della Città fra le ruine avvolto,
Fra le continue esequie, e fra gli estinti
Cumuli di cadaveri infelici?
Tu dunque salvo, benchè reo stimato
Dall' Oracol di Febo a tante colpe,
Sperar potevi che salubre il Regno
Tornasse? Noi facemmo il ciel nocente;
Non l' aura dolce con soavi fiati
Può ricrear degli egri afflitti i cori,
Con fervido calor sempre anelanti.
Nè spira il lieve Zefiro; ma cresce
L' ardente fiamma dell' estivo Cane,
Della Fera Nemea premendo il Sole
L' aurato tergo. Il cristallino umore

Fugge da'fiumi, e'l bel color dall'erbe.
Inaridisce Dirce, e'l lieve Ismeno
Scorre dell'acque impoverito, e tinge
L'ignudo suol con sottil'onda appena:
Oscura langue in Ciel la bianca Luna,
Ed in novella nube impallidisce
Dolente il mondo, e niuna stella luce,
Benchè serena sia la fosca notte;
Ma gravoso vapor s'annida in terra.
Velò del chiaro Ciel l'eterna Reggia
Apparenza d'Averno. Il frutto nega
La già matura messe, e su nell'alte
Spighe sente l'incendio, e'l fiero ardore:
Muor nell'arido piè la steril biada,
E niuna parte dell'immenso Regno
Libera giace dall'orribil morte;
Ma ruina ogni etade, ed ogni sesso,
Giugne co'figli i padri, ed a'garzoni
I vecchi adegua la funebre peste.
L'un e l'altro consorte un rogo istesso.
Arde; e senza lamenti, e senza pianto
Si fan l'esequie, chè di tanto male
Il grave danno, e l'ostinata strage
Degli occhi inaridì l'umide stille.
E, quel, ch'avvenir suol nel fine estremo,
Son morte in fin le lagrime: trasporta
Quell'estinto alla pira il padre infermo;
Questi la madre insana; e s'avvicina
Per darne un'altro a quell'istessa tomba;
Chè nell'istesso pianto un nuovo pianto
Nascer si vede, e nell'esequie altrui
Si fan le propie esequie, e l'altrui roghi
Ardon con nuova fiamma i proprj corpi:
Predato è il foco, e raffrenar non puote
Vergogna gli infelici, e l'ossa sacre

Più non possono accor le sparse tombe:
Abbastanza è la fiamma; oh quanta parte
In cenere è dispersa! Ecco a'sepolcri
Manca la terra, e già negan le selve
Gli usati roghi, e nessun voto od arte
De' corpi infetti il crudo male alleggia.
Quegli, che danno altrui pietosa aita
Colla medica man, caggiono estinti,
Ch' il pestilente morbo a sè li tragge.
Agli altari prostrato umíle io prego
Che mi conceda il ciel matura morte,
E ch'io precorra dell'amata Reggia
Le future ruine, ond'io non caggia
Dopo l'altrui caduta, e sia l'estrema
Pompa funebre dell'estinto Regno.
O troppo crudi Numi, o grave fato,
Fra tanta turba a me si nega solo
La morte, tanto apparecchiata? Spregia
Da mortifera man gli infetti Regni,
Lassa'l pianto, l'esequie e i pestilenti
Vizi del Ciel, che teco dentro traggi,
Infausto peregrino: omai veloce
Quinci t'invola, ancor che gir dovessi
Da' vecchi genitori. Gioc. A che ti giova,
O consorte aggravar cotanti mali
Di pianti, e di lamenti? io stimo solo
Che sia da regio cor l'avverse cose
Immobil sostenere: e benchè crolli
Il dubbio Stato, e del cadente Impero
L'alta mole vacilli, il saldo piede
Devi in terra tener costante, e forte.
Opra non è viril, nè generosa
Alla fortuna dar fugace il tergo.

Edip. L'infamia del timor è da me lungi;
Non comprende qual sia la vil paura

La virtù nostra: se gli armati dardi
Fosser contro di me, s'in me cadesse
L'orribil forza del guerriero Marte,
Contro i fieri giganti audace andrei.
Quell'empia Sfinge, che in oscuri motti
Le parole intrigava, unqua fuggíi.
Di sì nefanda peste il crudo aspetto
E sanguinoso, intrepido sostenni,
D'ossa spargendo il biancheggiante suolo:
E quando il fero augel dall'alta rupe
Sovrastando alla preda, aspre percosse
Prometteva, e movea l'orribil coda,
E qual crudo leon, le dispietate
Minaccie concepiva, i carmi oscuri
Le chiesi: orrendo suono allor disciolse;
Fremero i denti, e colla zampa i sassi
Volse; del lungo indugio impaziente,
Bramando saziar l'avida fame
Nelle viscere mie, sciolsi animoso
Gli oscuri detti, e gli intrigati inganni
E i mesti carmi dell'alata belva.

Gioc. Or perchè, stolto, hai di morir desio?
Morir potevi: di tua nobil lode
È premio il regio scettro, e dell'uccisa
Sfinge, questa mercede a te si dona.

Edip. Quel cenere crudel del cauto mostro,
Di nuovo in noi guerreggia, e quella peste
Uccisa, uccide Tebe, e sol quest'una
Salute ci riman, se'l chiaro Febo
Qualche scampo dimostra a'nostri mali.

CORO

Tu cadi a terra estinta,
O del gran Cadmo generosa prole;

E teco cade ancor l'ampia cittade.
Disabitate miri
Le Terre illustri, o miserabil Tebe;
Dalla morte è rapito
Quel tuo fido guerriero,
Almo Lièo, che fino agli Indi estremi
Ti fu compagno, e i chiari campi Eoi
Varcare osò, spiegando i tuoi vessilli
Là nel primiero mondo, ove 'l Sol nasce.
Vide l'Arabe selve
Di cinnámo odorato ognor feconde.
E del Parto guerrier, ch' il tergo volge,
Vide volar il formidabil dardo;
Entrò nel lido del vermiglio mare,
E dove l'oriente
Scopre, ed apre la luce il Dio di Delo,
E co' vicini raggi agli Indi ignudi
Il volto oscura, e tinge.
Noi dell'invitta stirpe inclita gente
Infelici moriamo;
Caggiam da crudo fato
Rapiti, e si prepara
Sempre pompa novella all'empia morte;
Con lungo ordine vanno
Le sfortunate schiere
D'Averno a' bassi spiriti,
Ed alla turba, che i sepolcri cerca,
Di sette porte il varco appena basta.
Sta l'aggravata strage
Immota e ferma, e si rimira oppresso
Dall'estinto, l'estinto.
Della peste crudel l'impeto primo
Toccò le pigre agnelle;
Ed il lanoso ariete
Prender poteo la verde erbetta appena.

Della Vittima sua troncar volea
Il Sacerdote il destinato collo,
E mentre per ferirla alza la destra,
D'oro lucente il corno
Avendo il fero Tauro, a poco a poco
Languido manca, e cade,
E piagato s'aprío
Dalla percosse sol della gravosa
Peste, il cadente collo;
Non macchiò il ferro il sangue, ed escì solo
Atro liquor dalla deforme piaga.
Indebilito arresta
Il corso, e cade nel suo proprio giro
L'agil corsiero, e'l suo signore inganna
Mentre languido il tergo a terra inchina.
Abbandonato il gregge
Giace ne' prati, e'l toro
Infetto muor fra'l moribondo armento.
Langue il fido pastor mentre che manca
Dell'agnelette sue la schiera umile;
Più non temono i cervi
L'avida bocca de'rapaci lupi;
L'adirato leon fremer non s'ode;
E non han feritade
Gli orsi feri, ed irsuti;
Il nascoso serpente
Beve la peste, inaridisce, e more,
Mentre arido diviene il suo veleno;
Priva la selva dell'usata chioma
Più non dispensa l'ombre a' monti opachi,
Più non verdeggian le feconde glebe;
Più non incurva il braccio
Di Soave Lièo colma la vite.
Senton tutte le cose il nostro male.
Ruppe la turba dell'orrende suore

Colla tartarea face
Dell'Erebo profondo i ciechi chiostri.
Mosso dalle sue rive
Flegetonte cocente
Aggiunse Stige alle Sidonie sponde.
Della vorace bocca apre la Morte
La voragine immensa, e spiega il volo;
Stassi a custodia de'turbati fiumi
Con la capace barca il crudo veglio
Caronte, aspro nocchiero,
E'l braccio stanco dall'assiduo remo
Può ritornare appena
A trasportar la turba all'altra riva.
Narra l'antica fama
Che del Tenareo ferro
Il legame rompesse il Can d'Averno,
Ed in queste contrade errando gisse;
Che mugghiasse la terra,
E per gli ombrosi boschi
Orribili, ed immense
Si vedessero errar vaganti larve,
E scotendo la neve
Tremar s'udisse la Tebana selva,
E'l bel fonte di Dirce
Con sanguigno liquor turbasse l'onde,
Ed ululasser d'Anfione i cani
Nella tacita notte.
Oh! di novella morte
Dispietata sembianza
Della morte più grave, e più crudele!
La pigra languidezza,
L'indebolite membra avvince, e tiene,
E l'egro volto di rossor s'asperge;
Sparso è di lievi macchie il capo infermo;
Infiammato vapore

Del corpo incende la più interna parte.
Tinge di sangue il viso,
S'induran gli occhi, e l'esecrabil fiamma
Nelle membra si pasce:
Odon mentito suon l'orecchie, e stilla
Un nero sangue dall'adunche nari,
Ch'altrui frange le vene;
E'l gemito stridente
Fin le viscere interne apre, e ruina.
Allora avidamente,
Per refrigerio dell'ardente febbre,
Vanno abbracciando i più gelati sassi.
Voi, che senza custode
Fuor dell'usato albergo errando gite
Cercando i chiari fonti,
Coll'onda, che beveste,
Vie più nodrite l'infiammata sete.
De'cadenti la turba
Giace abbattuta, e di morir desia;
Sol questo gli concede il Ciel benigno.
Sen vanno al Tempio umíli
Non per placar gli Dei co'voti loro,
Ma saziar lor giova il Cielo irato.
Ma chi fia quel, che'l piè veloce affretta
Verso la Reggia? è forse il gran Creonte,
Per sangue illustre, e per valor egregio,
O pur del vero in cambio, il falso vede
L'animo afflitto? Il gran Creonte è quello,
Che da tutti bramato a noi sen viene.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EDIPO, CREONTE

Edi. Tremo d'orror, temendo ove si volga
Il fato; e 'l petto timido vacilla
Confuso, e dubbio per l'incerto evento.
Quando le liete cose all'infelici
Unite sono, e stanno in dubbia sorte,
Bramandole saper l'animo incerto
Allor dubbioso e vacillante teme.
Tu, della mia consorte alto germano,
Tu, s'agli sconsolati alcun riposo
Teco ne porti, deh! palesal tosto.
Creon. Dubbie risposte sotto oscura sorte
Nascose sono. Edip. La salute nega
Quel, ch'agli afflitti dà salute incerta.
Creon. Sotto intrigati laberinti suole
Celar di Delfo il Dio gli occulti arcani.
Edip. Narral, benchè sia dubbio: è sol concesso
A Edipo spiegar l'ambigue cose.
Creon. Comanda il Ciel che questa regia sede
Si purghi coll'esilio, e che l'ucciso
Laio sia vendicato incontinente;
Nè prima tornerà lucente il giorno
Dall'Oriente, che dell'aer puro
Lieti potrem fruir l'aure secure.
Edip. Chi l'omicida fu del nobil Rege?
Scoprimi lui, che è tanto noto a Febo,
Onde ne paghi le dovute pene.
Creon. Siami securo il dir al tuo cospetto

Le cose orride al guardo, ed all'udito;
Un gelato stupor le membra agghiaccia,
E gela entro alle vene il freddo sangue.
Tosto ch'entrai nella sacrata soglia
Del grand'Apollo, e che, pregando i Numi,
Supplice insieme giunsi ambe le palme,
Del gelido Parnaso il doppio colle
Si scosse strepitoso; il sacro Alloro
Tremò di Febo, e l'alto tempio mosse.
Allor ristette del Castalio fonte
La nobil'onda, e 'ncominciossi allora
A scompigliar le chiome orride, e inculte
L'alta Presaga, che ogni cosa oblia,
E dal gran Febo infuriar sentissi.
Avea toccato il sacro speco appena
Quando proruppe con fragore immenso,
Dell'umano maggior, un alto suono:
« Benigne a Tebe torneran le stelle,
Se fuggi, o peregrin, Dirce ed Ismeno,
Del gran Rege omicida, e noto appieno
Al sacro Febo ancor fanciullo imbelle.
Tosto le pene avrai; non andrà molto;
Avrai teco la guerra; a' crudi figli
Lasserai della guerra aspri perigli,
Nel materno natal di nuovo involto. »
Edip. Ciò, che comanda il Cielo io far desío:
Questo conviensi dell'estinto Rege
Al cenere sepolto, onde gli scettri
Non possa víolar l'inganno altrui:
Difender deve il Re con ogni sforzo
La salute de' Regi. Ah! nessun piange
La morte di colui, di cui la vita
Sempre temuta avea. Cre. Maggior timore
Scacciò 'l desío di vendicar l'ucciso.
Edi. Sì degno officio proibir potèo

Paura alcuna? Cre. Lo vietaro allora
L'alte minaccie del nefando carme.
Edi. Poichè 'l comanda il Cielo, or si punisca
Tanta scelleratezza. O tu, qual sei
Degli Dei, che cortese il Regno miri,
Tu, ch'al rapido Ciel dai norma, e legge,
Tu, del sereno mondo eccelso onore,
Che i chiari segni variando il corso
Reggi, e rivolgi col veloce carro
Le pigre e lunghe etadi; e tu, che sempre
Incontri in Cielo il tuo fratel lucente,
Notturna Cintia; e tu, che guidi in mare,
Signor de' venti, i tuoi cerulei carri;
E tu, che stando nell' inferna Reggia
I tenebrosi alberghi altrui comparti;
Omai venite. Quel di cui la destra
Uccise Laio, unqua ne' patrii tetti,
E nella fida casa abbia ricetto;
Nè vagante il raccolga alcuna terra;
De' vergognosi letti ognor si dolga,
E dell' indegna prole, e sia da questi
Ucciso il genitor con empia mano:
Anzi commetta (qual più grave pena
Di questa ritrovar si può giammai?)
Quel, ch' io fuggii: già non avrà perdono;
Per questo Regno, ove straniero Impero,
Giuro, e pel Regno abbandonato ancora,
E per gli Dei Penati, e per te giuro,
O gran Nettuno che co' brevi flutti
Scherzi del Istmo fra la doppia terra;
E tu vien testimonio alle mie voci,
Febo che muovi le presaghe labbra
Della Ministra tua, così tranquilla
Meni agli ultimi dì la grave etade
Il genitore, e nell' eccelsa sede

Securo imperi, e di Polibo i letti
Merope sol conosca; come il reo
Scampar mai non potrà per niun favore,
Dimmi: in qual luogo sì nefanda impresa
Commessa fu? giacque in palese guerra
Ucciso, o cadde per l'insidie altrui?
CRE. Mentre sen gìa del bel Castalio fonte
Alle frondose selve, ed il sentiero,
Dall'alte spine circondato intorno,
Calcava, dove negli aperti campi
In tre parti si sparge un'ampia via,
Ed una parte la feconda terra
Di Focide divide a Bacco grata;
Dove lassa le valli, ed erge al Cielo
Facile il doppio fronte il bel Parnaso;
Ma l'altra parte per gli Oleni campi
Di Sisifo alla terra in fra due mari
N'adduce, e'l terzo colle in giù serpendo
Per una valle, l'acque erranti tocca
Del fiume Eleo, partendo il freddo guado;
Qui si fidò pacifico ed inerme,
Quando repente di ladroni appare
Turba improvvisa, e con l'ignudo ferro
L'assale occultamente, e gli dà morte.
Fra tanto viene a noi grave di Febo
Tiresia, e tardo col tremante piede
Affretta il passo, e la sua figlia Manto
Guida pietosa l'acciecato veglio.

SCENA SECONDA

EDIPO, TIRESIA, MANTO

EDI. Sacro agli eterni Dei, di Febo amico,
Spiega l'alte risposte, e mostra quale

Gastigar deggian le dovute pene.
Tir. Ch'io tardi il fato, e che mia lingua indugi
A dispiegarlo, maraviglia alcuna,
O magnanimo Re, prender non dei.
A chi privo è di luce una gran parte
Del ver si cela; ma seguire io deggio,
Dove la patria mi richiami, e dove
Mi guida Febo: si dichiari il fato.
S'in me verde l'etade, e caldo il sangue
Fosse, l'alte risposte avrei disciolte.
Conducete agli altari un bel giovenco,
Ch'abbia candido il tergo, e dal gravoso
E curvo giogo non piegato ancora;
E tu, che all'orbo genitor sei scorta,
Figlia, rivela i manifesti segni
Del fatal sacrifizio. Man. All'are sacre
Sta la vittima opima. Tir. Il Ciel, gli Dei
A'nostri voti con solenni voci
Chiama, ed offri agli altari arabo odore.
Man. Nel sacro foco già gli incensi ho posti.
Tir. Che fa la fiamma? ha circondato ancora
L'opimo cibo nella sacra mensa?
Man. Tosto rilusse il foco, e tosto sparve.
Tir. Dimmi se chiaro è il foco, e risplendente,
Se dritto inalza al Ciel la pura cima,
Se l'alta chioma all'aure spande, oppure
Serpe dubbioso intorno a' fianchi, e langue
Turbido ognor nell'ondeggiante fumo.
Man. Non ha la mobil fiamma un solo aspetto;
Qual variati spiega i suoi colori
Iri piovosa, che curvata in arco,
Nella parte maggior del Cielo assisa,
Col bel dipinto sen la pioggia indice,
Nè sai qual color abbia, o qual le manchi:
Tal la cerulea fiamma ora si tinge

D'oscure macchie; ora sanguigna appare,
Alfin nera diviene, e tenebrosa.
Ma ecco il foco, che fra sè pugnando
Si dilata in due parti, e si divide
Del sacrificio la discorde fiamma.
Tremo d'orror nel rimirarla, o padre.
Si cangia in sangue il bel liquor di Bacco;
Dal denso fumo è circondato intorno
Il Regio capo: e folto, e spesso siede
Al nobil volto appresso il fosco nembo,
E la sordida luce in densa nube
Asconde: il tutto ne dispiega, o padre.

TIR. Che potrò dispiegar fra gli ondeggianti
Dell'attonita mente aspri tumulti?
Che deggio dir? Son perigliosi mali,
Ma posti in alto; suol con certi segni
L'ira scoprirsi de' Sovrani Dei.
Ma da che vien che quel, che fan palese,
Occultan poscia? e gli spietati sdegni
Tengon celati? Si vergogna il Cielo
Di non so che: conduci qua de' tori
I colli, e spargi in lor la salsa fruge;
Dimmi se lieti sopportando vanno
I sacrificj, e della man l'impero.

MAN. Il bianco tauro l'alto capo ergendo
Rivolto all'Oriente il giorno teme,
Torce tremante il volto, e fugge 'l Sole.

TIR. Caggiono in terra d'una sol ferita
Percossi? MAN. Volontaria al ferro incontro
Se n'andò la giovenca, e d'un sol colpo
Uccisa cadde, ma 'l feroce toro
Da due colpi percosso, e quinci e quindi
Ruina incerto e dubbio, e stanco alfine
L'anima, che repugna, appena esala.

TIR. Esce veloce da ferita angusta.

Il sangue? o lento le profonde piaghe
Inonda? MAN. La giovenca un vivo fiume
Versa dal petto: del ferito toro
Le gravose percosse appena bagna
Picciola pioggia, ma rivolto in dietro
Per la bocca, e per gli occhi il sangue riede.
TIR. Gli infausti sacrifizj, alti spaventi
Van rivolgendo. Dimmi ancora, o figlia,
Delle viscere interne i certi segni.
MAN. Deh! che fia genitor? da lieve moto
Agitate le viscere spiranti
Non sento palpitar, com'io solea,
Ma crollar fanno e l' una e l'altra mano;
Sbalza per nuove vene il caldo sangue,
Putrido in tutto l'egro cor diventa,
E si nasconde immerso, e son le vene
Livide e brutte, e delle fibre manca
Una gran parte; putrefatto spuma
Nel nero fele delle vene il fonte,
Sempre all' unico Impero augurio grave.
Sorgon due capi con tumore eguale,
Quali entrambi tagliati, ascosi sono
Da trasparente vel, che ne discopre
L' occulte cose, qual lucente vetro:
Dall'altra parte un altro gruppo sorge
Tumido e gonfio, e sette vene stende,
E tutte queste sega obliqua via,
Che proibisce il ritornare in dietro:
L'ordin si cangia; nella propria sede
Più nulla giace, ma rivolte sono
Tutte le cose nella destra parte.
Il sanguigno polmon più non dimora,
Che gli spirti vitali in sè raccoglie.
Non ha ricetto il cor nel manco lato,
E non traspare in sottil velo involto

Delle viscere interne il seno opimo.
Mutata è la natura, e dentro al corpo
Legge non han le ribellanti membra.

TIR. Ricerchiam donde vien tanto rigore,
Che le viscere sacre assale e fiede.

MAN. Qual mostro è questo? l'infelice parto
Della giovenca nell'usato luogo
Posto non veggio, ma la madre aggrava
In altra parte: le sue membra muove,
Geme, e tremulo volge il debil corpo;
Fa putrefar le vene un negro sangue,
E le deformi gambe il lieve passo
Vanno tentando; il voto corpo sorge,
Ed assalir col fragil corno cerca
I sacrati Ministri; dalla mano
Si diparton le viscere, nè questa,
Che ti percosse, e dell'armento grave
Orribil voce, nè la fuga mosse
Il fuggitivo e spaventato gregge.
Mugghia nell'are il foco, e par che tremi
La sacra fiamma. EDIP. Narrami, ti prego,
Quel, che n'apportan d'infelice sorte
Del sacrifizio i formidabil segni:
Già non paventerò le voci tue;
Fanno securo altrui gli estremi mali.

TIR. Ah! questi mali, onde soccorso cerchi,
Invidierai ben tosto. EDIP. Almen racconta
Quel, che permette 'l ciel che ci fia noto,
Chi l'empie mani della Regia morte
Contaminò? TIR. Nè lieve, e mobil piuma,
Che 'l ciel trascorra, nè da' vivi petti
Le tratte fibre discoprire il nome
Giammai potranno; ricercar si dee
Per altra strada; dagli oscuri orrori
Della perpetua e tenebrosa notte

L'ucciso Laio richiamar si dee,
Onde discopra l'omicida infame.
S'apra la terra, e l'implacabil Nume
Preghiam di Dite: qua si tragga a forza
Il popol tutto dell'inferna Stige;
Eleggi un altro, a cui commetter deggia
Il sacrifizio, opra nefanda fora
Che quel, che porta la Real Corona,
L'ombre inferne vedesse. Edip. A te Creonte
Si dee questa fatica, a te che sei
Secondo Re nel nostro eccelso Regno.
Tir. Mentre ch'apriam della profonda Stige
La tenebrosa chiostra, al sacro Bacco
Cantate tutti le dovute lodi.

CORO

Ornato d'edre il crin diffuso a' venti,
Di lieve Tirso il molle braccio armato,
Lucido onor del Cielo,
Discendi a voti umili
Che la tua cara Tebe ora t'offrisce
Colle supplici palme;
Volgi benigno il tuo virgineo fronte
In questa parte, e scoti
Col bel volto stellante
Le tenebrose nubi, e giù d'Averno
Le severe minaccie e'l fato avaro.
A te lice adornar l'aurata chioma
De' vaghi fiori del ridente Aprile;
A te dar legge al crine
Con la Tiria ghirlanda, e'l molle fronte
Stringer coll'edra, che di bacche è grave,
Sparger l'inculte, e scompigliate chiome
E poscia unirle con raccolto nodo.

Qual la matrigna irata
Temendo un tempo, e le mentite membra
Imitando, crescesti
Vergine finta colle bionde treccie,
Stringendo la tua veste aurato cinto;
Onde ti piacque poscia
Vestir sì vago e molle,
E 'l crespo e largo manto,
E 'l barbarico Sirma:
Nell' indorato carro
Te vide assiso colla lunga veste
Regger gli aspri leoni
Del lucido oriente ogni contrada,
E quel, che beve il Gange,
E quel, che rompe l'agghiacciato Arasse.
In vil giumento il vecchiarel Sileno
Ti segue, e l'ebre sue tumide tempia
Pampinosa ghirlanda orna e circonda,
Mentre i lascivi Sarcedoti tuoi
Van preparando i sacrifizj occulti;
Te dell' ebre Baccanti
Accompagna la schiera,
Ch' or dell' Edonio monte
Scende, e lieta e ridente
Va calpestando di Pangéa la terra,
Ed or dall'alta cima
Del Tracio Pindo, ed ora
Fra le Tebane donne
Menade infuriata
Al Tebano Lièo compagna venne,
Il fianco cinto colla sacra spoglia
Di fuggitiva damma:
Per te sparger le chiome
(Da furor mosso l'agitato petto)
L'infuriate madri

Vibrando colla destra il lieve Tirso.
Dopo il lacero corpo
Di Penteo, scarche del furor insano
Le Tiadi crudeli,
Viddero quasi ignota
La scellerata strage.
Tien del ceruleo mar l'ondoso Regno
Dell'alta madre del leggiadro Bacco
L'alma sorella, e del gran Cadmo figlia,
Dalle Nereidi circondata intorno.
Regna nell'acque il Pellegrin infante,
Prossimo al gran Lièo per sangue illustre,
Palemone, del mar Nume non vile.
Te la rapace turba
De'predator Tirrènj
Prese fanciullo, e placò l'onde insane
Il tranquillo Neréo.
Cangia co'prati il mare:
Quinci il platano spiega
Le verdeggianti foglie,
Ed il pregiato lauro, a Febo sacro,
Spiega il frondoso bosco,
S'odon garrir ne'rami
Strepitosi gli augelli.
Il ramo accoglie in sè l'edra tenace,
E la sublime antenna
Intorno è cinta da feconda vite.
Freme orribil leon nell'empia prora;
E nella poppa siede
La gangetica tigre;
Mentre nuotan nel mare
I timidi corsari,
E con nuovo color caggiono i mesti,
Prima le braccia al nuoto
Mancano a'predatori,

S'unisce al ventre il petto,
Dallo squammoso fianco
Alata pende e pargoletta mano,
E col curvato dorso
S' immerge entro nell'onde,
E cangiati in Delfini
Colla lunata coda
Solcan l'ondoso mare,
Seguendo il corso de fugaci lini.
Per le Lidie campagne il bel Pattolo
Ti trasportò ne'suoi pregiati flutti,
Volgendo intanto per cocenti arene
Colle rapide sponde aurati fiumi.
Le Getiche saette, e l'arco forte
Rallentò vinto il Massagento stuolo,
Che beve il sangue in un al latte misto.
Del severo Licurgo il Tracio Regno,
Che la rigida scure
Porta, sentì di Bacco il fiero strale
Te feroce sentiro
Delle Zedache genti
Le gelate contrade,
E là, dove percote
Il vicino Aquilone
Quei, che mutano ognora i proprj campi,
E quelle genti, che con gelid'acque
La Meotide bagna,
E quelle, che rimira
Su nell'eccelsa cima
L' Arcada Stella, e l'uno e l'altro carro.
Espugnò valoroso
I dispersi Geloni, e l'armi tolse
Alle guerriere Donne;
Tosto inchinaro a terra il volto umíle
Di Termodonte l'animose schiere;

E, le saette lievi al fin deposte,
Più benigne si fero.
Il sacro Citeron del sangue inonda
Della Tebana strage:
Le Pretidi sorelle
Cercan le selve e' campi;
Ed amò la Matrigna
Bacco, che favoriva il lor furore:
Nasso dall' onde Egée
Circondata d' intorno,
L'abbandonata vergine di Creta
Fece consorte del Tebano Dio',
Con più degno marito
Ricompensando le passate offese.
Il Nittileo ruscello
Da sasso adusto scaturir si vide;
E mormoranti rivi
Trascorrevan per l' erbe,
E suggeva la terra
I soavi liquori;
E di candido latte i bianchi fonti,
E in un di Lesbo i preziosi vini,
Che misti son all' odorato timo.
La nuova sposa ascende al chiaro Cielo;
Canta il gran Febo le solenni lodi,
Sparsi nel tergo i crini.
Canta le nuove faci,
E l' un e l' altra Deità d' Amore.
Depose Giove l' infiammato dardo,
E all' apparir di Bacco
Il folgore nascose.
Mentre nel Cielo avran l' aurato corso
Del mondo annoso le lucenti Stelle,
E mentre l' Oceàn co' vasti flutti
Cingerà della terra il chiuso giro,

E mentre raccorrà le sparse fiamme
In pieno cerchio la gelata Luna,
E mentre annunzierà l'alba novella
Dell' Oriente i mattutini albori,
Mentre saranno alla fredd' Orsa ignote
Del ceruleo Nereo le mobil' acque,
Adorerem devoti e reverenti
Del leggiadro Lièo candido il volto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EDIPO, CREONTE

Edip. Benchè flebili segni il mesto volto
Scopra, dimmi: chi fu l'empio omicida,
Acciò colla sua testa il Ciel si plachi?
Cre. Ciò, che a tacer giusto timor m'invoglia,
Comandi ch'io riveli? Edi. Ah! s'abbastanza
Non ti rimuove dell'afflitta Tebe
L'alta ruina, ti rimuova almeno
Di questa regia casa a te congiunta
Il già caduto Impero. Cre. Ah! che ben tosto
Folle, ti pentirai d'avere inteso
Quel, che troppo bramoso ora ricerchi.
Edi. Non dà rimedio l'ignoranza al male:
Dunque terrai dentro di te nascosi
Della nostra salute i certi segni?
Cre. Dove la medicina è così turpe,
Il risanarsi ancor vergogna apporta.
Edi. Racconta quel, che udisti, ovver punito
Con grave pena, t'avvedrai ben tosto
Quanto d'irato Re possano l'armi.
Cre. Sogliono i Re poscia odíar que' detti,

Ch' ad altrui narrar fanno. Edi. Al crudo Averno
N'andrai quasi vil reo per l'altrui pene,
Se colla voce tua non mi discopri
Del sacrifizio i più secreti arcani.
Cre. Concedemi ch'io taccia; a te di questa
Chieder non posso libertà minore.
Edi. Assai più della lingua spesso nuoce
La muta libertade al Rege, e al Regno.
Cre. Ove tacer non lice, altrui che lice?
Edi. Rompe colui, che tace, il regio Impero,
Mentre il Re vuol che parli. Cre. Ascolta almeno
Queste parole ch'io ti dico a forza,
Con placido sembiante. Edi. Avrà la pena
Dunque chi parla con espressa voce?
Cre. Lungi dalla Cittade un bosco giace
D' elci nero ed ombroso, intorno al fonte
Del chiaro Dirce, ove la valle irriga;
Ivi ergendo la chioma, alto cipresso
Il bosco avvince, e intreccia, e i curvi rami
E putridi dilata annosa querce,
A cui vecchiezza edace un lato rose:
Nelle stanche radici omai cadente
La debil selva sostenuta pende
Da straniero sostegno: ivi è l'alloro,
Che sempre amaro ha delle Bacche il frutto,
E le tiglie leggiere, e'l vago mirto
Di Pafo, e l'alno, che nel mare immenso,
Fatto poi cavo legno, i remi muove,
E senza nodi il pino incontro fassi
Del biondo Febo a'raggi, e'rami oppone
De' lati a'lievi Zefiri spiranti.
Arbore eccelso in mezzo stassi, e preme
Gli arbuscelli minor coll'ombra grave,
E con gran giro negli immensi rami
Diffusa l' ombra ne difende il bosco:

Stà sotto a quella una funesta selva,
Ove non penetrò giammai di Febo
La vaga luce; qui con gelo eterno
Stagna rigido umore, e da fangosa
Palude è circondato un pigro fonte.
Poichè là mise il Sacerdote antico
Il tardo piede, incontinente vide
Il quell' oscuro luogo ombrosa notte:
Aperta allor la terra, in alto vanno,
Involati da roghi, i fochi ardenti.
Copre il suo corpo con funebre manto
Il sacrato Indovino, e minaccioso
Crolla la fronte; la lugùbre veste
Fino alle piante arriva; il mesto veglio
Con sì squallido manto entro ne passa,
E s'incorona la canuta chioma
Di mortifero tasso, e tragge seco
L'atre giovenche colle nere agnelle.
Predato è dalle fiamme il sacro cibo,
E par che tremi nel funebre fuoco
La vittima vivente: indi d'Averno
Invoca l'ombre, e te, che all'ombre imperi,
E quel, che guarda giù de'laghi Stigi
L'oscura chiostra; poi fra sè rivolge
Magico carme, e minaccioso canta
Con labbra irate ciò, che l'ombre lievi
Placa, e ciò, che le sforza: il sangue irriga
Le sacre fiamme, e nelle fiamme incende
Le vittime, e col sangue il vasto speco
Sazia; indi il bianco latte avido gusta,
E soave Lièo colla sinistra
Mano diffonde; poi di nuovo canta,
E mirando la terra, i bassi spirti
Con voce assai più grave, e spaventosa
Commuove. Latrò d' Ecate la turba;

Tre volte replicaro il mesto suono
Le cave valli, allor muovendo il suolo
Orribile tremò la scossa terra.
Già m' hanno udito, grida il sacro Mago,
E non indarno le parole sparsi;
Si rompe il Caos cieco, ed il sentiero
Nel nostro mondo a' cittadin d' Averno
S' apre; le selve s' inchinaro, e i rami
Timide alzaro; ampie fessure apriro
Le gran roveri annose, e 'l folto bosco
Tremò d' orrore: si rivolse indietro
La grave terra, e sciolse interno il pianto,
O le dolesse, che l' occulte vie
Del profondo Acheronte altri spiasse,
O da sè stessa risonò la terra,
Mentre che si disgiunse, acciò che 'l varco
All' ombre desse, o infuriato mosse
Le sue gravi catene il Can trifauce:
S' apre tosto la terra, e nell' immenso
Seno un' ampia voragine distende.
Io stesso vidi giù fra l' ombre oscure
Gli impalliditi Numi; io stesso vidi
I fermi stagni, e la verace notte:
Freddo ristette nelle vene il sangue;
Saltò fuor dell' Inferno il crudo stuolo,
E la prole del angue armata apparve
De' fratelli omicidi, e dispietati,
Che nacquer già da' velenosi denti
Del serpente di Dirce, e la vorace
Peste, che nuoce alla Tebana gente:
Allor sonò la torva Erinni, e 'l cieco
Furore, e 'l freddo orrore, e ciò, che crea,
E in sè nasconde la perpetua notte;
Il Pianto, che divelle ad uno ad uno
I crini, e quella, che il cadente capo
Sostiene appena, Infermitade insana,

E la vecchiezza, ch'a sè stessa è grave,
E 'l dubbioso timor. L'animo ardito
Fuggissi allora, e la sua figlia istessa,
A cui del Veglio antico i modi e l'arti
Erano note, stupida divenne.
Ma non temendo il padre, e nel suo danno
Audace, chiama del feroce Dite
Le turbe esangui; van volando tosto
Qual lieve nebbia, e della vita l'aure
Sotto libero Ciel fruir gli è dato.
Tante caduche frondi Eta sublime
Non nudre, e tanti fiori Ibla ridente
Fecondo non produce a mezzo Aprile,
Quando dell'api in alto globo accolto
Si restringe, e compone il denso stuolo,
Nè tanti flutti frange l'Ionio mare,
Nè tanti augelli son, che le minaccie
Del gelido Strimon fuggendo, il verno
Mutano tosto, e 'l chiaro Ciel solcando
Cangian l'Artico gel col caldo Egitto;
Quante trasse quassù l'orribil voce
Del sacrato Indovin turbe d'Averno.
Timide cercan dell'ombroso bosco
L'alme tremanti le latèbre occulte.
Primiero uscì dalla profonda terra
Zeto, che nelle corna il fiero Tauro
Con la destra premea; ed Anfione,
Che col soave suon le dure pietre
Trasse, sostien con la sinistra mano
La dolce cetra; e tra la prole uccisa
Erge secura la superba testa,
De' figli estinti numerando l'ombre,
Niobe sfortunata; indi si vede
Peggior di questa, e scellerata madre,
Agave furiosa, ed è seguita

Dalla sua schiera, che fra sè divide
L'estinte membra. Le Baccanti segue
Il lacerato Pènteo, e par che spiri
Nel fiero volto le minaccie antiche;
Alfin chiamato, il vergognoso capo
Inalza spesso, e dalla turba lungi
Si fugge, e si nasconde. Il Sacerdote
Lo costringe co' preghi, indi raddoppia
Gli Stigj incanti, acciocchè Laio scopra
L'ascoso volto. A raccontarlo io tremo:
Orrido stette, e l'impiagate membra
Dalle piaghe spargean sanguigno umore,
Di sordido squallor coperto è il crine.
Grida adirato con rabbiosa voce:
O di Cadmo spietata, e fera gente,
Del sangue de' parenti ognor bramosa,
Vibrate l'aste, e lacerate tosto
I figli miei con sanguinosa destra.
Della Città di Tebe infamia grande
Or è il materno amore: ho patria infausta!
Non dall'ire del Ciel, ma da funesta
Scelleratezza alte ruine avrai:
Non d' Austro pestilente il grave fiato,
Non con secco vapor l' arida terra
(Da lieve pioggia saziata appena)
Ti fia nocente. Ma'l sanguigno Rege,
Ch'ottien per premio della cruda morte
Gli scettri, e giace su'nefandi letti
Del padre suo, con empia destra ucciso,
Prole odiosa, genitor peggiore
De' figli suoi, che di me stesso figlio,
Grave di nuovo all' infelice ventre,
Da cui già nacque, nella propia madre
Gli empj parti ripose, e nel materno
Alvo fece ritorno, e li fratelli

(Quel ch' abborriscon fin l'istesse belve)
A sè produsse, dell'oscura Sfinge
Più mostruoso ed intrigato errore.
Te, te, che reggi con sanguigna destra
Gli alteri scettri, te funesto, padre
Non vendicato, assalirò con tutta
Questa Cittade: la spietata Erinni
Pronuba trarrò meco alle tue nozze,
La trarrò mentre colla cruda sferza
Fa sonar le percosse; e questa Reggia
Colma d'incesti atterrerò coll'armi,
E'l Regno, e la Città con empia guerra
Ruinerò; poi discacciato il Rege
Con gran prestezza da' confin del Regno
Mandatelo in esiglio, e tutto il suolo,
Ch'ei lasserà colle funeste piante,
Con verdeggiante primavera e vaga
Si vedrà rinnovar l'erbette e i fiori.
Puri spirti darà l'aura vitale,
E tornerà l'usato onore a' boschi;
La strage, l'aspra morte, e la fatica,
L'infermità, la pestilenza, e'l duolo,
A sì nefando Re degni compagni,
Con lui si partiranno, ed ei veloce
Con il rapido piè le nostre sedi
Fuggir vorrà, ma farò tardo il passo,
E'l corso arresterò; dubbio, od incerto
Ove sen vada con il debil legno,
Il suo cieco viaggio andrà tentando.
Toglietegli la terra, ed io del cielo
Cercherò d'involargli il chiaro lume.
Edi. Freddo tremor le membra e l'ossa assale:
Son incolpato aver commesso quello,
Ch'io commetter temea. Merope nega
(Ch'a Polibo mio padre è pur consorte)

Del letto marital l'opra nefanda;
Ed innocenti le mie mani rende
Polibo, ch'ancor vive, e l'un e l'altro
Antico genitor difende a gara
La scellerata strage, e l'empio stupro.
Qual luogo si ritrova alle mie colpe?
Già molto prima il suo perduto Rege
Tebe sospira, ch'io poness'il piede
Della Beozia ne'fecondi campi.
Mentisce il sacro Veglio, oppure irato
Si mostra il Cielo alla Tebana terra?
Già, già conosco degli astuti inganni
I nefandi ministri. Il tutto è finto:
Mischia il falso Indovin gli eterni Dei
A queste fraudi, e ti promette il Regno.

Cre. Ch'io voglia discacciar la mia sorella
Dall'alta Reggia? se la sacra fede
Del parentado in sì mezzano stato
Non mi tenesse assecurato e fermo,
Essa fortuna, ch'inquieta è sempre,
Mi darebbe spavento. Omai ti spoglia
Di sì gran peso, or che securo sei,
Onde cadendo non t'opprima. Vanne,
E più securo in minor luogo posa.

Edip. M'esorti ancor che volontario lassi
Sì grave Regno? Creon. Soglio esortar questo
A chi lo stato ha vacillante, e dubbio:
A te convien soffrir la tua fortuna.

Edip. È certa strada a chi regnar desia
Lodar le cose moderate, e il sonno
Seguire e l'ozio; si mentisce spesso
Dall'inquieto la quiete. Cre. I giorni
Della mia lunga, ed onorata vita
Non mi difenderan da sì gran colpa?

Edip. Sogliono aprire il varco a'danni altrui

La lunga etade, e l'onorata fama.
CREON. Sciolto dal Regio incarco, il ben fruisco
Del tuo gran Regno, e la mia Casa splende
Di nobile drappello, e nessun giorno
Con alterne vicende il Sol ci apporta,
Che queste Case il tuo propinquo scettro
Non mi faccia abbondar d' eletti doni,
D' eccelsi onori, e di pregiati cibi,
E non conceda alle preghiere mie
A molti la salute. Or che degg' io
Creder che manchi a sì beata sorte?
EDIP. Quella misura, che non ha giammai
Prospero stato. CRE. Vuoi ch'io caggia dunque
Per ignota cagion nocente e reo?
EDIP. Vi fu mai resa della vita mia
Niuna ragione? Udì Tiresia mai
La causa nostra? e pur sembriamo rei.
Voi mi fate l'esempio, ed io vi seguo.
CRE. Che? se sono innocente? EDIP. Il Rege suole
Temer le dubbie per le vere cose.
CRE. Quel, che paventar suol vani timori,
Veri gli scopre. EDIP. E quegli, a cui la colpa
S' oppone, ha in odio ciò, che dubbio pensa.
CRE. Così si fanno, e si compogon gli odj.
EDIP. Non sa regnar colui, che gli odj teme;
Sol col timor si custodisce il Regno.
CRE. Quel, che con crudeltà nel duro Impero
Regge gli scettri, timido paventa
Quegli, da cui procura esser temuto;
Riede la tema nel suo proprio autore.
EDIP. In oscura prigion chiudete il reo;
Io tornerò nel mio Reale albergo.

CORO

Di cotanti perigli
Già tu cagion non sei; nè men soggiace
A questo fato la Tebana gente,
Ma son degli alti Dei l'ire vetuste.
Del Castalio la selva
Concesse amica l' ombra
Là di Sidone al peregrino errante;
E 'l cristallino Dirce
Bagnò le Tirie schiere,
Quando del grand' Agenore il gran figlio,
Stanco già di seguir di Giove i furti,
Dell' arbor nostra sotto i rami giacque,
Rammentandosi ancora
Del predator della leggiadra Europa;
Dall' Oracol di Febo
Mandato in compagnia d'errante Vacca,
Che mai piegar potè vomero grave,
Ovver del tardo carro i curvi gioghi,
Arrestò 'l corso, e diede infausto nome
Al popolo Teban cornuta fera:
Da indi in qua sempre novelli mostri
Ha prodotti la terra.
O nato in ime valli orribil angue
Sovra roveri annose
Sibila, e fischia, e sovra eccelsi pini,
O sovra i rami del Caonio bosco
Sublime eresse la cerulea fronte,
Bench' in terra giacesse
La maggior parte dell' immenso corpo;
O del pregnante sen gravido il suolo
Sparse armati guerrieri;
Risonò curvo corno,

E dall' adunco bronzo
Sciolse stridulo il canto obliqua tromba:
Non sapean altre lingue,
E solo l' armi, dell' ignota voce
Nomar sapevan le fraterne schiere,
Prima col grido ostil provando i campi.
Prole ben degna dello sparso seme,
La cui fugace etade
D' un tal giorno adeguò la breve luce
Nell' occaso lucente
Nata della bell' alba,
Nel notturno Oríente
D' Espero luminoso, uccisa giacque.
Sta sbigottito da cotanti mostri
L' estranio peregrino,
E del novello stuol teme le guerre,
Infin che cadde estinta
La genitrice gioventù crudele,
E tornar vide nel materno grembo
La genitrice antica
I figli suoi, che partorì pur dianzi.
Con sì nefanda guerra
Si diede fine alla civil tenzone.
Quelle battaglie de' fratelli irati
Sieno pur note a Tebe,
Ov' ebbe il Regno Alcide.
E l' infelice caso
Del nepote di Cadmo,
Quando la fronte con ramose corna
Si cinse intorno di vivace cervo,
Ed i suoi proprj veltri
Ribellar vide al suo benigno Impero.
Per i più densi boschi,
Per i più duri monti
Il veloce Atteon mosse la fuga,

E con più lievi piante,
Le piume mosse allo spirar de'venti;
Teme, e schiva le reti,
Ch'ad altre fere insidioso tese,
Finchè nell'onda pura
Di cristallino fonte
Vide il ferino volto, e l'ampie corna,
Là've bagnava le virginee membra
Quella Dea troppo rigida, e pudica.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EDIPO, GIOCASTA

EDI. Tra sè rivolge l'affannose cure
L'animo afflitto, ed il timor richiama
Tutti i Numi del Cielo, e dell'Inferno.
Credon che Laio rimanesse ucciso
Dalla mia destra scellerata ed empia.
Dall'altra parte l'animo innocente,
E meglio ch'agli Dei, noto a sè stesso,
Par che lo neghi. Per vestigio lieve
Mi torna a mente, che cadesse a terra
Dalla mia clava estinto, e dato a Stige,
Quando sovra'l suo carro un fiero vecchio
Me discacciar volea giovine, e forte
Lungi da Tebe, ove in tre vie si parte
La contrada di Focide. Ti prego,
Concorde moglie, che l'error dispieghi.
Quai spazj della vita avea trascorsi
Laio quando morì? s'ei giacque ucciso
Ne'suoi verd'anni, o nell'età cadente?

Gioc. Fra gli anni giovenili, e la vecchiezza,
Ma più vicino alla vecchiezza. Edi. Come
Cingea frequente turba il Regio fianco?
Gioc. Della dubbiosa via l'incerto errore
Gran parte n'ingannò; pochi al suo carro
Dieder fedel soccorso. Edi. Alcuno forse
Cadde compagno della Regia strage?
Gio. Un sol fede, e virtù gli fe' consorte.
Edi. Infin ad or son reo; convien' insieme
Il numero, ed il luogo; or dimmi il tempo.
Gio. Già si tronca la messe al decim' anno.

SCENA SECONDA

VECCHIO, EDIPO

Vec. Il popol di Corinto al patrio Regno
Omai ti chiama, e Polibo tuo padre
In eterna quiete i lumi chiuse.
Edi. Come per tutto la crudel fortuna
In me si volge? narrami ti prego
Da qual morte mio padre estinto cadde?
Vec. Sciolse l'alma senil placido sonno.
Edi. Il genitor senza sanguigna strage
Estinto giace? Io mi protesto e giuro;
Or mi lice innalzar al Ciel le mani
Pure, ed intatte, che non han più tema
D'oprar nessuna scellerata impresa:
Ma la più spaventosa, ed empia parte
Rimane ancor del formidabil fato.
Vec. Il patrio Regno ogni timor discaccia.
Edi. Io tornerò nella paterna Reggia,
Ma pavento la madre. Vec. adunque temi
La madre, che bramando il tuo ritorno
Afflitta teme? Edi. La pietad' istessa

Mi scaccia. Vec. Lasserai l' abbandonata
Vedova? Edi. Ecco c' hai tocco il mio timore.
Vec. Dimmi qual rio timor tua mente opprime?
De' Re soglio celar gli alti segreti
Tacitamente. Edi. Le materne nozze
Dall' oracol di Delfo a me predette
Pavento, e tremo. Vec. Così vane cose
Di temer lassa; il vil timor deponi.
Merope già non fu tua vera madre.
Edi. Qual cercò premio del mentito figlio?
Vec. Stringono i figli la superba fede
Degli alti Regi. Edi. Fa' palesi omai
Questi occulti segreti, ed in qual guisa
Tu n' hai contezza. Vec. Pargoletto al padre
Ti dieder queste mani. Edi. Tu mi desti
Al genitore? Ma chi me ti diede
Di Citeron sotto 'l nevoso giogo?
Vec. Te mi diede un pastore. Edi. Ed in quel bosco
Qual caso ti portò? Vec. Lassù 'n quel monte
Era custode del cornuto gregge.
Edi. Or del mio corpo qualche segno aggiungi.
Vec. Forati avevi con acuto ferro
Sanguinosi vestigj in mezzo al piede,
E così dal tumor delle tue piante
Questo nome acquistasti. Edi. Io cerco quello,
Che me ti diede in dono. Vec. Il Regio gregge
Pasceva, e sotto lui turba minore
Era d' altri pastori. Edi. Il nome dimmi.
Vec. Langue de' vecchi la memoria antica,
Dall' ozio lungo già cadente, e stanca.
Edi. Conosceresti alle sembianze, al volto,
Quell' uom, ch' in don mi diede? Vec. Io crederei
Forse di riconoscerlo: ben suole
Sovente rivocar leggiero segno
L' invecchiata memoria, e già da lungo

Tempo sepolta. Edi. A' sacrificj e all' are
Seguano il gregge suo tutti i pastori.
Ite veloci, o servi, ite, e chiamate
Tutti coloro, a cui la prima cura
Del mio gregge soggiace. Vec. O la ragione,
O la fortuna queste cose occulta;
Nasconder lassa quel che stette ascoso
Già lungo tempo; si discuopre spesso
La verità con non leggiero male
Di chi la cerca. Edi. Paventar si puote
Maggior male di questo? Vec. O figlio, sappi
Esser gran cosa, e di momento grande
Quello, ch' or si domanda: accorre quinci
La pubblica salute, e quindi accorre
La salute del Rege, e d' ogni parte
Quella del Regno. Prendi omai la strada
Di mezzo, acciocchè nulla mover deggia;
Il fato istesso si dichiara. Nuoce
Quando si cangia il suo felice stato.
Edi. Senza periglio alcun cangiar si puote
Ciò, che perviene alla miseria estrema.
Vec. Del Real genitor più nobil padre
Ricerchi? Guarda poi che non ti penta
Del ritrovato padre. Edi. Io già la fede
Di stirpe da pentirsi non ricerco,
Ma fa ben d' uopo ch' io 'l conosca almeno.
Ecco un antico vecchio, a cui la cura
Era commessa della regia greggia,
Forbante: ti ricordi il nome o 'l volto
Di questo vecchio? Vec. La costui sembianza
Par ch' all' animo arrida, affatto noto
Non m' è 'l suo volto, nè mi par' ignoto.
Là sotto Citeron guidasti servo,
Mentre regnava Laio, il gregge opimo?

SCENA TERZA

FORBANTE, VECCHIO, EDIPO

For. Lieto ognor Citeron di nuovi paschi
Sommette al nostro gregge i prati estivi.
Mi conosci tu forse? Vec. Incerta pende
La dubbiosa memoria. Edi. A questo vecchio
Desti ne' tempi andati alcun fanciullo?
Dillo: stai dubbio? a che ti cangia il volto
Nuovo colore, e le parole cerchi?
La veritade odia l'indugio. For. Quello,
Che di molt'anni un lungo spazio ascose,
Or mi rammenti. Edi. Fa' che lo confessi,
Onde 'l dolor poi non ti sforzi al vero.
For. Diedi a questo un'infante, inutil dono,
Non può quegli or fruir del Ciel la luce.
Vec. Sia lungi pur sì sfortunato augurio.
Ei vive ancora, e prego il Ciel che viva.
Edi. Perchè neghi che viva il dato infante?
For. Passando ambe le piante un sottil ferro
Avvinte le teneva, e nella piaga
Nato un tumore, il fanciullesco corpo
Già consumando coll'immondo sangue.
Vec. Che più ricerchi? omai vicini sono
I fati tuoi. Edi. dimmi qual fu l'infante?
For. La fede il proibisce. Edi. Il foco porti
Qualcun di voi; scoterà ben la fede
L'ardente fiamma a chi ricerca il vero
Per sanguinose strade. For. Umil ti prego
Che mi perdoni, se ti sembro tardo
Ed impotente; già nella tua mano
Sta la vendetta. Edi. Narra pure il vero.
Qual fu? qual padre il generò? qual madre

L'ha partorito? For. Di tua moglie è nato.
Edi. Inghiottiscimi, o terra, e tu dell'ombre
Rettor possente, e de'funesti orrori,
Rapisci pur nella Tartarea Stige
Le cangiate vicende, e indietro volte
Del genitore e della prole; e voi,
Miei Cittadini, in questo capo infesto
Lanciate i sassi, e cogli strali acuti
Deh! m'uccidete; col pungente ferro
M'impiaghi il padre, mi ferisca il figlio
Contro me la consorte armi la destra
Con i fratelli; e questa turba inferma
Vibri da' roghi le rapite fiamme:
Io del secolo sono infamia eterna,
Odio de'Numi, e delle sacre leggi
Alta ruina. In quell'istesso giorno,
Lasso! ch' io trassi questi rozzi spirti,
Fui condannato a dispietata morte.
L'animo antico a te ritorni, o padre;
Or qualche scelleraggine commetti,
Che sia degna di te; vanne, cammina
Verso la Reggia con veloce piede,
Colla tua genitrice or ti rallegra,
C'ha nuovi figli alla tua casa aggiunti.

CORO

Se fingere a mia voglia
Mi fosse dato il fato,
Io spiegherei le vele
Agli Zeffiri lievi,
Onde l'eccelse antenne
Non crollasser la nave,
Da grave spirto oppresse.
Dolce l'aura movendo

Ma temperato il volo,
Men sospingendo il fianco,
Guidi intrepido il legno.
Questa corrente vita
Moderata mi porti
Per securo sentiero,
Di Creta il Re temendo,
Mentre stolto s'inalza
Su per l'aria sublime,
Fidato a' nuovi 'ngegni,
Di superar si sforza
I neri augelli, e troppo
Inesperto, il fanciullo
Alle mentite piume
Impera, e 'l nome invola
Al mare, ov'ei sen giacque.
Librando il suo viaggio
Dedalo, accorto veglio,
In mezzo all'aria lieve
Il suo volante figlio
Aspettando, ristette
Sotto una nube accolto,
Qual le minaccie fugge
Di predatore alato,
E dalla tema sparsi
I suoi parti raccoglie
Il timidetto augello;
Finchè nell'onde mosse
L'avviluppate mani
L'infelice compagno
Del temerario volo.
Ciò, ch'umana misura
Trapassa, ognora pende
Da variabil luogo.
Ma perchè strepitoso

Fa le porte Reali
Sonar l'afflitto servo
Crollando il mesto capo?
Narra qual dolorosa
Novella ora ci apporti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NUNZIO

Poichè conobbe i fati a lui predetti,
E la nefanda prole, sè convinto
Di verogonose, e scellerate colpe
Edipo condaunò; cercando infesto
La mesta Reggia, penetrò veloce
Entro agl' infausti, e odiosi tetti,
Qual Libico leon pe' vasti campi
Incrudelisce allor che scote e vibra
L'orrido crin con minaccioso fronte,
Turbato il volto dal furore, e gli occhi
Crudeli, e'l pianto, e mormorante un grido,
E gelido sudor le fredde membra
Trascorre, spuma, e le minaccie volge,
E 'l profondo dolor nel petto immerso
Trabocca; esso crudel fra sè prepara
Un non so che di grande, e smisurato
E sembiante a suo' fati. A che le pene
Ritardo, acciò lo scellerato petto
Altri col ferro assaglia? o con l'ardente
Fiamma, o con duri sassi, alfin lo domi?
Qual fera tigre, o qual crudele augello,
Nelle viscere mie fia che si pasca?

Tu delle scelleraggini capace,
O sacro Citeron, dalle tue selve
O manda in me le dispietate fere,
O gli arrabiati cani in me rivolgi:
Agave or mi ritorna; a che paventi
La morte, animo vile? Alla fortuna
Solo la morte gli innocenti invola.
Dette queste parole, al ferreo pomo
La mano adatta e tragge fuor la spada.
Adunque paghi con sì poca pena
Scelleraggin sì grande? ed un sol colpo,
Ricompensar potrà tutti gli errori?
Morrai: al genitor sol questo basta.
Ma alla genitrice, ed a' malnati
Figli? che dar potrai alla dolente
E flebil patria, che con gran ruina
De' gravi falli tuoi soffre le colpe?
Già cangiar non si dee quella Natura,
Che le costanti, ed immutabil leggi
Solo in Edipo volse, investigando
Parti novelle: co' supplicj miei
Quella ognor si rinnuovi, e mi fia dato
Viver di nuovo, indi morir di nuovo,
Rinascer sempre acciò che tante volte
Sia tormentato da novelle pene.
Misero! adopra ogni tuo ingegno ed arte.
Quel, che far non si può, spesse fiate
Lungo tempo si faccia, e lunga morte
S' elegga; si ricerchi ora ogni parte,
Ove non misto a que', che son sepolti,
E dai vivi remoto errando io vada.
Morrai: ma 'l morir tuo sarà più lungo
Della paterna morte. Animo, tardi?
Forse subita pioggia il volto aggrava,
E le gote di pianto irriga, e bagna?

E fia che basti il pianto? abbiano sparso
Fin' ad or gli occhi miei lieve liquore,
Lungi scacciati dalla propria sede;
Seguino pur le lagrime: quest'occhi
Dalla consorte mia tanto graditi
Sieno diradicati in un momento.
Disse! e d'ira, e di sdegno infuríossi,
Di fiero ardor le minacciose gote,
Avvampano, ed appena i gonfi lumi
Si posson contener nelle sue sedi:
Audace, violento, irato, e muto,
Feroce, sol di sangue avido, geme,
E fremendo crudel torse nel volto
Le mani irate; ma que' crudi lumi
Stettero immoti, ed alla mano intenti
La seguon volontarj, e vanno incontro
Alla propia ferita: avido svelle
Con mani adunche e l'una e l'altra luce,
Dalla radice più profonda svelti,
Travolge insieme gli occhi: indi la mano
Ne' voti luoghi appressa, e dentro immersa
Lacera delle luci i cavi giri
Coll'unghie acute, e in un le vote sedi
Incrudelisce indarno, ed inasprisce
Più che d'uopo non è: tanto paventa
Che di luce non resti ancor favilla!
Il capo inalza, e volge i cavi giri
Su verso il Cielo, e prova oscura notte.
Ciò, che dagli occhi male svelti pende,
Rompe, e poi vincitor chiama gli Dei:
Perdonate, vi prego, al patrio suolo,
Quel che voi m'imponeste ho già compito,
Ed ho sofferte le dovute pene,
Degna de' letti miei trovossi alfine
Infausta notte; immonda pioggia irriga

Il volto, e 'l fronte lacerato versa
Dalle stirpate vene un mar di sangue.

CORO

Siam dal fato agitati;
Cedete al duro fato,
Mutar non posson l'affannose cure,
I fermi stami dell'immobil fuso:
Ciò, che noi tolleriamo egri mortali
E ciò, che noi facciam, dal Ciel deriva.
Lo stabilito filo
Mantien Lachesi involto
Nella tenace mano.
Van per certo sentier tutte le cose.
Apporta il primo giorno, il giorno estremo.
Cangiare al Ciel non lice
Ciò, ch'alle sue cagion pende soggetto.
Da niun prego si muove,
Immobil' a ciascuno,
La mobil serie dell' umane cose,
Temerla di soverchio a molti nuoce.
Molti incauti mortali
Giunser, temendo il fato, al fatal giorno.
Suonan le porte, e l'acciecato Rege,
Cerca il dubbio sentier, di scorta privo.

SCENA SECONDA

EDIPO, CORO, GIOCASTA

Edi. Bene oprò la mia man, compito ha 'l tutto:
Le giuste pene al genitor pagai;
Mi giovano gli orrori; alfin qual Dio
Placato mi nasconde in atra nube

Il capo? chi gli scellerati errori
Or mi perdona? Al consapevol giorno
Io pur son giunto; alla spietata destra
Già nulla devi, o parricida infame.
L'istessa luce ti rifugge, e schiva:
D'Edipo crudo questo volto è degno,
Coro. Ecco rapido il piè sbalzando muove
L'incrudelita, e stupida Giocasta,
Qual la figlia di Cadmo infuríata
Troncò dal busto il capo al propio figlio,
E lacerò le membra a parte a parte.
Parlar desía col figlio afflitto, e teme;
Già cede la vergogna a tanti mali.
Gioc. Brama parlar la lingua; e si sgomenta;
Lassa! come chiamar ti deggio? figlio
Non creder già; sei figlio, io mi vergogno
Del figlio: figlio dispietato e crudo,
Dimmi, ti prego, ove rivolgi il capo,
E'l voto aspetto? Edi. Chi goder mi vieta
Gli oscuri orrori? e chi mi rende i lumi?
La madre? o forse della madre il suono?
Lasso! vana fu l'opra; or più non lice
Insieme dimorare. Il vasto mare,
E l'ampia terra sì nefanda coppia
Divida, e quel, che sotto al nostro Polo
Ad altre stelle a noi celate è volto,
E dove il Sol fuor del nostr'orbe il corso
Volge, l'altro di noi colà trasporti.
Gioc. Cotesta è colpa dell'immobil fato:
Il fato mai nessun rende nocente.
Edi. Omai perdona alle parole, madre,
E perdona all'orecchie: ecco ti prego
Per questo avanzo del piagato corpo,
Pe' figli, del mio sangue infausto pegno,
Pel nostro nome, o sia nefando o giusto.

Gioc. Animo, a che sei tardo? a che recusi
Tu già compagna a sì nefande colpe
Pagar le pene? ora confuso cade
Sol per gl' incesti tuoi l'eccelso pregio
D'ogni umana ragione. A morte vanne,
Scaccia col ferro pur l'alma rubella:
Non, se'l padre del Ciel movendo il mondo
Con la man folgorente i crudi strali
Vibrasse, unqua darei nefanda madre
Alle sceIleratezze egual la pena.
Morir mi piace; si ricerchi il varco
Alla mia morte, la spietata destra
Verso la genitrice omai rivolgi:
Se parricida sei, questa rimane
Ultim' all'opre tue. Prendi la spada;
Da questo ferro il mio consorte giace.
Perchè lo chiami con mentito nome?
Chiamar suocero il devi, il dardo acuto
Immergerò nel petto? oppure ascoso
Fia ch'i' l' imprima nell'esposta gola?
Dunque elegger non sai niuna ferita?
Con fera destra questo ventre, questo
Ventre capace assali, che die' al mondo
Con empio parto i figli ed il consorte.
Coro. Uccisa giace, e su la piaga manca
L' esangue mano, e l'omicida ferro
È risospinto dal soverchio sangue.
Edi. Te, che dichiari il fato, e te, del vero
Custode Nume, invoco: i fati solo
Ho adempiti col paterno sangue,
Due volte parricida, e più nocente
Ch'io non avea temuto; uccisi ancora
La genitrice; cadde a terra esangue
Per le mie scelleraggini crudeli.
Mendace Appollo, ho superati e vinti

Gli empj tuoi fati, con tremante passo
Segua le vie fallaci, il piè dubbioso
Stampi sospese l'orme: e questa notte
Reggi con destra vacillante. Vanne:
Cammina; corri al precipizio; posa
Lubrico il piè; fuggi veloce; vanne:
Ma ferma il passo incerto, onde non cada
Sopra la genitrice. O voi, che stanchi
Dal grave pondo dell'infermo corpo
Traete ancor la moribonda spoglia:
Ecco fuggo, m'involo, ergete il collo.
Dopo il mio tergo, più felice stato
Avvien che segua; e chi giacente, e imbelle
Tenta ancor richiamar la debil'alma,
Tragga leggiero e scarco aure vivaci.
Ite, porgete a' disperati infermi,
Pietosa aita, dalla terra toglio
Meco i vizj mortali, e pestilenti,
I violenti fati, e dell'orrendo
Morbo il tremor, l'atro squallor, la peste
E 'l rabbioso dolor: meco venite;
Sol questi duci adoprerò per guida.

INDICE

LIBRI

PUBBLICATI DA NICCOLÒ CAPURRO

NEGLI ANNI 1820. 21. 22.

Redi, Ditirambo, magnifica ediz. in f.° col quale si compie la collezione de' Classici in fog. Tomi XXII, che si rilegano in 20 . . . . *fr.* 20
Pindaro trad. da Mezzanotte, Tomi 4 in 8° carta real velina, col testo Greco, e 9 rami a contorni 32
Napione, I Monumenti di Architettura Romana, Greca, ed Egiziana, tomi 3 in 8.° carta reale 15
-- Detto tomi 3 in 12.° 9
Savi, Flora Italiana ec. magnifica edizione colle figure miniate, le dispense 7. 8. 9. 10. per caduna 30
Gallesio, Pomona Italiana, le dispense 5. e 6. colle figure miniate. Per caduna 36
Guicciardini, Storia d' Italia ridotta a miglior lezione, ed illustrata dal Prof. Rosini, i tomi 7. 8. 9. 10. Per caduno in carta velina 5
-- Carta comune 4
-- Carta ordinaria 3. 50

Oltre 600 sono i luoghi o migliorati, o corretti, o ridotti alla buona sintassi, dietro la scorta del Torrentino, dello Stoer, e talor anche del buon senso, ma, quello che parrà incredibile, senza veruna alterazione del Testo. I Libri poi son divisi in Capitoli, e i Capitoli preceduti da' respettivi Sommarj.

-- Sessantuno Ritratti di Uomini celebri del Secolo XVI. incisi egregiamente a contorni da Lasinio, per ornamento di detta Storia. (Alcuni sono tolti dagli originali di Raffaello, Tiziano, Vasari, ec. e la più parte dalla famosa Collezione Medicea, derivata dagli Originali del Museo di Paolo Giovio). 16
Pope, Il Riccio Rapito trad. da Leoni, elegantissima edizione, con un bel Ritratto di Belinda, in 16. in carta velina . 2. 50
Giannotti, Opere politiche, i tomi 2. 3. 8

(Preziosissime sono le Opere di questo Scrittore, Segretario della Repubblica Fiorentina, che succedette al Machiavelli; e di cui se non ha la profondità, ha maggior dottrina. Il tomo III. è tutto inedito, tratto dai MS. della Magliabechiana, e dalla privata Biblioteca di S. A. I. il Granduca).

Manuzio, il giovine, Vita di Castruccio 4
Rosini, nuove Lettere sulla Lingua Italiana in 8°. . . . 2
-- Saggio sulle Azioni e sulle Opere del Guicciardini. . 1. 50

Rosini, Poesie inedite, che formano il Tomo III. adorno d'un bel Ritratto di Virginia Orsucci, egregiamente inciso da Lasinio figlio 2

Tasso, Opere complete, poste in nuovo ordine, e ricorrette sulle antiche edizioni, dal Prof. Gio. Rosini. Sono pubblicati i Tomi 1. e 2 che contengono il Rinaldo, l'Aminta, il Torrismondo, il Rogo di Corinna, e un'Egloga inedita, 8.° in bella carta velina: costano per associazione 8
D'Elci Satire, con correzioni dell'Autore 2
Antinori, Poesie 2
(Formano i tomi 47. 48. del Parnaso Moderno)
Alfieri, Tragedie in 8.° i Tomi 4. 5. 6. bell'edizione in carta velina, col Ritratto dell'Autore inciso da Morghen . . 15
-- In carta comune. 12
Capece Latro, Storie di Napoli, Tomi 4 in 8.° 16
Pomona, Dispensa VII. e VIII. 72
Flora, Dispensa XI. e XII 60
Cicognara, Conte Leopoldo, Catalogo ragionato de'Libri di Arte e d'Antichità da lui posseduti, due grossi volumi in 8.° . 14
-- Detto in carta velina grave con colla 24
Satire di Settano, tradotte in versi sciolti dall'Ab Missirini. in 8.° Tomi II. 5
-- Dette in carta reale. 8

Tasso, Tomo III. delle Opere, ch'è il primo delle Rime. Contiene circa 450. Sonetti, coll'esposizioni del Tasso medesimo; e sono essi stati riscontrati scrupolosamente, e corretti da madornalissimi errori, molti de'quali guastavano il senso, come brace per piagge: E che per Eco; e simili. Sono stati egualmente riscontrati tutti i titoli colla storia; e accompagnat da molte avvertenze dell'Editore. Il primo Tomo di questa collezione è adorno d'un bel Ritratto del Tasso; il presente lo è di quello della Duchessa Leonora, tratto dalla medaglia del Serassi, è della stessa grandezza 4. 75
-- Detto, Tomo IV. 4. 70
(L'associaz. è di centesimi 20 per foglio in 8.° di carta velina).
Flora, Dispensa XIII. e XIV. 60
Bellori, Vite de'Pittori, Tomi III. 12
Alfieri, Opere complete, ediz. in 18.° carta velina, i tomi 15 16, 17, 18 che contengono il secondo del Terenzio, le Versioni dal Greco, e 'l Virgilio, che compie questa edizione, in 18 volumi 40

Rime Scelte di Torquato Tasso, edizione mercantile in 8.° piccolo, della stessa forma della Biblioteca scelta di Silvestri, col Ritratto del Tasso e della D. Leonora . . . 2. 60
Guicciardini, Storia d'Italia: il solo Testo, bella edizione in 4.° in carta velina levigata scelta, in caratteri di Didot coi 61. Ritratti d'Uomini Illustri, e il Ritratto dell'Autore inciso dal celebre Cav. Morghen, vol. 8. 200
Si è pubblicato il primo tomo 25